SCELTA DI LETTERE

PRECEDUTA

DA UN CENNO SULL'ORIGINE E SU' PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

E DA UN SUNTO DI PRECETTI

SULL'EPISTOLOGRAFIA

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem dapascimur aurea dicta.

LUCREZIO.

SECONDA EDIZIONE

Migliorata ed arricchita di altre lettere
e di annotazioni

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL PETRARCA

1844.

ALLE ALUNNE

DIRETTE DALLE SORELLE

DELLA CARITÀ

IN REGINA COELI

La prima volta che fu messa a stampa la presente Scelta, perchè proponeasi il vostro utile sopratutto, Ornatissime Giovinette, parve al compilatore non ad altri che a voi dovesse la medesima intitolarsi. E voi non solamente l' accoglieste con quella cortesia, di cui dagli anni più teneri s' informa l' animo vostro sull' esempio delle culte ed operose Sorelle, alle quali la vostra educazione è raccomandata, ma ancora v'ingegnaste ritrarne vantaggio con soddisfazione sì de' vostri genitori, sì della Superiora di cotesto Stabilimento, donna per virile senno e per incontaminato animo veneranda. Ora uscendo novellamente in luce la scelta sopradetta, non con altro nome in fronte che col vostro si piace d' esser fatta di pubblica ragione; nè dubita che

vorrete accoglierla con aspetto non meno favorevole di quello, con cui la prima volta l'accoglieste. Imperocchè proponendosi la stessa di giovare sempre più al vostro ammaestramento, ora vien fuori con alcuni miglioramenti ed aggiunzioni, con cui si è creduto poter la medesima a voi tornar più profittevole. Con tale intendimento vi si recano altre lettere, e segnatamente alcune nel genere descrittivo, di cui la precedente edizione non offriva che assai scarsi modelli. Oltre a ciò si sono messe appiè di pagina alcune brevi annotazioni, le quali ora vi danno contezza di persone e di cose a voi ignote, ora vi presentano grammaticali osservazioni intorno la nostra lingua. Parrà forse a' dotti (se pure questa compilazione possa aver la fortuna di esser degnata di un loro sguardo) che le mentovate annotazioni sentano di pedanteria. Ma se porranno mente che apposte vi furono non per leggitori già ricchi di ogni maniera di sapere, ma sibbene per giovinette, che hanno ad istruirsi, forse non le giudicheranno del tutto meritevoli della loro riprovazione. Ma checchè di ciò sia, voi secondando dal canto vostro il proponimento del compilatore ritraete da siffatte annotazioni quel giovamento, che le medesime arrecar vi potranno, e vivete felici.

CENNO

SULL'ORIGINE, E SU' PROGRESSI DELLA LINGUA ITALIANA

§. 1. *Origine della lingua italiana.*

Molti illustri scrittori si fecero ad indagare l'origine della nostra favella, e come avviene d'ordinario nelle cose, ove cercansi invano monumenti e testimonianze irrefragabili, si attennero a congetture, e posero in campo discordi pareri. Leonardo Bruno di Arezzo, che primo ragionò di cotale argomento, prese a dimostrare che l'italiano era tanto antico quanto il latino, e che ad un medesimo tempo in Roma l'uno e l'altro adoperavasi, il primo dall'infima plebe, e nei discorsi familiari, l'altro da' dotti nelle loro scritture, e nelle pubbliche aringhe. Nella prima metà del secolo XVI. allorchè suscitata erasi tra gli scrittori la romorosa lite, se toscana, fiorentina, o italiana appellar si dovesse la nostra favella, il Giambullari mise innanzi la sentenza che la stessa traeva origine dall'antico etrusco. Questa opinione benchè dal Varchi, e da altri scrittori contemporanei fu volta in ridicolo, pure non parve strana ad Apostolo Zeno, il quale scrisse esser la medesima avvalorata dalle scoperte de' monumenti e delle iscrizioni etrusche fatte in appresso. Scipione Maffei non fece rimontare a sì lontani secoli l'italiana favella; ma quantunque ne ripetesse il nascimento da men remoti tempi, tuttavolta ne rigettò i bassi parentadi, con che pareagli fosse la medesima turpata da coloro che credeano esser nata, allorchè con gl'idiomi de' Barbari si fu imparentata la favella del Lazio. Egli perciò pretese che la lingua

latina nobile, grammaticale, e corretta da sè stessa fosse guasta a mano a mano per la mescolanza con la irregolare favella popolaresca, e per la viziosa pronunziazione ; e che per siffatto modo alterandosi ciascuna voce, e introducendosi forme ed inflessioni novelle , novella lingua si andò col tempo formando senza che le alterazioni derivate fossero dal conversar co' Barbari. Le opinioni de' sopradetti scrittori pare non dissomiglino da' pregiudizii che veggiamo regnare nelle famiglie rispetto alla nascita , e al parentado , pretendendo ciascuna che l'origine propria risalga a tempi lontanissimi , e che non siasi ella imbastardita giammai con l'imparentarsi a persone di men nobile legnaggio. Ma queste strane idee si dileguano al cospetto della ragione avvalorata da' fatti. E in vero come potrà sostenersi che pari all'antichità del latino sia quella dell'italiano , se questo non prima del nono secolo a parere de' migliori critici surse sopra il decadimento , e la deformazione successiva del latino ? Come si negherà l'influenza immediata de' popoli settentrionali sulla creazione dell'italiano medesimo ? Egli è pur troppo confermato dalla storia ciò che venne osservato dal Presidente de Brosses, cioè che quando alle vittoriose armi degli invasori soccomba una nazione , la lingua de' vincitori , e quella de' vinti patiscono una collisione , e dall' urto scambievole proviene un' alterazione ad ambedue , e poscia dal loro accoppiamento operato nel corso dei secoli nasce una terza favella , che tiene dell'una e dell'altra. E questo appunto si avverò riguardo all'italiano ne' secoli , che stranieri popoli fermarono lor sede nella bella penisola recinta dalle alpi e dal mare. I vinti piegato avendo il collo al giogo delle leggi e de' magistrati novelli dovettero valersi delle voci , che i vincitori adoperavano nelle cose pertinenti al governo e all'amministrazione della giustizia. I vincitori per lo contrario si abituarono a pronunziare le parole de' vinti , o a modificare i vocaboli proprii sopra quelli de' medesimi , per tutto ciò che concerneva le bisogne della vita. Nacque per tal modo col procedere de' secoli novello idioma , nel quale introdotti furono gli articoli , sostituironsi le preposizioni alle svariate desinenze delle declinazioni , i verbi ausiliarii a quelle delle coniugazioni , e tutte cambiaronsi le forme e le costruzioni dell'antico linguaggio.

Ma comunque nascesse l'italiana favella, essa non si fece illustre e gentile che molto tardi. Quasi sino al 1160, come

scrive il Tiraboschi, giacque inonorata, sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua, sì perchè essendo ella usata solo dal volgo non pareva che all'onor de' dotti si convenisse l'introdurla ne' libri. Sulle prime non in altri scritti che in componimenti poetici fu la medesima adoperata. Non potendosi citar nè sacre nè profane poesie più antiche di qualche componimento pervenutoci di S. Francesco d'Assisi, abbiamo ragion di credere ch'egli fu de' primi a valersi in Italia della lingua volgare ne' versi, seguendo l'esempio invalso già nella Francia, dove il medesimo nella sua giovinezza aveva atteso alla mercatura, e riportatone il nome di Francesco. Ma coloro che tolsero veramente l'italiana lingua da' trivii, furono il magnanimo Federico II, i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e Pier delle Vigne suo segretario, i quali volgari poesie composero nel Secolo XIII. Siccome allora Palermo era la sede regale, così lo stesso idioma, che nella corte di Federico si mondò d'ogni bruttura plebea, dal suo nido chiamossi col nome di siciliano, e di aulico.

Nello stesso sopradetto secolo poetarono nella volgar favella in Sicilia Ciullo d'Alcamo, Odo e Guido dalle Colonne, la Nina, e Dante da Maiano, in Bologna Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio, ed Onesto, nella Toscana fra Guitton d'Arezzo, Ser Brunetto Latini maestro di Dante, e Guido Cavalcanti.

Nobilitato da' poeti il volgare italiano, se ne valsero i prosatori. I primi tra questi che lo anteposero al rozzo latino, furono Matteo Spinelli, Ricordano Malespini, e Pier Crescenzi, de' quali i due primi scrissero cronache, l'ultimo precetti di agricoltura.

§. 2. *Secolo XIV.*

L'italiana favella, che nel secolo XIII. tratto tratto uscì dalla barbarie per opera de' sopra lodati scrittori, nel secolo XIV. progredì nella via della perfezione in un modo affatto rapido e maraviglioso. Dante Alighieri avendo preso a cantare i tre regni, o per dir meglio a ritrarre tutta l'umana destinazione durante e dopo questa vita terrena, e ad offrire con altezza ed universalità incomparabile di ritratti una variata e compiuta dipintura dell'umanità, per buona ventura delle lettere italiane depose il pensiero di poetare nell'idio-

ma latino, e di quello della sua patria si valse. Guidata da tanto maestro la lingua toscana quasi divenne gigante, e giunse ad esprimere con tratti energici e maestosi la scena di tutto il creato, che tale appunto è la scena della Divina Commedia. Ma non possiamo dissimulare che sovente l'entusiasmo trasse il fiero Ghibellino a manifestare in qualunque modo i sublimi concepimenti della sua vigorosa e fervida imaginazione, e fecegli usurpar con soverchia libertà parole e modi di dire che non per istrano talento degli scrittori, ma per giudizio suggerito dalla più sana ragione furono meritamente negletti o dismessi.

Oltre l'Alighieri, Cecco d'Ascoli col poema intitolato l'*Acerba*, Fazio degli Uberti col suo *Dittamondo*, Francesco da Barberino co' *Documenti d' Amore*, e in più particolar modo Cino da Pistoia con le sue rime giovarono all' incremento di nostra lingua. Ma niuno di loro l'arricchì tanto di parole e di maniere leggiadre, quanto Francesco Petrarca più castigato e religioso osservatore delle regole dell' analogia, che tutt' i precedenti scrittori. Egli conobbe, siccome scrive il Perticari, il solo parlar gentile nel mezzo delle corti, ove sempre visse, e per cantare degnamente ora dell' Italia, ed or di Laura, derivò dal provenzale, e dal buon latino una bella copia di voci che i plebei già più non conoscevano, o locò il volgare in istato di vera altezza.

Giovanni Boccaccio contemporaneo del Petrarca con un modello di ottime locuzioni si procacciò la gloria di essere appellato il padre della prosa italiana. Infatti egli cercò ogni via per darle grandezza polso e magnificenza, e allontanandosi dallo stile delle cronache e delle leggende, attinse alle fonti greche e latine copia grandissima di sentenze e gravità di dizione non iscompagnata da leggiadria. Se avesse schivato quel magnifico strascico di periodi, che talora prendono per così dire tre miglia di paese, quel collocamento delle voci alla latina, e quelle raggirate costruzioni somiglianti agl' intrighi di un laberinto, sarebbe a proporsi come il più perfetto prosatore, che vantar potessero le lettere italiane.

Fiorirono nel trecento molti altri scrittori. Poichè la brevità, che ci abbiam proposta, ci vieta far parola di tutti, ne basti ricordare che la nostra lingua va debitrice della perfezione, che in quel secolo s'ebbe, anche a Franco Sacchetti, a Ser Giovanni Fiorentino, amendue novellieri, al Cavalca, e al Passavanti scrittori ascetici, a' tre Villani Giovanni Matteo e Filippo, autori di storie,

Gli scrittori del trecento ben meritano di essere studiati da chi desidera scrivere con purezza ed eleganza. Egli è vero che gloriosi e perfetti non furono per la universalità della dottrina, dell'erudizione, delle notizie aggiunte dopo, di altri lumi, fiori, gentilezze, e sublimità di comporre; ma ugualmente è vero che finora non vennero superati quanto a una incontaminata e schietta e semplice purità, e bontà e bellezza di favella. Non si potrebbe ragionevolmente rigettar come parziale l'opinione del Salviati, il quale scrisse che gli autori vissuti in quel buon secolo erano tanto ormai confermati dall'antichità, la quale per sè medesima pur fa alle cose autorità reverenda, che gli sembrava malagevole ad avverarsi che la forma delle regole di quegli antichi scrittori si dovesse abbandonare per altri che venissero, o per raffinamento della toscana lingua. Ma nel medesimo tempo che raccomandiamo a'giovani di studiar negli scrittori del trecento, ricordiamo loro questi saggi avvertimenti del Fornaciari. « Vuolsi fare avveduti gli studiosi non solo di scegliere fra gli scrittori di quel tempo i più regolati e colti, ma eziandio in questi pigliare i modi che oggi possono piacere, evitando gli altri; e perciò di non invaghirsi, come a certuni vediamo avvenire, delle voci andate in disuso, le quali sol di radissimo e a tempo e a luogo possono star bene: di fuggire le frequenti e noiose ripetizioni, i costrutti mal ordinati, il rozzo e'l secco, l'ammanierato e 'l lussureggiante, in somma tutti quei difetti, in cui qualche volta diedero quegli antichi o perchè affatto mancavano d'arte, o perchè facevano i primi esperimenti dell'arte. Conviene anche star sull'avviso circa le opinioni nel fatto delle scienze, poichè quell'età fu povera di dottrina, ed il fiorire delle scienze massimamente naturali fu assai dopo; conviene star sull'avviso circa i racconti di quei cronisti, i quali per lo più sono fededegni allorchè narrano cose a'loro tempi avvenute; nelle antiche poi mancando essi di quell'arte per cui si scerne il vero dal falso, bevettero grosso, e presero infiniti abbagli. Ma soprattutto importa che si avverta doversi andare molto a rilento nel leggere gli scrittori di quell'età, perchè non pochi di essi (vizio principalmente dei tempi) non ebbero abbastanza rispetto al pudore o alle cose e persone sacre. Il che vuol dirsi ancora di alcuni fra i più pregiati scrittori delle due età susseguenti ».

§. 3. *Secolo XV.*

Fin da' tempi del Petrarca e del Boccaccio tutte le città dell' Italia eransi come di comune consenso levate a promuovere i buoni studii, e parcva che tutta la nazione avesse cospirato a guerreggiare sotto le insegne di amendue quegli illustri ingegni per abbattere la dominante barbarie, e rimettere nel soglio la decaduta letteratura. Ma questa onorata impresa fu condotta innanti con più vivo ardore nel secolo XV. nel quale si vide prodursi una piena di antiche opere greche e latine, e con incredibile sollecitudine ricercarsi quanti mai si potessero rinvenire monumenti di antichità.

Lo studio dell' idioma greco, e latino, della storia, della mitologia, e di quanto altro potea giovare al rischiarimento degli antichi codici divenne allora principale occupazione dei letterati italiani. Siffatto amore all' antica letteratura nocque alla lingua volgare, poichè molti la posero del tutto in non cale, altri, credendo per avventura farla di maggior pregio, la riempirono stranamente di vocaboli e di maniere delle antiche lingue, massimamente della latina.

Non è però da credere che anche la favella del popolo in quel secolo andasse soggetta all'anzidetta influenza, tranne le mutazioni avvenute in alcune desinenze di nomi e di verbi. Alcuni scrittori, i quali non usarono le scuole, o al linguaggio di queste anteposero quello del popolo, serbarono in parte le virtù de' trecentisti; essi nondimeno seguirono le sopradette variazioni di disinenze, e perciò l' Alfieri ebbe a dire che il quattrocento sgrammaticava.

Ma nella seconda metà del secolo, di cui parliamo, l' italiana favella fu tornata all' antico onore, e del suo risorgimento ella tenne obbligo soprattutto a Lorenzo de' Medici, a ragione cognominato non solo magnifico, ma ancora padre delle lettere. Angiolo Poliziano, e Giusto de' Conti seguendo l'esempio di quel dottissimo Principe ristorarono anch'essi le lettere italiane, e si resero degni d' immortale ricordanza, perchè non abbandonarono come tanti altri scrittori del loro secolo la via aperta da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio. Per la stessa ragione non poca lode si procacciarono il Burchiello, il Benivieni, il Tibaldeo, l' Accolti, e molte illustri donne, tra le quali le due Costanze da Varano, Damigella Trivulzio, e Cassandra Fedele in grandissima fama sa-

lirono per la loro dottrina, e per il loro valore nella volgar poesia.

§. 4. *Secolo XVI.*

Il risorgimento dell'italiana favella cominciato ne' tempi di Lorenzo de' Medici, procedè col più felice successo nel secolo XVI, e spezialmente negli anni che occupò la sede pontificia il figlio di Lorenzo Giovanni col nome di Leone X. La munificenza di questo celebratissimo Pontefice verso i dotti non fu minore di quella di Augusto, onde al secolo di questo imperatore fu non senza fondamento paragonato quello di lui. Furono pertanto animati gl'ingegni a coltivare tutte le branche dell'umano sapere, e in ispezialità le italiane lettere. Queste vantarono allora nella poesia scrittori che procacciaronsi gloriosa rinomanza. L'Ariosto, e'l Tasso co' loro immortali poemi sollevarono il parlar nostro all'altezza dell'epopea, e'l Rucellai, l'Alamanni, ed altri insigni poeti mostrarono non esservi genere di poesia coltivata dagli antichi, in cui la lingua volgare non potesse far di sè bellissima mostra.

Un portentoso numero di peregrini ingegni la coltivò nel tempo stesso con nobili componimenti in prosa, e resero quella età vie più degna della ricordanza de' posteri. Il cardinal Pietro Bembo fu primo a raccogliere e pubblicare le regole del volgare idioma, e con tanto zelo si adoperò per renderlo di uso generale, che fu chiamato buono ed amorevole balio dello stesso; so non che la soverchia venerazione per il Boccaccio lo condusse sovente ad una servile imitazione di quel padre della prosa italiana, e fece divenire quasi una beffa i nomi di boccaccevolo o di bembesco. Il Castiglione, il Caro, il Casa, il Varchi, e molti altri si studiarono anch'essi in tutt'i modi di coltivar l'idioma della nazione, alla quale appartenevano, e fecero di quell'età un'epoca memoranda per lo stesso. Il Guicciardini, il Macchiavelli, il Paruta, e non pochi altri emularono alla gloria di Tucidide, e di Livio con iscrivere delle storie, nelle quali con gravità di stile, copia di sentenze, e accorgimento di giudizio tramandarono all'età future memorabili avvenimenti.

Ma di molti scrittori del cinquecento può dirsi più o meno quello che il Caro scriveva a Leonardo Salviati uno de' ca-

porioni di quella scuola « Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente, e probabilmente. L'arte allora è più bella, o più opera quando non si conosce, e dove si dee celare, mi pare che voi la scopriate. Alcuni aggiunti, o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi. Gli epiteti fanno il dir poetico e freddo. La composizione delle parole per bella, artifiziosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa, e questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire: il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli autori » Noi pertanto ove ci facciamo a studiare negli scrittori del cinquecento, prendendoli per nostri veri maestri nella purità, correzione, ed eleganza di parole e di frasi, ci delizieremo ne' vezzi della lingua, e nelle colte forme del parlare; ma non prenderemo giammai ad imitarne la vana lunghezza e prolissità de' periodi, il duro intralciamento di voci, e di clausole, lo stentato e noioso giro di tutta l'orazione, e la troppa scarsezza e vacuità di sentenze.

§. 5. *Secolo XVII.*

Nel secolo, del quale ci facciamo a parlare, la nostra lingua avrebbe dovuto procedere vie maggiormente nella perfezione, perchè venne fornita di mezzi, de' quali nei precedenti secoli avea patito difetto. Imperciocchè fu dato in luce dal Buommattei un lavoro sulla lingua toscana, nel quale al dire del Tiraboschi, non si ammucchiarono alla rinfusa i precetti per iscrivere correttamente, come da' più si era praticato nel precedente secolo, ma si disposero con tanto ordine e buon metodo, che i lettori eran saggiamente condotti per ogni parte del nostro linguaggio, e vedeano tutta svolgersene l'economia, e 'l sistema. Il P. Mambelli, generalmente più conosciuto sotto il nome accademico di Cinonio, rese anch' egli importanti servigi all' italiana favella con gli applauditi suoi trattati intorno i verbi e le particelle. Oltre a ciò fu pubblicato per le stampe il Vocabolario degli accademici della Crusca la prima volta nel 1612, e poscia appo-

stevi correzioni ed aggiunte ne furon fatte altre due edizioni nel **1623** e **1624**. Ma quantunque le dette opere tutte fossero rivolte ad immegliare la nostra lingua, nondimeno questa tranne alcuni scrittori che fiorirono nella Toscana, non ebbe in tutte le rimanenti contrade italiane chi la recasse a maggior grado di perfezione; all' opposto videsi degradata in mezzo al pervertimento de' giudizi, ed alla depravazione del gusto; che dominarono in quel secolo. Pensieri falsi, gonfiezza, affettazione, metafore ed allegorie troppo ardite, giuochi di parole, ed altri vizi simiglianti si reputavano bellezze da' guasti ingegni di quell'età. Debbesi al Marini l'infelice gloria d'essere stato se non padre, almeno promotore di una scuola, che riponeva il sublime nello sforzato, il grande nel turgido, il galante nell'affettato, e che per nulla risguardando alla materia tutto corruppe di lisci sfacciati, ed irriverenti. Indignato a tanto traviamento Salvator Rosa esclamava contro i seguitatori del marinesco delirio:

E siete così grossi di legname
Che non udite ognun moversi a riso
In sentirvi a lodar le vostre dame?
Stella gli occhi, arco il ciglio, e cielo il riso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno, e paradiso;
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi.
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna, cui puzzava il fiato;
Arca d'arabi odor, muschio, e zibetto.
E della donna sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d'argento in campo d'oro.

L'Italia ne sofferse i rimprotti dell'emule nazioni, e particolarmente della francese, la quale dimenticò, o non volle forse ricordarsi ch'ella prima di noi dati avea gli esempi di gusto corrotto co' suoi Ronsard, Bartas, Thiari, Bayf, Bellai, Chartier, e Michaud, che formarono la nuova Pleiade poetica alle corti ferocemente voluttuose di Carlo IX. e de' due Enrici, come Licofrone, e i compagni formata aveano la Pleiade greca all' ombra del soglio de' Tolomei. Quanto è

vero per altro che stranamente diffuso in Italia fosse il contagio del gusto, altrettanto è falso che tocche ne fossero tutte le menti, e le provincee, come affermarono alcuni scrittori francesi. Imperocchè di tanta corruzione non pervenne nella Toscana che una lieve ombra, e di questa pure non tutti gli scrittori che ivi fiorirono, furono partecipi. Il Galileo, il Redi, il Magalotti ed altri Toscani si resero all'opposto illustri per uno stile più sano di quello degli scrittori dell'età precedente, e se non li superarono nella correzione della frase, e nel gusto della lingua, se li lasciarono di gran lunga addietro nella naturalezza, facilità, precisione e chiarezza. Il Bartoli poi, e'l Segneri quantunque si risentissero anch'essi del gusto che allora dominava, e abusassero alquanto di metafore, di antitesi, di similitudini, di digressioni, di erudizione, mai però non dettero nello strano, e si meritarono giustamente la lode di eloquentissimi scrittori.

§. 6. *Secolo XVIII.*

Il secolo XVII, il cui nome sì rispettabile nella storia della filosofia divenne affatto ignominioso in quella della letteratura per le anzidette cagioni, non era ancora spirato, quando in Roma sotto il nome di Arcadia un drappello d'uomini autorevoli per ingegno e per dottrina spiegò il vessillo della ragione, richiamò i traviati, ed eresse un riparo contro il torrente della corruzione, come appunto gli antichi Arcadi innalzarono la città di Megalopoli per far argine all'orgogliosa baldanza di Sparta. Il Gravina, il Maffei, lo Zeno, il Muratori, il Conti, il Lazzarini, e moltissimi altri valorosi scrittori recarono nel cominciar del secolo XVIII. alla desiderata meta la riforma intrapresa negli ultimi anni del predente secolo, e fecero riguardare il marinesco stile, come un vero delirio, dal quale facea mestieri guardarsi. Per opera di un Sabbatini, di un Granelli, e del sublime Venini l'eloquenza de' sacri pergami ricomparve semplice, robusta, e maestosa. Ebbe la storia i suoi Sallustii, e i suoi Livii nel Bonamici, nel Paciaudi, e nel Denina; e in processo di tempo il Metastasio, il Goldoni, il Gozzi, l'Alfieri, e 'l sommo Parini appresero all'Italia la maniera di emular in più specie di poetiche lucubrazioni gl'illustri poeti della Grecia e di Roma con successo più glorioso di quello che si era ottenuto dietro i deboli tentativi de' trascorsi secoli.

Ma tra i prestanti ingegni, pe' quali è giustamente celebrato il passato secolo, vi ebbe di quelli che illusi dal fuoco, e dalla vivacità di alcuni scrittori oltramontani scagliarono ogni sorta di biasimo contro i maestri dell'italiano parlare, e vantando spirito e filosofia, e amore di cose, non di parole, crederono dover solo attendere alle sentenze, ed ai pensieri senza curarsi della scelta, e collocazione delle parole. L'Algarotti, che in pochissima considerazione ebbe gli scrittori del cinquecento, non si ristette dall'affermare che dare ad un pensatore un libro di quella età era quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della fonderia del Gran-Duca da tirare su per il naso. Il Bettinelli, che forse non intendeva, o non gustava le bellezze del divino Alighieri, osò renderlo oggetto degl'inurbani suoi scherni, e scrisse nelle Lettere Virgiliane che la Divina Commedia è un caos di confusione maggiore di quello descritto da Ovidio, e che tranne i due brani di Francesca da Rimini, e del conte Ugolino, tutto il rimanente ingeneravagli sfinimento. I meno esperti lasciaronsi sedurre dalle ingiuriose parole, con le quali i mentovati scrittori tentarono distruggere tutta la venerazione dovuta a' migliori secoli dell'italiana favella. Non apprendendo pertanto il bello stile dalle opere degli aurei tempi, e piuttosto vagheggiando quelle degli oltramontani, alcuni sull'esempio dello stesso Algarotti, del Roberti, e dello Zanotti si resero argutamente leziosi; altri sull'esempio del Buonafede, e del Savioli abbigliarono il loro stile di tratti di spirito con soverchio lusso; e finalmente vi ebbe di coloro, che fattisi imitatori del Frugoni lussureggiarono nelle frasi, e lasciaronsi allucinar da un'armonia ridondante.

Sopravvenuti negli ultimi anni del passato secolo tempestosi rivolgimenti politici, la turpitudine del linguaggio pervenne all'estremo grado. Non possiamo senza sdegno rammentare che in quell'epoca di pubblica depravazione si eccitarono i magistrati a proscrivere dalle scuole come aristocratico un Tullio, e come vili adulatori di un tiranno Orazio, e Virgilio. L'abuso, e 'l capriccio divenuti allora arbitri e legislatori in fatto di lingua, v'intrusero vocaboli novellamente foggiati senza bisogno e per sola vaghezza di novità, dettero ad antiche voci nuove e strane significazioni, e da straniero idioma presero moltissime parole, e modi di

favellaro, che quanto meno si acconciavano alla nostra lingua, tanto maggiormente erano vagheggiati da' novatori.

Se questa depravazione di gusto fosse stata universale, sarebbe accaduto presso gl' Italiani quello che vidœsi accadere presso i Romani, il cui linguaggio dopo la morte di Augusto caduto successivamente nella più compiuta ed universale corruzione, nè posto a questa argine alcuno, ne' susseguenti secoli appena più si ritrovò qualche orma di bello scrivere. Ma per buona ventura nel secolo XVIII. il corrompimento del gusto non si rese così generale, come fu presso i Romani. Imperocchè mentre sciagurati scrittori per ignoranza o per capriccio imbrattavano le loro carte d' un gergo impuro e feccioso, il Parini, e l'Alfieri valendosi dell'autorità, che con le loro opere immortali s'avean procacciata, confortavano l' Italia a richiamare lo studio delle parole alla sua antica purità, e ad onorare il nome de' vecchi padri della nostra favella. Oltro a ciò siccome nel tempo medesimo gli straordinarii e maravigliosi avvenimenti destarono negli animi forti affetti, incontanente si vide non bastar la corrotta favella ad esprimerli e doversi ritornare al linguaggio, col quale l' Alighieri rimasto vittima della rabbia de' Guelfi, e seco recando dovunque la coscienza del proprio genio, l'onta della proscrizione, e 'l rancor dell' esilio, consacrò all' infamia i nomi dei suoi detrattori, o si valse di un dire in cui tutta trasfondesi la bilo di un implacabile Ghibellino. Primo a sentire un tal bisogno fu Vincenzo Monti, il quale fattosi a dipingere nella cantica in morte di Basville scene sanguinose, odii accaniti, crudeltà di parti, abbominevoli supplizii, comprese non potere altronde che dalla Divina Commedia attingere lo stile pieno di nervi e di elevatezza, che all'uopo convenivasi. Egli pertanto emulò con glorioso successo a quell'altissimo poema, e rialzò gli altari di Dante. Da quel tempo in poi gli studiosi delle gentili lettere più non patirono di udir parola d' irriverenza al massimo poeta, e delle opere di lui nutrirono e crebbero i loro intelletti.

§. 7. *Secolo XIX.*

Mentre con l' esempio luminosissimo della Basvilliana il Monti rivendicava la gloria della Divina Commedia, Antonio Cesari con incredibile ardore ingegnavasi di trarre gl' ingegni italiani alla contemplazione delle bellezze non solo dello stesso

poema, ma ancora degli altri scrittori del trecento, le cui terse opere egli pubblicava per le stampe. Il suo zelo per la lingua di quel secolo parve ad alcuni aver travalicato ogni confine. Egli è vero che talvolta si mostrò piuttosto sottil grammatico che profondo filologo, e che la sua disamina intorno il dettato de' primi padri di nostra lingua sovente fu lontana dai veri principii estetici. È vero altresì che il soverchio amore all'antichità gli fè registrare nel Vocabolario della Crusca da lui ristampato voci meritamente condannate all'obblio, mentre avrebbe dovuto piuttosto porvi quelle che dall' uso in tempi meno remoti riceverono la cittadinanza, e che nelle altre recenti edizioni del medesimo Vocabolario non si sono trasandate. Ma con tutto ciò non possiamo dissimulare che il Cesari ben meritò delle italiane lettere, poichè quel suo zelo pel trecento, benchè smodato, giovò grandemente a rimettere in fiore lo studio, e l'imitazione degli antichi classici toscani, ed a mandare in bando i gallici modi, gl'idiotismi, e tutto il bastardume, ond'era turpata la nostra lingua. Quanto al suo Vocabolario, non può negarsi che il medesimo è una delle più faticose, e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra favella; e 'l Monti, benchè dal medesimo tolto avesse materia per dileggiare il Cesari in due dialoghi, pure scrisse che delle viete e rozze voci in esso registrate molte aiutano l'intelligenza de' classici, molte servono all' erudita curiosità, e alla storia della nostra lingua, e molte attendono che sieno richiamate a vita.

Non men caldo zelatore della favella del trecento si mostrò fin da' primi anni del presente secolo Pietro Giordani, e con le sue opere fu di singolare efficacia sugl'ingegni che contrastavano alla letteraria restaurazione, e d'ogni bello ed imitabile esempio confortò gli studiosi. « Egli ponendo assiduissimo studio nei classici (così di lui meritamente scrive il Marchetti) e le diverse maniere insieme temperando, e da tutto facendosi eletta e rara dovizia formò a sè medesimo uno stile, il quale mentre seconda convenevolmente le variate materie, da lui solo tiene indole e qualità. E desso è di tale eccellenza che noi udimmo alcuna volta da persone intendentissime indarno cercarsi il più degno stile oratorio nella italiana letteratura. Sentiamo non essere giudici da tanto: ma portiamo opinione che ove pure nelle qualità costituenti l'ottimo stile il Giordani paresse non agguagliare taluno degli antichi prosatori, in altre (siccome la decorosa so-

brietà, la spiritosa evidenza, il nobile e franco andamento) egli sia gito innanzi alla più parte di quelli, e rimasto secondo a nessuno ».

La brevità, che ci proponemmo nel tessere questo cenno, non ci consente dilungarci intorno Giulio Perticari, Carlo Botta, Luigi Lamberti, Dionigi Strocchi, Cesare Arici, ed altri insigni maestri e restitutori del bello e leggiadro scrivere. Neppure c'intratteniamo a favellare di tanti altri valorosi ingegni che ancor vivono, e che con plauso universale continuando nella fortunata ammendazione de' buoni studî italiani, intendono a preservarli massimamente da inconsiderata vaghezza di novità, e di cose straniere. Chiudiamo questo cenno congratulandoci con la gioventù studiosa de' nostri giorni, la quale è felicemente indirizzata sul cammino aperto da quei benemeriti restauratori delle lettere toscane, e con particolare sollecitudine va in traccia dell'eleganza, e della purità del dettato. Oggimai non additerebbesi facilmente tra noi chi reputi maggior vergogna non conoscere le grazie tutte di un idioma oltramontano, che quelle della propria lingua. Nè d'altra parte v'ha, chi potrebbe esser rimbeccato da qualche festivo censore, come lo fu quel Lessifane di Luciano, al quale l'ascoltatore già ristucco dall'udirlo declamar viete parolacce, fè dare da un medico a caso sopraggiunto un beveraggio, che tosto gli alleviò il petto di tutta quella rancidezza di vocaboli disusati. E maggiormente si vuol lodare l'odierna gioventù, che non ispende tutto il suo intelletto nelle sole parole, ma pone ancor mente alla materia sustanziale del ragionamento, ben comprendendo che niuno potrà divenire eccellente scrittore, se allo studio delle parole non congiunga quello delle cose, e che miglior cosa è non faconda sapienza che stoltizia loquace.

PRECETTI SULL' EPISTOLOGRAFIA

INTRODUZIONE

D. Che cosa è *lettera* ?

R. La *lettera* è un discorso breve e facile, che per via di scritto si ha con persona assente intorno le cose, che direbbonsi a voce, se potessimo favellar seco: il perchè mirando alcuni all'essenza della lettera, la dissero dialogo tra gli assenti.

D. Perchè si chiama *lettera* ?

R. Tal voce deriva dal latino *litura* sgorbio, ossia macchia d'inchiostro, perchè nella formazione delle lettere alfabetiche macchie d'inchiostro s'imprimono sulla carta. Siccome dall'aggregato delle lettere alfabetiche, e quindi dalle parole formasi lo scritto epistolare, così piacque agl' italiani chiamarlo *lettera* per eccellenza.

D. Conoscesi nulla di certo intorno l'origine della corrispondenza epistolare?

R. Quello che con maggiore probabilità possiamo affermare, si è che gli uomini non dovettero cominciare a valersene in tempi molto posteriori al ritrovamento delle lettere alfabetiche. Omero fa menzione delle suggellate tavole, ossia della lettera di Bellerofonte, la quale serbava chiuso dentro con note arcane l'ordine micidiale allo stesso eroe, ch'erane portatore. Or egli è fuor di dubbio che Bellerofonte appartenne ai tempi eroici, ne' quali ancor visse Cadmo, l'immortale inventore dell'arte mirabile, che con rozze figure arditamente pinse la voce, e dando colore e corpo al pensiero il rese visibile agli occhi. Oltre a ciò le sacre storie ci ricordano la lettera di Davide intorno ad Uria, e se vogliamo aggiustar fede alla testimonianza di Giuseppe Ebreo, gli abitatori di Tiro a' tempi di questo storico gelosamente serbavano da lontani secoli un carteggio tra Salomone ed un loro monarca. Ma checchè voglia dirsi intorno all' antichità dell' episto-

lare corrispondenza, sempre è forza confessare che l'uso di questa è stato ed è presso le umane generazioni più frequente ed universale che quello di qualsivoglia altro genere di eloquenza.

D. Ci sono rimaste lettere greche, della cui legittimità possiamo non dubitare?

R. Tutte quasi le lettere attribuite a personaggi e filosofi vissuti in Grecia nella più rimota antichità, sono dalla maggior parte de' critici dichiarate illegittime, e giustamente deplorasi la perdita de' monumenti veri della socievole, e letteraria amicizia di quell' illustre nazione. In vero se ci fossero pervenute lettere autentiche de' buoni tempi della Grecia, e spezialmente quelle de' vivaci e spiritosi Ateniesi, che vezzi, che soavità, e leggiadria non avremmo rinvenuto nelle medesime, mentre ne' dialoghi, che abbiamo di loro, troviamo tanta dolcezza, eleganza, ed amenità? Egli è vero che possediamo raccolte di autentiche lettere di epistolografi greci, i quali fiorirono allorchè la Grecia era provincia romana; ma tali lettere son finte e romanzesche, e tranne quelle di Aristeneto, che son piene di leggiadre descrizioni, di delicati sentimenti, e di soavi espressioni, e solo biasimevoli talvolta per imagini troppo molli e lussureggianti, tutte le rimanenti dilettano soltanto l' orecchio, e mai non interessano l' imaginazione, o il cuore.

D. Ci sono pervenute lettere degli antichi Romani?

R. Del commercio epistolare de' Romani ci sono rimasti indubitati e splendidi monumenti. Quantunque non siensi conservate fino a' dì nostri le lettere di Cornelia madre de' Gracchi lodate da Quintiliano come un prezioso deposito di pura e colta latinità, nondimeno ci rendono men dolorosa tal perdita le lettere pervenuteci di Cicerone, e de' suoi amici. Queste sono il più commendevole testimonio della cortesia, urbanità, coltura, e maestà romana, e possono stimarsi altrettanti veri modelli per ogni sorta di lettere. Sono eziandio da tenersi in pregio quelle di Plinio il giovine le sole che dopo le tulliane siensi conservate. Terso n'è lo stile, e giudizioso l'andamento; ma si risentono alquanto del gusto di quei tempi, che oltremodo piacevasi di ricercati ed arguti concetti.

D. In qual tempo cominciarono presso gl' Italiani a comparir raccolte di lettere nella patria favella?

R. Prima del secolo XVI, in Italia si avevano solo lettere

latine, non però scritte con vero gusto della lingua del Lazio, del che fanno fede quelle del Petrarca, e di tanti altri dotti del suo tempo, e dell' età susseguente. Nel principio del secolo sòpradetto l'Aretino si gloriò di dare il primo delle lettere italiane, le quali nondimeno poca lode gli meritarono, perchè lo stile delle medesime di continuo passava dal gonfio al triviale. Assai più gradite e commendate furono le raccolte di lettere date in luce non molti anni appresso dai Manuzii, e poscia da altri rinomati scrittori di quel secolo. L'Algarotti scrisse che in tali *lettere s' incontra soltanto quà e là qualche aneddoto letterario o storico, che indarno si cercherebbe altrove, che solo può compensar la noia di viaggiar per quei deserti.* Ad un uomo ammaliato come l'Algarotti dal lusinghevole stile degli scrittori oltramontani, certo non potevano andare a sangue gli epistolografi italiani del secolo XVI. Ma nell'età nostra, in cui generalmente non è più signoreggiata l' Italia dal gusto straniero, chi non ammira nelle lettere degl' illustri scrittori del cinquecento chiarezza, eleganza, certo grado di naturalezza, e nella più parte gravità e giustezza di sentenze, e un non so che di negligenza che ne accresce la grazia? Non si doveano al certo scrivere altrimenti le lettere in un secolo, che insieme alle raccolte di un tal genere di componimenti vide pubblicarsi giudiziosi trattati sull'arte epistolare dal Sansovino, da Bernardo Tasso, dal Guarini, e dall' Ingegneri.

D. Nel comporre le lettere oltre la natura debbono aver luogo ancora i precetti?

R. Vi ha di coloro che si avvisano non doversi in fatto di lettere stabilir precetti, e ripetono tutto dalla natura in questo genere di componimenti. Non può negarsi che maggior luogo aver debba nel medesimo la natura; ma ove questa si abbandonasse a sè stessa, forse non potrebbesi tener sempre ferma sopra il sentiero della perfezione, per il quale vengono opportunamente ad indirizzarla i saggi ammaestramenti. Nè dicasi che possa di leggieri comportarsi il disordine, e le altre mende nelle lettere familiari. Scrivendo altri come si dee, e ornatamente e con debita disposizione collocando le parole non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente l' inchina il più delle volte a quella parte che disegna, cosa che non avviene, se a ciò ponga mano con parole rozze, e zoticamente composte, e con istile disordinato, e inettamente tessuto, onde s' ingenera fastidio, ed isfinimento di cuore,

nè si perviene ad alcun fine desiderato. Aggiungasi che gli amici, come scrive il Cerretti citato dal Gioia nel nuovo Galateo, mostran talvolta le nostre lettere agli altri, i quali non essendo prevenuti in nostro favore ne giudicano imparzialmente, e le condannano con rigore, se le trovino biasimevoli. Quanti autori, che stabilito avevano gloriosamente il loro nome con opere elaborate, non l'han poi veduto o vilipeso, o scemato di pregio mercè la pubblicazione delle loro lettere famigliari scritte con inesatezza o negligenza? L'uomo pur troppo non concede che mal suo grado la propria stima, e abbraccia sempre con piacere un'occasione, un pretesto per toglierla o diminuirla. Conchiudiamo pertanto che se a noi cale della nostra riputazione, e se vogliamo che le nostre lettere aggiungano lo scopo cui mirano, nello scriverle dobbiamo prendere a norma non solo la natura, ma ancora i ragionevoli precetti, che potran farci cansar le aberrazioni, in che non di rado inciampa la natura a sè stessa abbandonata.

D. È necessario che alle donne si apprendano le regole dell'arte epistolare?

R. A parer nostro la conoscenza di tali regole è vie maggiormente essenziale alle donne, che agli uomini. Questi nel corso ordinario della loro letteraria istituzione vengono ammaestrati in tutt' i diversi generi dell'eloquenza, onde possono in gran parte sopperire al difetto di una particolare istruzione sull'epistolografia. E noi siam d'avviso che forse per tal considerazione i più chiari retori greci, e latini non si diedero la briga di dettar peculiari precetti intorno le lettere. Ma le donne in generale non intendono l'animo a studiar nell'arte rettorica come gli uomini, epperò non è lor dato di conoscere altronde ciò che apprender si vuole a render perfetto lo stile epistolare ch'è pur quello, ov'esse più frequentemente hanno a comporre. Nè debbesi estimar degna di poca lode colei, che giunga alla perfezione in questo genere di componimenti. Veronica Gambara, raro ornamento delle donne italiane del secolo XVI camminando pel sentiero che il Bembo vennele additando, scrisse elegantissime lettere, e non meno per queste che per le sue rime meritò d'esser ricordata a' posteri fra la schiera de' felici ingegni, che onorarono quel secolo. E a gran ragione salì tra i dotti in fama la Sevignè, la quale nelle sue celebrate lettere seppe farsi ammirar dall'universale per preciso carattere origi-

nale, per complesso di tratti fini e delicati, per abbondante copia di bello naturale non iscompagnato mai dal vero, e per tanta grazia e vivacità, che le sue lettere meritamente reputansi somiglianti a' quadri de' più eccellenti pittori.

D. Qual divisione seguirete nel discorrere le regole sull'arte epistolare?

R. Siccome tali regole o sono comuni a tutte le lettere, o riguardano ciascuna specie delle medesime, così noi dividendole in generali e particolari, le verremo esponendo in due separati capi; e poichè ci proponiamo di esser brevi quanto più sarà possibile, ci occuperemo soltanto di quello che ne parrà più necessario a conoscersi.

CAPO I.

Regole generali intorno le parti intrinseche, ed estrinseche delle lettere.

D. Che cosa è *stile*, e in che dalla lingua è diverso?

R. Il vocabolo *stile* nell'idioma dell'antica Roma significava lo strumento, con cui d'ordinario si scriveva sulle tavolette intonacate di cera. Da questa significazione fu trasportato ad indicare il carattere dell'elocuzione considerato in ordine a' pensieri, ed alle parole. Esso differisce dalla lingua, la quale riponesi propriamente nella forma e terminazione delle parole, nel loro legamento, e nelle maniere di dire, che diconsi frasi. E siccome lo stile, tuttochè richiegga aggiustata scelta e collocazione di parole, puro non tanto dipende da queste, quanto da' concetti che con esse si esprimono, così uno scrittore può trovarsi commendevole nella lingua, e biasimevole nello stile, e al contrario in questo può giudicarsi eccellente, e in quella vizioso.

D. Quante sorte di *stili* vi ha?

R. Potendo essere di molte e svariate specie i concetti e le parole, che compongono il discorso, così formansi ancora molti e diversi stili. Ma in tanta loro moltitudine e diversità se ne sogliono assegnar tre, cioè il *grande*, l'*umile*, e quello che ponesi tra l'uno, e l'altro, e si addimanda *mezzano*. Questi tre stili son quasi i termini, dentro cui si contengono tutti gli altri, i quali all'un di essi qual più qual meno si accostano, e prendono il nome da quello, a cui più si avvicinano.

D. Qual è lo *stile grande*?

R. Quando elevati e nobili concepimenti si manifestano con espressioni energiche e maestose, e quando sentimenti arditi e commoventi si ritraggono con vivi e brillanti colori, allora si ha lo stil grande, che suole anche nomarsi talor nobile ed alto, e talor grave e magnifico. Tal è lo stile di questo brano che togliamo dall'orazione scritta in forma di lettera dal Boccaccio a Pino de' Rossi per confortarlo della perdita delle ricchezze. « Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non li vai fanno l'uomo onorare; ma l'animo di virtù splendido fa ancora ai poveri gl'imperadori riverenti. E chi sarà colui sì trascurato che d'esser povero si vergogni, riguardando il romano imperio aver la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria Quinzio Cincinnato aver lavorata la terra? Marco Curio dagli ambasciadori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in iscodella di legno, e, dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, avere indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando quanti e quali cittadini questi fussero in Roma tenuti, ed in quante ed in quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente si è dilatato, quanto come carissimo patrimonio fu da' cittadini avuta la povertà ». Ove poi lo stile compongasi di concetti e parole, che ci riempiano di maraviglia, e ci pongano fuori dello stato ordinario, dicesi allora sublime, qual è appunto quello de' versi, in cui Tasso parlando dell'Onnipotente scrisse:

> Così dicendo il capo mosse, e gli ampi
> Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi;
> E tremò l'aria riverente, e i campi
> Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.

D. Qual'è lo *stile umile*?

R. Questa specie di stile, che suole anche dirsi semplice, si compone di modi spontanei e naturali, non però vili e plebei, ma tali quali sogliono naturalmente avergli le persone di non oscuro ingegno, savie, e costumate. Esso rigetta tutt' i vocaboli, le frasi, e gli abbellimenti, che provengono dall'arte, e da qualsivoglia fatica dello spirito, e solo è vago di parole comuni, e di quelle figure che si presentano spon-

taneamente all'animo di chi parla, o scrive. Possono ravvisarsi esempi di siffatto stile nelle lettere d'illustri scrittori che in appresso si riporteranno.

D. In che lo *stile mezzano* differisce dal grande, e dall'umile?

R. Lo *stile mezzano*, che da altri appellasi *temperato* o *mediocre*, differisce dal *grande*, perchè in esso i movimenti e le imagini non sono così grandi, e forti, come in quello, ma vi regnano affetti dolci, e idee franche e naturali. Differisce poi dall'*umile*, perchè concorrono ad abbellirlo tutti gli ornamenti, e tutt'i colori dell'elocuzione, sempre però meno energici, e vibrati di quelli che all'espressione del grande, e del sublime appartengono. Ci offre un esempio di stile mezzano questa favoletta del filosofo di Cheronea volgarizzata dall'Adriani, la quale è contro chi vuol fare più di quello, che l'ingegno e le fortune gli consentono. « Un muletto di Lidia avendo scorto nel fiume l'imagine del suo corpo, e maravigliato di sua grandezza e bellezza, dati i crini al vento, volle correre come il cavallo. Ma poi ritornato in sè stesso e ricordatosi d'esser figlio dell'asino, ben tosto arrestò il correre, e cessò l'annitrire, e l'orgoglio. E tu ancora sei tardo come l'asino, e corri come il mulo ».

D. Quale de' mentovati stili è proprio delle lettere?

R. Ove si parli di lettere scritte per mettersi a stampa e che di lettera non hanno che il solo titolo, poichè contengono dissertazioni, o relazioni di viaggi, o romanzi sotto la forma epistolare, in somiglianti lavori potrà molto bene aver luogo ciascuno de' tre cennati stili. Ma non è nostro intendimento ragionar qui di siffatte produzioni, le quali richieggono un peculiare genere di eloquenza, e vanno soggette a regole particolari. Noi qui parliamo delle lettere, il cui scopo è di trasmettere a quello, che le riceve il pensiero di chi le scrive. E poichè con esse manifestiamo agli assenti quello che a voce loro diremmo, se fossero presenti, così ciascuno comprende che lo stile semplice è proprio delle medesime, come quello che è proprio ancora del discorso familiare, la cui natura dee servir di norma alla dizione delle lettere.

D. Quante proprietà debbono trovarsi nello stile epistolare?

R. Sembra che le proprietà di un tale stile possano ridursi a cinque, cioè *chiarezza*, *eleganza*, *brevità*, *naturalezza*, e *convenienza*.

D. Che intendesi per *chiarezza*, e come si ottiene?

R. La *chiarezza* è quella proprietà del discorso, per la quale un pensiero o sentimento perviene alla mente altrui nella sua interezza, nè dubbio, o ambiguità veruna producesi. Questa importante proprietà dee sommamente risaltare nelle lettere, il cui linguaggio allora è da lodare, quando, per valerci della comparazione addotta da Quintiliano, abbiasi la medesima chiarezza del sole, il quale anche agli occhi di chi ad esso non pensa, mostra la sua luce. Si otterrà poi questa chiarezza, se non si useranno che parole e frasi ben note, e del tutto appropriate alle idee che si vogliono esprimere, e se tale ne sarà la collocazione, che non abbia ad ingenerarsene doppio senso, o malagevole interpetrazione. Sarà pertanto necessario che pienamente conoscasi il significato di tutt' i vocaboli, e di tutte le maniere di dire, onde la nostra lingua è doviziosa, affinchè ne usiamo in modo che per loro si trasmettano all'intelletto altrui nette, e candide le nostre idee, nè siamo costretti a valerci di noiose circonlocuzioni, o ad abusare de' sinonimi. Ugualmente farà mestieri che si attenda alla diversa natura delle proposizioni, e perciò vuolsi evitare la frequenza e la soverchia lunghezza delle proposizioni subalterne, le quali in vece di rafforzare la principale vengono ad indebolirla, mentre questa dee fra tutte le subalterne campeggiare e risplendere a somiglianza della principale figura in un dipinto.

D. In che consiste l'*eleganza*, e in qual modo si può conseguire?

R. Dicesi *eleganza* quella certa tersezza e gentilezza, per la quale il discorso viene ad essere non solamente scevro da ogni errore, ma ancora in ogni sua parte ornato di qualità che si allontana da tutto ciò che ha del plebeo. Per conseguire la medesima fa d'uopo osservar le regole grammaticali, ossia le leggi imposte alla lingua della volontà de' primi favellatori, e dall' uso di coloro che vennero dopo. Oltre a ciò bisogna adoperare non solo quei vocaboli che usati già da' buoni scrittori hanno acquistata certa nobiltà, ma ancora quei modi gentili, che non essendo proprii degli stranieri danno al favellare una particolare vaghezza ed urbanità, onde il medesimo acquista un colore, e quasi una fisonomia, che da ogni altro il distingue. Siffatti modi dilettevoli per certa loro indicibile gentilezza sono ad attingersi soprattutto dagli

scrittori dell'aureo trecento. Vogliono però essere parcamente adoperati, poichè la troppo copia procaccerebbe al discorso non lode, ma il biasimo dovuto al deforme vizio dell'affettazione.

D. Che c'impone la *brevità epistolare?*

R. La brevità nelle lettere ne vieta dire più del necessario. La lettera somiglia alla moneta, la quale tanto è più pregevole, quanto più sotto poca materia sorpassa le altre nel valore. I vocaboli oziosi, le inutili ripetizioni, i racconti, e le descrizioni estranee al subbietto della lettera apporterebbero noia. Ma se debbono bandirsi tutte le parole superflue, debbesi ugualmente schivar l'oscurità, nella quale cadesi, ove soverchia brevità si affetti. Gli Spartani volendo ad Alessandro il Macedone dare ad intendere con una loro lettera, che ove non ponea freno alla sua ambizione, avrebbegli potuto accadere l'infortunio di Dionigi tiranno di Siracusa, che sbalzato dal soglio erasi messo in Corinto ad insegnar rettorica, non si valsero, che di queste parole « Dionisio in Corinto ». Perchè tanta brevità, o per meglio dire tanta oscurità fu propria di quella nazione, dal suo nome si disse *laconico* lo stile, ove i pensieri hanno bisogno di un Edipo per intendersi. Le nostre lettere dovranno tenersi lontano da siffatto stile ugualmente che dal ridondante detto *asiatico*, perchè invalso presso le nazioni dell'Asia.

D. Tollerasi lo stile diffuso rispetto a' complimenti?

R. I complimenti, di che riboccano sovente le lettere, furon cosa ignota a' nostri antichi scrittori, i quali nelle loro lettere senza verun preambolo, ossia cerimoniale entravano tosto in materia, e con uno *state sano* chiudeano lo scritto, quando non rimaneva a dirsi altro d'interessante. Ma nel secolo XVII. lo strano modo di pensare, il corrompimento del gusto, la stucchevole maniera di conversare, l'uso degl'interminabili complimenti, e la rigida, anzi superstiziosa loro osservanza, tutte le quali cose la dominazione spagnuola trapiantò nell'Italia, guastarono affatto lo stile epistolare, ed introdussero il costume di riempiere il foglio di puri complimenti, e al tutto dipartirsi dalla maniera degli antichi. Quel modo artifizioso non può dirsi a'dì nostri essersi totalmente sbandito. Il perchè conviene secondare il genio del secolo, ma senza violar le regole del buon gusto. Le nostre lettere pertanto non saranno del tutto schive de' complimen-

ti, ma nel tempo stesso si guarderanno di usarli oltre il convenevole.

D. Che intendete per *naturalezza epistolare*?

R. La *naturalezza epistolare* vuol considerarsi e ne' pensieri, e nello stile. I primi saranno naturali, allorchè non apparisca in loro veruno sforzo, o studio. Ciò conseguesi, ove l' autore della lettera senta vivamente le cose, ed a fondo le penetri, e comprenda; poichè solo in tal modo i pensieri, e i sentimenti vedransi nati dal soggetto, e porteranno la viva impronta, e 'l colorito degli affetti. Nelle lettere de' più chiari scrittori ben si ammira così bel pregio nei pensieri, poichè questi son tutti proprii, e manifestano candidezza, e sincerità d' animo, talchè le loro lettere possono tenersi compiute imagini dell' animo, e dell' indole loro, come furono in generale nomate le lettere da Demetrio Falereo nel suo celebre trattato sulla locuzione.

Alla naturalezza de' pensieri debbesi accoppiar quella dello stile, col quale si espongono. Ora lo stile dirassi naturale, se sarà scevro da qualunque benchè menoma affettazione, o mostra d'eloquenza, o contorni di elaborati periodi, o sfoggio di abbaglianti figure. Egli richiedesi, che le parole, e le frasi poste senza veruna scrupolosa armonia paiano venute quasi spontaneamente colà, dove trovansi collocate. Dovranno bandirsi i fraseggiamenti oziosi, la gonfiezza, e l' intreccio delle parole, i giuocolini d' ingegno, le leziosaggini fiorentinesche, le metafore somiglianti a quelle, onde fu contaminato il secento. Tutto deve esprimersi con naturali colori, e con tocchi franchi, e delicati. Le grazie, benchè da' pittori rappresentate senza gli abbellimenti di che l'arte può fornire il bel sesso, piacciono assai più, che se aggiungansi alla natural bellezza artifiziosi ornamenti. Del pari quelle lettere, nelle quali il linguaggio della natura non è abbellito col fuco dell' arte, torneranno più aggradevoli che se nelle stesse al bello naturale volesse aggiungersi l' artificiale. Nulladimeno la lettera, come saggiamente insegna il principe degli oratori romani, non debb'essere tanto arida, e secca, che somigli ad uno scheletro. Tutti gli ornamenti pertanto, che sono conformi non meno al semplice, e natio candore, che alla brevità, possono convenire allo stile epistolare. Le acconce, e vivaci metafore, i graziosi epiteti, le giuste comparazioni, i brevi esempli, le piacevoli narrazioncelle, le ingegnose sentenze, i sali attici, e certe naturali lepidezze,

son tutte cose, che ove da per sè vengano ad ornare le lettere, vi stanno bene, e dilettano gli animi.

D. In che riponete la *convenienza* dello stile epistolare?

R. Intendiamo per *convenienza* il saper moderare l'espressione al riguardo delle circostanze del tempo, del luogo, della materia, e segnatamente della persona che scrive, e dell'altra, alla quale si scrive. Chi scrivendo ad un artigiano si comportasse nello stesso modo che ad un nobile, peccherebbe contro le regole della *convenienza*, la quale prescrive che col primo si serbi un contegno che non abbia dell'antorevole, col secondo si faccia tralucere dall'interna dettatura della lettera il rispetto, il desiderio di ubbidire, e un animo non lusinghiero. Un'aria di libertà, e una savia lepidezza non disconvengono allo stile epistolare. Ma perchè l'una e l'altra torni commendevole, fa mestieri che chi di loro si valga, consideri prima chi sia egli che scrive, e qual sia il personaggio, a cui scrive; perocchè in una circostanza può esser lodevole ciò che in un'altra si tiene biasimevole. In generale poi giova avvertire che all'amico dobbiamo scrivere con familiarità cordiale, e candidezza di animo, al parente con sentita affezione, all'inferiore con affabile gravità, al superiore con sensi rispettosi, al mercatante con voci proprie, e semplici, potendo negli affari di commercio lo stile ornato riuscir pericoloso.

D. A quali cose vuole la prudenza che attendiamo nello scrivere lettere?

R. Dobbiamo antivedere che le nostre lettere possono andare perdute, o cadere in mani nemiche, o essere presentate a tribunali a prova di fatti principali, o accessorii, e che le medesime restano anche quando un amico ha cessato di esser tale, ed è divenuto nemico. Le scriveremo pertanto con precauzione, affinchè non abbiamo a compromettere noi stessi, e molto meno gli altri. Un uomo d'onore non deve mai nelle sue lettere porre a illegittimo rischio l'altrui riputazione, nè svelare quei sentimenti altrui, che spiacevoli a' privati, od alle pubbliche autorità potrebbero produrre inimicizie, o dissapori. E sebbene nessuno sia obbligato a garentire ciò che un altro scrive di lui, ciò non ostante l'altrui scritto rende sempre necessarii degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste, che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta, giacchè quando si tratta di rovinare qualche galantuomo, non tutti si vantano di ragionare.

D. Sarebbe oggi permesso nelle lettere in luogo del *voi* valerci del *tu*?

R. I primi padri della italiana favella scrissero le loro lettere valendosi del *tu*, perchè tutto allora risentiva un tal poco ancora del latino. Venne appresso il *voi* a dirsi di un solo in numero singolare, e quindi allargandosi, e diventando un pò più civettini gl' Italiani, e più lusinghieri i costumi, si corse alla terza persona, la quale rimane fin oggi, ch' è arrivato a sentirsi con ribrezzo, e rancore il *tu* anche da' ciabattini, e da' pizzicagnoli. L' uso pertanto ha riconosciuto per ottimo il valersi o del *voi*, o della terza persona, ed ha bandito il *tu*. Vero è che ne' buoni scrittori vi ha degli esempli di lettere, ove eglino scrissero col detto nome personale di numero singolare. Oggidì non soffrirebbesi di leggieri questo modo, ove non si avessero le più familiari, ed intrinseche relazioni con la persona, a cui scrivesi.

D. Scrivendo a Sovrani, a Principi Reali, al Pontefice, e ad altri personaggi di alto stato, in luogo della terza persona può adoperarsi il *voi*?

R. Vi ha chi tiene più nobile, e più ragionevole l'usanza di scrivere a' Principi in terza persona, perchè ella rende maggior riverenza, ed onore a gran Signori, e mostra maggior cortesia in chi scrive: nè manca chi crede che questo modo di scrivere non solo è cortese, e debito, ma ancor necessario, perchè i Principi debbono considerarsi non già sotto l' aspetto di uomini, ma sotto il carattere eminente del loro principato. Tuttavolta si possono citare non pochi famosi scrittori, che nel loro carteggio co' Principi si sono attenuti alla seconda persona plurale. Fra questi può ricordarsi Claudio Tolomei, che non solo così praticò scrivendo a Sovrani, Pontefici, e Cardinali, ma ancora in una ben lunga lettera diretta ad Annibal Caro s' ingegnò dimostrare che l'usanza da lui seguita doveasi anteporre a quella di parlare, e scrivere in terza persona, e d' imbarazzarsi col ripetere i titoli, e col ricorrere a' pronomi, che assai spesso ingenerano ambiguità, e confusione. Egli a corroborazione del suo divisamento adduceva l' autorità degli antichi maestri della lingua toscana; perocchè nelle prose di Dante, Boccaccio, Giovan Villani, e degli altri buoni autori non leggesi l' infrascamento di Signorie, di Eccellenze, che oggi si usa a tutte le ore parlando, o scrivendo.

Qui poi torna a proposito avvertire che ove siasi comin-

ciato a nominare il corrispondente in terza persona, non si dee dimenticare, e passare al *voi*. Non neghiamo esservi di tal passaggio spessissimi esempli ne' buoni Toscani; ma le orecchie moderne non si assuefarebbono a vederne fissata una regola.

D. Quali titoli oggi vogliono usar nelle iscrizioni, ossia ne' titoli, nel corpo, e nella soprascritta delle lettere?

R. Non bisogna fissarne una legge inviolabile, ma adattarci a quello che il dovere, la civiltà, e l'usanza richieggono. Per lo che in questo, meglio che i libri, servir potrà il consiglio di alcun perito Segretario, il quale è in obbligo di aver sempre alle mani le usanze che corrono. Con tutto ciò verremo accennando i principali titoli, che si usano oggidì secondo la diversa condizione delle persone.

1. DEI TITOLI PE' SECOLARI.

AGL' IMPERATORI E RE

Nel titolo, *Maestà*, o *Sire*.
Nel corpo, *Sire Maestà*, *Vostra Maestà*.
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo suddito*.
Nell' indirizzo, *Alla Maestà*, o *Alla Sacra Maestà* di ec., o *A Sua Maestà Imperiale*, o *Reale* ec. ec.

A' PRINCIPI DI SANGUE IMPERIALE, O REGIO.

Nel titolo, *Altezza Imperiale*, o *Reale*.
Nel corpo, *Altezza Imperiale*, o *Reale*, o *Vostra Altezza Imperiale*, o *Reale*.
Nella sottoscrizione, *Umilissimo*, e *Ossequiosissimo Servitore*.
Nell' indirizzo, *A Sua Altezza Imperiale*, o *Reale* ec.

A' PRINCIPI SOVRANI.

Nel titolo, *Altezza Serenissima*.
Nel corpo, *Altezza Serenissima*, o *Vostra Altezza Serenissima*.
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo suddito*.
Nell' indirizzo, *A Sua Altezza Serenissima* ec. ec.

A' PRINCIPI NON SOVRANI, AI VICERÈ, A' GRAN CANCELLIERI, DIGNITARII, MINISTRI DI STATO, AMBASCIADORI, GENERALI DI ARMATA, CAPI DEI MAGISTRATI SUPREMI, ec.

Nel titolo, *Eccellentissimo Signore*, o puro *Eccellenza.*
Nel corpo, *Eccellentissimo Signore*, o *Vostra Eccellenza.*
Nella sottoscrizione, *Umilissimo, Devotissimo Servitore.*
Nell' indirizzo, *All'Eccellentissimo Signore*, ovvero *A Sua Eccellenza Il Signor* ec.

A' MARCHESI, CONTI, BARONI, CAVALIERI DI QUALCHE ORDINE, SENATORI, E PERSONE REGGENTI UFFICI DI PRIMA SFERA.

Nel titolo, *Illustrissimo Signore.*
Nel copro *Illustrissimo Signore.*
Nella sottoscrizione, *Ossequiosissimo Servitore.*
Nell' indirizzo, *All'Illustrissimo Signore*, *Signor Padron Colendissimo Il Signor Marchese* ec.
A' sopraindicati personaggi sogliono alcuni dare il titolo di *Eccellenza*, o di *Eccellentissimo Signore* in luogo dell' *Illustrissimo.* Ove sembri troppo l'*Eccellentissimo*, e poco *l'Illustrissimo* con chi gode titolo di nobiltà, potrassi usare l'aggiunto *Nobile*, o *Nobilissimo.*

A' GENTILUOMINI DI SECONDA SFERA, GIUDICI, PREFETTI, ec.

Nel titolo, *Illustrissimo Signor mio.*
Nel corpo, *Illustrissimo Signor mio.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*
Nell' indirizzo, *All'Illustrissimo Signore Padron Colendissimo Il Signor* ec.

AI DOTTORI DI LEGGE, MEDICI, CAUSIDICI, NOTAI, CITTADINI DI CIVIL CONDIZIONE, NEGOZIANTI, E PROFESSORI DI ARTI LIBERALI.

Nel titolo, *Pregiatissimo*, o *Stimatissimo*, o *Ornatissimo Signore.*
Nel corpo, *Pregiatissimo*, o *Stimatissimo*, o *Ornatissimo Signore.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servo.*
Nell' indirizzo, *Al molto Illustre*, o *Al Pregiatissimo Signore Il Signor*, ec.

AGLI ARTEFICI, ED ALLE PERSONE DI MINOR CONDIZIONE.

Nel titolo, *Signore*, o *Signor mio caro.*
Nel corpo, *Signore*, o *Signor mio caro.*
Nella sottoscrizione, *affezionatissimo Servitore*, o *Servitor devoto.*
Nell'indirizzo, *Al Signor* ec.

2. DEI TITOLI PER GLI ECCLESIASTICI.

AL PAPA.

Nel titolo, *Beatissimo Padre.*
Nel corpo, *Vostra Beatitudine*, o *Vostra Santità*, o *Santissimo Padre.*
Nella sottoscrizione, *Ubbidientissimo figlio*, o la semplice firma.
Nell'indirizzo, *Alla Santità di Nostro Signore Papa* ec.

AI CARDINALI PRINCIPI.

Nel titolo, *Altezza Eminentissima.*
Nel corpo, *Altezza Eminentissima.*
Nella sottoscrizione, *Devotissimo*. *Ossequiosissimo Servitore*.
Nell'indirizzo, *A Sua Altezza Eminentissima* ec.

AI SEMPLICI CARDINALI.

Nel titolo, *Eminenza*, o *Eminentissimo Principe.*
Nel corpo, *Eminenza*, o *Vostra Eminenza.*
Nella sottoscrizione, *Ossequiosissimo*, *Devotissimo servitore.*
Nell'indirizzo, *A Sua Eminenza il Signor Cardinale* ec. o *All'Eminentissimo Principe Il Signor Cardinale* ec.

A' PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, VESCOVI, ED ABATI MITRATI.

Nel titolo, *Monsignore*, o *Illustrissimo e Reverendissimo Signore.*
Nel corpo, *Monsignore*, o *Vossignoria Illustrissima e Reverendissima.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*

Nell' indirizzo, *All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor* ec.

Presso di noi da' più sogliono trattarsi gli Arcivescovi con l'*Eccellenza Reverendissima.*

AI VICARI GENERALI, DECANI, ARCIPRETI, PROPOSTI, E CANONICI.

Nel titolo, *Reverendissimo Signore.*

Nel corpo, *Vossignoria Reverendissima.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*

Nell' indirizzo, *Al Reverendissimo Signore Signor Padrone Colendissimo* ec.

È invalso fra noi il costume di porre i titoli delle dignità proprie delle Cattedrali tra il nome, e cognome della persona, a cui si scrive, onde dicesi *D. Samuele Arcidiacono Cagnazzi*, *D. Michele Canonico Bianchi.*

AGLI ECCLESIASTICI SECOLARI.

Nel titolo, *Molto Reverendo Signore.*

Nel corpo, *Vossignoria molto Reverenda.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*

Nell' indirizzo, *Al molto Reverendo Signore Il Sign*or ec.

AI CLAUSTRALI SACERDOTI.

Nel titolo, *Molto Reverendo Padre.*

Nel corpo, *V. P.* o *Vostra Paternità.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*

Nell' indirizzo, *Al molto Reverendo Padre Il Signor* ec.

3. DE' TITOLI PER LE DONNE.

Alle donne si concedono, generalmente parlando, quei titoli che competono ai loro mariti. Reggono quindi per questo riguardo le formole esposte nel n.° 1.° avvertendosi solamente che con le giovani nubili di condizion nobile useremo la parola *Signora*, con le altre la parola *Madamigella.*

Scrivendosi alle claustrali, se sarà Abadessa faremo

Nel titolo, *Reverendissima Madre*, o *Reverendissima Signora.*

Nel corpo, *Reverendissima Madre*, o *Vossignoria Reverendissima.*

Nella sottoscrizione, *Devotissimo Servitore.*

Nell' indirizzo, *Alla Reverendissima Madre Signora Padrona Colendissima La Signora* ec.

Ove scrivasi a semplice Monaca, al sopradetto aggiunto *Reverendissima* si sostituirà quello di *molto Reverenda.*

Quando nella lettera parliamo il linguaggio della confidenza, e della famigliarità, come avviene in iscrivendo a persone a noi congiunte per vincoli di parentado, o d'amicizia; l' iscrizione si comporrà di voci dettate dall' affetto, epperò d'ordinario aggiusterassi a un di presso in questo modo « *Signor Padre Carissimo* » *Amatissimo Signor Fratello* « *Ornatissimo Amico* » ec. Ma nel soprascritto non dobbiamo omettere veruno de' titoli, che si appartengono alle sopradette persone.

D. Che cosa è *chiusa della lettera*, e che conviene osservare intorno ad essa?

R. Dicesi *chiusa della lettera* quella salutazione, con cui si pon fine alla medesima, e che non è diversa da quella, che si usa, allorchè si parte dall' amico dopo il discorso, che seco si è avuto. Ma siccome le persone, alle quali scrivesi, sono differenti nel merito, e ne' gradi di dignità, così differente debb' essere la salutazione. Il Pontefice si saluta col bacio del piede, i Cardinali col bacio della Sacra Porpora, gli Arcivescovi, ed i Vescovi col bacio del Sacro Anello, tutt' i superiori col bacio della mano, gli altri, se nostri attinenti, con espressioni di amicizia, o di confidenza, se meritevoli di riguardo, con parole che attestino il nostro rispetto.

D. Recateci degli esempi di chiuse di rispetto?

R. *Con la massima stima, o col massimo rispetto ho l' onore di protestarmi ec.*

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, e a credere ch' io non posso a questo mondo aver cosa più cara dell' onor de' suoi comandi ec.

Se mi onorerete di qualche vostro comando, dalla mia prontezza in obbedirvi conoscerete quanto io mi faccia gloria di essere ec.

Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda pieno di stima ec.

Desidero congiunture, e forze da poterle mostrar con le opere il mio ossequio, e la mia riverenza ec.

Con tutto il cuore raccomandandomi a V. S. la supplico a tenermi fra le più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni lunga, e felice vita ec.

E qui finendo mi vi offero, e raccomando, e prego Dio che vi conceda insieme con la sanità tutto quel bene che più amate, e desiderate ec.

Non restandomi altro a dire, vi rinnovo le antiche espressioni del mio reverentissimo affetto, ed alla vostra buona grazia umilmente, e con tutto l' animo mi raccomando ec.

E senza più le bacio umilmente le mani, e le prego ogni contento.

D. Recateci degli esempi di chiuse d' amicizia, e di confidenza ec.

R. *Addio, mio caro; amatemi, e datemi spesso novelle di voi e della salute vostra ec.*

Addio, caro amico; riamatemi, e vivete sicuro della inalterabile mia stima, e tenerezza ec.

Fatemi sentire che vivo tuttavia nella grazia vostra, ch'è quanto sa, e può desiderare il vostro cuore ec.

Conservatemi l' amicizia vostra, e disponete di me in tutto quello ch' iò valessi a servirvi, e a mostrarvi ch' io sono qual mi professo di vero cuore ec.

E qui ponendo giù la penna cordialissimamente vi abbraccio pieno di quei sentimenti, che per voi conservo vivissimi, ed immutabili, e co' quali godo di protestarmi ec.

Le lettere di confidenza e quelle che scrivonsi a persone inferiori, possono chiudersi con uno di questi modi: *State sano. Vi saluto. Vivete felice. Addio.*

D. Avete a dare altri precetti, che si appartengano alle lettere in generale?

R. Ci rimane a dire di alcune avvertenze, che non sono precetti, ma sol pulitezze, e squisite maniere dimostranti buona educazione, e creanza.

E facendoci a parlar primamente delle date, queste nelle lettere familiari da' più intendenti dell' eleganza epistolare si sogliono oggidì scrivere in cima del foglio di rimpetto alle iscrizioni, ma un pò più giù. Nelle lettere, che scrivonsi a personaggi di considerazione, e non confidenti, meglio è distendere la data dopo il finimento un dito più giù della salutazione, con che la lettera si conchiude. Nella stessa data

o dicasi Napoli, o di Napoli, o il dì 15. Ottobre, o semplicemente 15. Ottobre, è tutt' uno.

Avvertasi a non chiuder la lettera prima di averla letta, e riletta, e di averne staccata la polvere fattavi cadere per asciugarla. Anzi che mandarla con qualche cancellatura, o parola rimessa nel mezzo delle righe per supplire all'omissione, dee la lettera rifarsi, affinchè presentisi all'occhio altrui in buona acconciatura.

È del tutto proprio dello stile segretaricsco il far giù in piè del foglio a sinistra l'occhio, ossia l'indicazione della persona, a cui la lettera è scritta. Scrivendo da per noi stessi dobbiamo astenercene.

Ove si scriva a riguardevoli personaggi, pongasi mente a far la sopraccoperta alla lettera con un mezzo foglio separato, di che non fa mestieri nelle lettere dirette a'parenti, agli amici, e ad altre persone confidenti. Nel piegar la lettera convien guardarci dal maltrattar la carta per modo che diventi pigiata, e tutta piena di rughe.

Quanto al suggello, esso si farà o con ostia di colore, scrivendosi a persona familiare, o con ceralacca, quando la lettera si manda a persona che merita distinzione, e riguardo. Per l'impressione da farsi sul sigillo, suole prescriversi che vi si adoperi la cifra contenente le lettere iniziali del nome, e del cognome, solo quando il casato nostro non porti veruno stemma. Non sappiamo vedere perchè qui ancora debbasi andar dietro a' fumi, e a vanagloria, ricercando cammei, e venerande imagini dell'antichità per farne l'impronta sul sigillo.

D. Quali regole generali sono a conoscersi intorno le lettere di risposta?

R. Ogni lettera addimanda pronta risposta. Ove accada che circostanze imperiose faccian tardi rispondere, bisognerà giustificar nella risposta siffatto indugio. Le sole lettere, che ne possono autorizzare a non curarci di rispondere, son quelle che contengono ingiurie, e villanie a noi dirette dall'altrui prava indole. In luogo di rispondervi, e manifestare il nostro riscutimento, sarà meglio ricorrere al silenzio, e al disprezzo.

Ogni risposta poi debb'essere conforme alla lettera pervenutaci; laonde risponderemo con tuono serio alle lettere gravi, con ischerzo alle giocose. Ove rispondasi a lettere d'affari, è d'uopo dare a ciascun capo delle medesime la

conveniente risposta con massima chiarezza, e precisione. Talvolta per accelerar la corrispondenza scrivesi la risposta sulla stessa lettera che si è ricevuta, e che respingesi. Ma ciò presuppone grandissima familiarità, ovvero necessità di spiegarsi con sollecitudine.

CAPO II.

Regole particolari a ciascuna specie di lettere.

D. Come si compongono le *lettere di buon augurio*?

R. Le *lettere di buon augurio*, che sogliono inviarsi nel capo d'anno, nella Pasqua, nel Natale, e ne' giorni onomastici, o natalizî, non debbono andare in traccia di novità, ma semplicemente augurar prosperità al personaggio, cui scrivansi, facendo in tutto il dettato campeggiar quella naturalezza, ch'è il linguaggio del cuore, e quella brevità che previene la noia. Gli augurî, che secondo il corso ordinario della vita umana non possono avverarsi, non arrecano verun piacere a chi si ha fior di senno.

Potrà cominciarsi la *lettera di buon augurio* con dire che ne invita a praticar tale ufizio non già l'usanza, che pone sovente la menzogna nell'altrui bocca, ma il dovere, le obbligazioni, l'amicizia, i meriti della persona, cui la lettera è diretta. Indi si trarrà materia di buon augurio dalle circostanze, in cui trovasi la persona medesima, e particolarmente da quelle, che posson riuscire più gradite. Trattandosi di persone ragguardevoli, converrà parlare con grande stima, e rispetto, e nel chiudere la lettera non sarà fuor di proposito pregarle di continuare ad esserci liberali della loro grazia, e de' loro favori.

D. In qual modo rispondesi alle *lettere di buon augurio*?

R. Dimostreremo in primo luogo l'aggradimento del buon animo, che ci fu manifestato. Indi ringraziando l'amico della memoria, che serba di noi, gli ricambieremo duplicatamente gli augurî. Ci debb'essere a cuore non lasciarci vincere in officiosità, e cortesia, e palesare ad un tempo tanta cordialità, che apparisca essere veramente il cuore quello che parla.

D. Quali sono le *lettere di congratulazione*, e in qual modo si compongono?

R. Diconsi *lettere di congratulazione* quelle, a cui soglio-

no dar motivo una carica, un avanzamento ottenuto, la guarigione d'una grave malattia, un'occasione di nozze, ed altri consimili prosperi casi. Potremo dar principio a siffatte lettere con far palese l'allegrezza dell'animo nostro, ingegnandoci di dipingere il sentimento, e di schivar tutte l'espressioni, onde potrebbesi argomentare anche in menoma parte gelosia, o indifferenza. Ove ci rallegriamo con l'amico innalzato ad onorevole grado, diremo essersi resa giustizia alla sua virtù, accenneremo il giubilo comune, la futura speranza, e 'l bene, che il pubblico se ne impromette, e aggiungeremo auguri per maggiori fortune. Esaltando il merito dell'amico e l'onore conferitogli, non dovremo tessere un panegirico, nè cadere nello stile esagerato, che potrebbe prender colore d'ironia, o d'adulazione. A seconda delle circostanze potremo eziandio mostrar di sperare che l'accresciuta gloria dell'amico sarà mezzo novello, ond'egli ci protegga. Trattandosi di salute ricuperata, potremo dire che il cielo pietoso ridonò all'amico la primiera sanità per pubblico benefizio, per affari maggiori, per consolazione de' suoi. I nostri congratulamenti in occasione di nozze verseranno segnatamente su' pregi della donna, che l'amico si scelse per compagna inseparabile di sua vita.

D. Che avete a dire intorno le risposte alle *lettere di congratulazione*?

R. Nelle risposte di questo genere renderemo grazie all'amico della sua sincera amicizia, mostrando a un tempo che della stessa mai non dubitammo. Attribuiremo la propria lode alla bontà, e cortesia dell'amico, e l'ottenuta carica alla clemenza del cielo, o alla generosità di chi volle beneficarci. Soggiungeremo poi che tal favore ci riesce di maggior considerazione, perchè ci vediamo per esso onorati dagli amici, ed abilitati sempre più a poter loro mostrare la nostra gratitudine col giovarli in qualche maniera. Conchiuderemo testimoniando il vivo desiderio di mostrar in effetto che siamo deliberati a fare per l'amico tutto ciò che possiamo nel novello grado, a cui fummo innalzati.

Alle congratulazioni per salute racquistata, o per nozze risponderemo ugualmente con rendimento di grazie, e con offrire i nostri servigi all'amico.

D. A che si dee por mente nello scrivere *lettere di condoglienza, e di consolazione*?

R. Siccome la maniera più efficace di mitigare l'altrui do-

lore è quella di mostrarsene partecipe, e mescolare i nostri gemiti, e le nostre lagrime con quelle della persona colpita dall' infortunio, così la *lettera di condoglienza* non si comincerà con gl' ingegnosi argomenti, che apportano consolazione, ma sibbene con palesare il sincero dolore che se ne prova. Loderemo la persona estinta, e seconderemo la giusta afflizione dell' amico, mostrando noi stessi bisognosi di conforto. Sollevato che ne avremo in cotal guisa l'animo addolorato, prenderemo a consolarlo ricorrendo a quei ragionari, che sieno più accomodati al suo modo di pensare, traendoli o dalle particolarità stesse della disavventura, o dalle verità della religione, e dall'esempio di altre persone afflitte dalla stessa disgrazia, o dalla riflessione dell' utile, che spesso può derivare da un infortunio, ec. Da ultimo converrà manifestare un vivo desiderio de' comandi dell'amico, e offrirci pronti a far tutto ciò, che possa minorargli la sciagura, e calmarne l'afflizione.

D. In qual maniera rispondesi alle *lettere di condoglienza?*

R. Rispondendo a tali lettere primamente paleseremo la nostra gratitudine per l' affettuosa dimostrazione, e diremo che in questa abbiam ritrovato non lieve conforto. Mostreremo la nostra rassegnazione a' voleri della Divina Provvidenza, e conchiuderemo rendendo grazie all' amico delle offerte fatteci.

D. In che le *lettere di domanda*, *e di preghiera* possono differire da quelle di *raccomandazione?*

R. La *lettera di raccomandazione* potrebbesi giustamente dir *lettera di domanda*, perchè sì nell' una, che nell' altra richieggonsi gli amici di alcuna cosa. Ma vi ha delle lettere, con cui si cerca qualche cosa per giustizia, e dovere, anzichè per grazia, o si commettono degli affari agli amici, o s' interrogano questi d'alcune cose, sopra le quali bramiamo essere avvertiti, od informati. Ora queste lettere differiscono in molte cose da quelle di raccomandazione, e noi perciò le distinguiamo col nome di *lettere di domanda*, *e di preghiera.*

D. Che debbesi osservare nel comporre *le lettere di domanda*, *e di preghiera?*

R. Quando la nostra domanda è avvalorata dal dovere, e dalla giustizia, dobbiamo dimostrarci non solo persuasi di ciò, ma ancora sicuri che quegli, al quale dirigiamo le nostre istanze, informato delle ragioni, che ci assistono, spie-

gherà tutta la sua buona volontà in esaudirci, e sentirà piacere nell'essere chiarito della verità. Ma la giustizia de' motivi convalidanti la nostra domanda non deve autorizzarci a tenere un linguaggio imperioso, ed audace. Se ci è a cuore di conseguire lo scopo, dobbiamo con buona maniera, e con tuono sommesso dir le nostre ragioni; dobbiamo riporre la nostra confidenza nella bontà, e giustizia di quello, a cui scriviamo, e testificargli la nostra gratitudine, e riconoscenza.

Maggiore conviene che sia la nostra sommissione nelle lettere, con cui domandiamo alcuna cosa in via di favore. Omero rappresentandoci le preghiere umili, zoppe, e incedenti con gli occhi bassi, ci significa che i modi prosuntuosi e vani non sono i più acconci a procacciarci la benevolenza della persona, da cui vogliamo ottenere qualche favore. Solo faremo eccezione a tal regola, allorchè scriviamo a persona, con la quale abbiamo grandissima attenenza, e familiarità. In tal caso soverchia affettazione di preghiera offenderebbe l'amico, poichè questi potrebbe argomentare o ch'egli non è amato da noi, o che noi poco ci fidiamo dell'amicizia di lui.

A coloro, da' quali vogliamo ottenere qualche grazia, possiamo ricordare i servigi, che noi loro avremo forse renduti, o potremo rendere in avvenire. Ma ciò faremo cansando ogni specie di ostentazione, e con leggerezza, che appena parrà che vi pensiamo. Che se non si è loro renduto servigio alcuno, nè si è in grado di renderlo, da questa medesima occasione si esalterà il merito di quello che siamo per ricevere da loro.

Generalmente sarà a proposito parlare di quello che si domanda, come di cosa d'importanza, benchè non sempre sia tale. Ove si tratti di cosa malagevole, faremo vedere che noi ben ne conosciamo la difficoltà, e che per tale considerazione ne avremo obbligo maggiore.

D. In quanti modi si può rispondere alle *lettere di domanda, o di preghiera*?

R. O affermativamente, o negativamente. Nel primo caso dimostreremo il nostro gradimento per la domanda drizzataci, dando segni di gratitudine per esserci veduti dall'amico chiariti della verità, o per essere stati onorati de' suoi comandamenti. Indi esporremo ciò che abbiamo fatto, o che saremo per fare, e ci offriremo ad ulteriori servigi. Se poi

saremo costretti negar la cosa richiesta, faremo palese il nostro rincrescimento per non trovarci in grado di assecondar le premure dell'amico, ed addurremo le ragioni, che sieno più valevoli a convincerlo che non dipende da noi, se non lo serviamo nel caso in discorso. Ci mostreremo desiderosi di altra più favorevole occasione per poterci adoperare in suo servigio.

D. Esponeto le regolo concernenti le *lettere di raccomandazione*?

R. Si scrive la *lettera di raccomandazione* a vantaggio o proprio, o di una terza persona. Converrà nel primo caso esporre con moderazione tutto ciò, che credesi bene di dire a propria lode, e merito, accennare le prove, o invocare la testimonianza di persone degne di fede, o dimostrare in ogni espressione rispetto e stima per la persona, a cui ci raccomandiamo. Ove poi ci facciamo a raccomandare un terzo, bisogna prima considerare, se abbiamo tal grado di favore presso quello, cui vogliamo dirigere la raccomandaziono, che possiamo sperare di vederla bene accolta, e se la persona, che si raccomanda, ha realmente delle buone doti, per poterla in contemplazione di queste raccomandare al favore del nostro amico, o corrispondente. Se troviamo ambedue queste circostanze, prenderemo a scrivere la nostra commendatizia, dandole principio con la sposizione delle ragioni, che c'inducono a raccomandare. Potremo dire che abbiamo obblighi grandi alla persona, che raccomandiamo; che siamo seco legati in istrettissima amicizia; ch'è d'una famiglia molto congiunta alla nostra; che l'abbiamo amata sempre, ed ella ci ha con gran cura coltivati; ch'è molto prossimo parente ec. Non dee tacersi la stima che la stessa persona fa di colui, al quale si scrive, e giova ancora parlare, ma con molta circospezione, de' suoi servigi, e di quelli de' maggiori di lui. Faremo poi manifeste le pregevoli qualità del raccomandato, procedendo in ciò con parsimonia, giacchè altrimenti o scemiamo di credito, o torna troppo difficile al raccomandato il corrispondere all'aspettazione, che altri ne ha conceputa. Potremo in seguito far parola all'amico dell'onore, o dell'utile considerevole, che può derivargli dal mostrare la sua benevolenza al nostro raccomandato. In fine a nome sì nostro che di chi raccomandiamo gli prometteremo gratitudine, e gli faremo aperta la volontà di adoperarci in suo servigio.

D. Come dobbiamo regolarci nel raccomandare per lettera una persona già raccomandata a voce?

R. Quando per lettera raccomandasi persona già raccomandata a voce, si usa ricordare la prima raccomandazione, ma in forma che non sembri che noi crediamo colui, al quale si scrive, averla dimenticata. È cosa anche utilissima in tali incontri lo scusarsi sopra le istanze dell'uomo, pel quale si ha cura, o per avere nella cosa medesima qualche parte. Che se di nuovo vogliasi esporre l'affare, si ricorre alla destrezza, fingendo di aver dimenticata qualche cosa d'importanza, la quale però non si farà osservare, se non dopo aver detto tutto il restante, quasi non volendone parlare.

Intorno le risposte alle lettere di questo genere è ad osservare quello stesso, che dianzi abbiamo accennato per le risposte alle *lettere di domanda*, *e di preghira*.

D. Che intendete per *lettere di relazione o di ragguaglio*, e in qual modo le avete a comporre?

R. Prendono le lettere tal nome, quando con esse informiamo alcuno di ciò che risguarda le cose, e gli affari suoi, nostri, o di un terzo.

Generalmente parlando, si possono dividere in *lettere d'avviso fausto*, *d'avviso infausto*, *d'affari*, e *descrittive*. Nelle due prime specie di lettere dobbiamo predisporre con bel modo la persona, cui si scrive, a quelle notizie che potessero pesturbarne l'animo, sia che tristi, sia che troppo consolanti esse sieno. In tutte poi le cennate specie porremo mente a sceverare le cose importanti da quelle di poco, o nessun momento, e le principali dalle accessorie. Narreremo con brevità, precisione, e chiarezza le cose, di che vogliamo fare altrui consapevole, e delle stesse c'investiremo per communicar loro quella vivezza, e quel calore, onde possano soddisfare all'imaginazione altrui.

D. Come vuol esser regolata la risposta alla *lettera di relazione*?

R. Convien regolarla secondo la qualità dell'avviso. Se questo è fausto, dimostrasi il piacere che si risente pel seguito avvenimento, e si rendon grazie dell'annunzio datocene. Se all'opposto l'avviso è infausto, manifestasi il dispiacere risentitone, e si porge qualche conforto adattato alla circostanza. Le risposte alle *lettere d'affari*, ed *alle descrittive* si regoleranno secondo che parrà meglio a chi scrive.

D. Qual è la *lettera di ringraziamento*, e che dee notarsi intorno al modo di scriverla?

R. Diconsi *lettere di ringraziamento* quelle, con cui si rendon grazie alla persona, onde si è ricevuto un beneficio, un favore, o un atto di cortesia. Porre in non cale tale rendimento di grazie sarebbe volerci procacciar nome d' ingrati, e spesso anche non curare il nostro utile. In siffatte lettere dobbiamo mostrar di riconoscere il vantaggio, che ci proviene, o può provenirci dal beneficio ricevuto, e così ci faremo strada ad encomiare la generosità di chi ci ha beneficati. Indi ci faremo a ringraziarlo più o meno concisamente a tenore dell' importanza del servigio resoci, e da ultimo lo assicureremo del buon uso che saremo per farne, e ci raccomanderemo all' ulteriore benevolenza sua. Ove scrivasi a persone del tutto familiari, potremo promettere un contracambio; con le persone riguardevoli, e co' nostri superiori ce ne guarderemo, perchè altrimenti mostreremmo volerci scaricar di nostra obbligazione, e potremmo offendere colui, che ci fu cortese de' suoi favori.

D. Che cosa riguardano le *lettere di consulta*, e quali regole loro appartengono?

R. Con queste lettere ad un terzo, nel quale abbiamo confidenza, chiediamo consiglio per affari, ove per difetto di cognizioni, o di esperienza non sappiamo consigliarci da noi medesimi. In iscrivendole faremo prima d'ogni altro palesi le ragioni, che c' inducono a confidar nella persona, a cui scriviamo. Esporremo poi la cosa, di che trattasi, pregheremo l' amico a darci consiglio, e sulla certezza ch'egli cel darà consentaneo alla rettitudine, e sincerità dell'animo suo, non meno che al nostro vantaggio, prometteremo non essere per dipartirci dallo stesso.

D. Qual nome prende la risposta alla *lettera di consulta*, e in che maniera dee concepirsi?

R. Quando rispondiamo a persona, che chiese d' esser consigliata da noi, dicesi allora lettera di consiglio la nostra risposta. In essa conviene mostrar di conoscere, ed esaltare l' onore impartitoci da chi ne richiese di consiglio. Indi con modestia sincera, e scevra di qualsivoglia più lieve ombra di affettazione diremo che quantunque non è in noi tanto di saggezza, e di prudenza, quanto ce n' è attribuito dall' amico, tuttavolta ubbidienti a' suoi voleri ci facciamo ad esporre il parer nostro. Sempre però sottoporremo il nostro

divisamento al giudizio di chi ce lo ha chiesto, e di altre persone più sagge, e più prudenti di noi. Allorchè trattasi di cose dubbiose, nelle quali può la fortuna aver gran parte, con dubitazione, e quasi con timore faremo aperto quello, che noi giudichiamo più vantaggioso partito. In cotal guisa, qualora il nostro consiglio non abbia buon esito, noi punto non saremo nell' obbligo di risponderne, e ingiusto sarebbe l' amico, se ne accagionasse dello sfavorevole riuscimento.

D. Che fa d' uopo osservare in ordine alle lettere, con le quali si accompagna un dono?

R. In queste lettere conviene primamente esporre la cagione, per cui facciamo il dono. Ove questo parta dalla riconoscenza, faremo manifesti gli obblighi grandi, che teniamo alla persona, onde ricevemmo beneficii, e diremo che il nostro dono è testimonio della gratitudine, i cui sentimenti non si cancelleranno giammai dal nostro animo. Se la grandezza del dono non risponde a quella de' favori a noi largiti, ce ne scolperemo con la scarsezza de' nostri mezzi, e pregheremo l' amico, perchè consenta guardare al buon animo del donatore, anzi che al valor del dono. Ove poi la beneficenza sia quella che ne conduca a donare, parleremo del dono, e de' nostri sensi umani e benefici con tale accorgimento e moderazione, che il bisognoso possa accettar la nostra offerta senza vergognarsene. Con maggior delicatezza procederemo, quando mandiamo un presente a persona di considerazione, per rendercela favorevole. Egli farà mestieri che niuna delle nostre espressioni ci mostri prosuntuosi di domestichezza con lui, o porga indizio di volerlo indurre a prevaricare. Che se mandiamo un dono a qualche nostro buon amico, e per semplice cortesia, nella lettera lasceremo senza più parlare il cuore.

D. Parlateci delle risposte alle *lettere di dono.*

R. Siccome il dono può accettarsi, o rimandarsi, così diversa può essere la risposta. Ove il dono si accetti, rispondesi con lodare lo stesso, e molto più l' animo del donatore, e con ringraziar questo cordialmente. Non accettando il dono, risponderemo con aggradimento del buon animo dimostratoci dal donatore, e con un rifiuto del dono espresso in modi cortesi, onde non apparisca in noi orgoglio, o mal animo, e da ultimo faremo palese il desiderio che ci sia continuata la buona amicizia del donatore, e ci offeriremo a' suoi comandamenti.

D. Come abbiamo a regolarci scrivendo *lettere di lode*?

R. In questa specie di lettere è necessario schivare qualsivoglia apparenza di adulazione, poichè le lodi non piacciono se non quando credesi di meritarle. Le persone virtuose paghe delle doti, di che sono ornate, non bramano ciò che loro non s'appartiene, e chi questo ad esse attribuisce, pare che ne accusi il difetto, onde in vece di lodarle le oltraggia. A ragione pertanto il Caro scrivendo al Salviati disse » Nel lodare ancora che le lodi sieno vere, bisogna darle parcamente, e con giudizio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che paiano venir da passione o da ostentazione di eloquenza; ornare l'amico di lodi, non caricarlo di maraviglie; perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quello, ch'è veramente; e scoprendosi la passione, o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato » Dobbiamo eziandio guardarci dal lodare in altrui quello ch'egli vuole che non si lodi. Chiuderemo poi siffatte lettere o rallegrandoci per ciò che lodiamo, o esortando la persona lodata a continuare nel glorioso cammino, per cui lo abbiam commendato. Nulla diciamo delle risposte alle *lettere di lode*, perchè queste riduconsi comunemente a *lettere di ringraziamento*, le cui regole si sono. esposte di sopra.

D. Che fa d'uopo osservar nelle *lettere di dedica*?

R. Le *lettere di dedica*, considerate nella loro stretta relazione con quelle di lode, vanno soggette alle regole enunciate nella precedente risposta intorno al modo, con che fa mestieri comportarci nel lodare. Anzi considerando che le lodi espresse in una dedica vanno ad esser conosciute dall'universale, molto più debbesi in esse usar moderatezza, affinchè l'adulazione non ci procacci il pubblico disprezzo, e l'imprecazione del poeta che scrisse:

Pera colui che su malnati fogli
  Famelico scrittor vende sue lodi,
  E d'aura popolar l'alme rigonfia.
  Sul labbro a lui le venenate tazze
  Vota menzogna, e l'avvilito incenso,
  Onde della virtù froda gli altari,
  A lui profonde la venal lusinga,
  Che col prestigio d'un error, che piace,
  Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume

Ignoranza, follia, viltate, e mira
Sorger Tersite emulator d'Achille,
E un Mida infame in un Traian rivolto.

Nel comporre una dedicatoria possiamo far parola de' beneficii, onde fummo ricolmati da quello, cui facciamo la dedica, delle virtù morali, ed intellettuali, che lo adornano, degli uffizii gloriosamente da lui sostenuti, dell' illustre sua prosapia, della sua espertezza nella materia trattata nell'opera, che gli s'intitola, ec: Nella conchiusione il pregheremo di accogliere cortesemente la nostra qual che siasi fatica, come testimonio sincero del nostro ossequio, e di farsi schermo alla medesima contro la malignità degli Zoili.

D. Come risponderemo alla *lettera di dedica*?

R. Loderemo in prima nell'amico l'animo gentile, e l'amore che ci ha testificato, rendendo il nostro nome con l'opera sua noto alla posterità. Diremo poi che l'opera è degna della penna di lui sì pe' pensieri, sì per lo stile, e lo assicureremo di essere stata oltremodo gradita da noi, e di dover riuscire anche gratissima al pubblico. Da ultimo renderemo grazie all'amico dell'onore arrecatoci per ispontanea cortesia, e mostreremo che non ne sarà mai dal nostro animo cancellata la memoria.

D. Quale scopo convien che ci proponiamo nello scriver *lettere di rimprovero*?

R. Ove ci facciamo a rimproverare alcuno de' suoi mancamenti col fine di dar libero sfogo a' moti del cuore agitato dallo sdegno, non facciamo che irritare vie più l'animo, ed alienarlo da noi. Il fine del nostro rimprovero debb'esser quello di condurre al ravvedimento la persona, delle cui mancanze abbiamo ragione di lamentarci. Per la qual cosa converrà dire che nostro malgrado veniamo a ricordare all'amico i suoi doveri, e che mai non ci avremmo presa questa libertà, se il procedere di lui non ci avesse spinti a tal passo. In generale poi la lettera di rimprovero dovrà procedere per modo, che dapprima espongasi il motivo della doglianza; indi facciasi il rimprovero moderato così, che ragionevelmente non possa fare oltraggio; e per ultimo si chieda ragione, o soddisfazione del disgusto. Che se il torto ricevuto sia ben grave, e malagevole ci si renda il frenar l'impeto dell'ira nel nostro animo suscitata, in tal caso sarà prudente consiglio pregar qualche amico che faccia palese

il nostro risentimento all'offensore. Ove all'opposto lievi mancamenti sieno a rimproverare, ci varremo dello scherzo, o raddolciremo l'amarezza del rimprovero con alquante lodi.

D. Come si risponde alle *lettere di rimprovero?*

R. Alle *lettere di rimprovero* si risponde, se meritato, con una *lettera di scusa*; se no, con una *lettera di giustificazione.*

D. Come si scrivono le *lettere di scusa, e di giustificazione?*

R. Si principia dal manifestare il nostro rincrescimento per aver cagionato altrui dispiacere. Accennansi poi le ragioni, che valgano a mostrarci innocenti del mancamento imputatoci, facendo conoscere la malvagità di quello, che ci dipinse colpevoli, e la nostra costante estimazione per colui, che si tiene offeso da noi. Ma se l'imputazione appoggiasi al vero, fa d'uopo confessar l'errore commesso, e dimostrarlo assai più leggiero che altri nol crede. Pregheremo l'offeso di condonarci il mancamento, scusandoci col dire che sia proceduto da giovanile inesperienza, da maligne insinuazioni altrui, non già da animo iniquo, e avverso, e prometteremo che per l'avvenire saranno da noi con gran cura schivate tutte le occasioni di arrecargli dispiacere. Quando la giustificazione è diretta ad un superiore, o a persona di riguardo, dobbiamo procedere con sommissione, e guardarci dal mostrare soverchio sdegno per la falsa imputazione addossataci. Potremo serbare più risentito modo solo quando ci giustifichiamo appo amici, co' quali è lecito più liberamente discolparci di ciò ch' eglino troppo facilmente credeรono sul conto nostro.

Giova notare che le *lettere di scusa, o di giustificazione* chiamansi *d'intercessione*, quando sono scritte da una terza persona, che si prende la cura di scusare, o giustificar l'errore altrui. Siccome dalle regole dianzi esposte non differiscono quelle, che sono ad osservarsi nelle *lettere d'intercessione*, così queste non vengono qui da' noi trattate particolarmente, come senza veruna ragione fu praticato da alcuni autori di epistolografia.

D. A che dobbiamo badare nello scriver *lettere giocose?*

R. Ove ci venga talento di condire le nostre lettere familiari di scherzi, bisogna por mente all'indole della persona, cui dirigiamo la lettera. I giudizi degli uomini sono cotanto

svariati intorno al ridicolo, ch' egli pare quasi impossibile l' indicarne il vero ed essenzial carattere; perciocchè a taluno parrà lepido e gentile un motto, che ad altri riescirà dispiacevole, e rozzo. Sappiamo in fatti che a Cicerone, ricco per altro del talento della facezia, ivano a sangue gli scherzi di Plauto, mentre Orazio li riprovava come illepidi, ed inurbani.

Conosciuto che avremo intimamente il carattere, e 'l gusto di quello, con cui vogliamo scherzare, ci varremo di quei motti che parranno più acconci ad eccitarne il riso, e 'l diletto. In ciò fare richiedesi dal canto nostro un gusto fino e delicato per distinguere ciò che adesca, da ciò che punge, ciò che punge, da ciò ch' è insipido, ciò ch' è insipido, da ciò ch' è triviale. La finezza del gusto è il risultamento di certa facilità d' imaginazione, volubilità di spirito, fecondità d' idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento. Con la scorta di queste facoltà possiamo riuscire a comporre un misto felice di serio, e di gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima, che correggo piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offenda, nè l'amicizia.

D. Come ci regoleremo nello scriver *lettere d' invito*, e nel rispondere alle medesime?

R. Quando occasioni di feste, banchetti, e simili ci fanno domandar per iscritto l'amico della sua presenza, esporremo dapprima con tutt' i particolari la festa, o il motivo qualunque, per cui facciamo l' invito. Inviteremo poscia con affettuose e cortesi espressioni l'amico, producendo valevoli ragioni che il muovano a tener l' invito, e conchiuderemo facendogli palese il desiderio di vederci onorati della sua presenza.

Alle lettere di questa specie si risponde o affermativamente, o negativamente. La risposta affermativa conterrà una dimostrazione d' aggradimento dell' invito fattoci, un cenno d'accettazione, e qualche analogo ringraziamento. Se rispondiamo negativamente, convien mostrare che ne spiace di non potere accettar l' invito, il quale dobbiamo dire che ci è riuscito gratissimo; addurremo poi le ragioni, onde l'amico convincasi dell' impossibilità, in cui ci troviamo di secondarne il desiderio, e dopo nn cordiale ringraziamento porremo fine alla risposta con assicurar l'amico che in altra più pro-

pizia occasione profitteremo della sua gentile amorevolezza.

D. Che riguardano le *lettere istruttive*, e che fa d' uopo avvertire intorno alle medesime?

R. Le *lettere istruttive*, che sogliono anche addimandarsi *erudite*, son quelle, in cui ragioniamo ai nostri amici di scienze, di amena letteratura, di belle arti. Esse diconsi *morali*, se manifestiamo le serie riflessioni, a cui sovente ci conducono le vicissitudini dell'umana vita, e la malinconia compagna inseparabile della ragione, e del forte sentire.

Dobbiamo in siffatte lettere esporre i nostri pensieri e sentimenti con semplicità e naturalezza, schivando soprattutto, come insopportabile, il linguaggio che addicesi al precettore nell'ammaestramento de' suoi discepoli. Bisogna eziandio por mente alle persone, cui si scrive. Recherebbesi onta alla ragione, se questa si esponesse alle beffe, o alle scempiaggini degli zerbini e delle femmine leziose; e sarebbe a biasimare quel giovane, che toglicsse a far da maestro con un vecchio assennato, o con persona che di gran lunga lo avanzi d' ingegno. Co' grandi poi sarà sempre indizio di poco accorgimento il mettersi a filosofare; chè, come dice graziosamente il Metastasio in una sua lettera, abbondano essi di ogni specie di merito, senza soggiacere, come noi altri, alla dolorosa condizione di andarne comprando qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie, e di sudori.

D. Quando dicesi *mista la lettera*?

R. Suole la lettera indicarsi con tal nome, quando tratta di molte, e diverse cose, e può rapportarsi a più specie di lettere. Niun precetto particolare le si appartiene; dovendo ella seguire i precetti attenenti a quelle lettere, che sono in essa comprese.

D. Che cosa è il *biglietto*?

R. Chiamasi *biglietto* quella specie di lettera, con cui scriviamo cose di poco momento a persona che trovasi nella stessa città, dove noi siamo, e che non possiamo vedere personalmente, o in campagna, o in luoghi non molto lontani da noi. Non debbonsi scriver biglietti che agl' inferiori; colle persone di riguardo, o superiori non conviene prendersi tal libertà, se non quando abbiamo con loro massima dimestichezza.

D. Quali regole sono da osservarsi ne' biglietti?

R. Le regole generali delle lettere d' ogni specie servir possono anche per la composizione dei biglietti, in tutto

quelle parti però che non si oppongono alla natura essenziale de' medesimi, ch'è la brevità. In essi, posto da banda il cerimoniale proprio delle lettere, esporremo parlando in terza persona, il proprio pensiero con modo facile, e capace di toccare piacevolmente il cuore, o l'intelletto per via di qualche aggradevole ed ingegnoso motto adoperato con ingenuità, e senza studio. Ne' biglietti pertanto non ha luogo nè l'iscrizione nè la sottoscrizione. La data esprimerà soltanto il giorno corrente della settimana, e la parte, o ora del giorno, scrivendosi per esempio così « *Di casa Lunedì mattina*; oppure *di casa Venerdì alle 4 pomeridiane.* La soprascritta da' più suole farsi con semplicità, e senza titoli in questo modo » *Al Signor N. N. o alla Signora N. N.* Alcuni la fanno nello stesso modo che si è indicato per le lettere. Ma sì gli uni che gli altri sono d'accordo rispetto alla direzione, nella quale conviene adoperar l'espressione *Sue riverite o Sue pregiate mani.*

D. Ne' biglietti si può cominciar con la terza persona, e poi valersi della seconda?

R. Alcuni vorrebbono che generalmente si adottasse tal modo, perchè lo reputano il più acconcio ad evitar l'anfibologia, di che sogliono peccar d'ordinario i biglietti. A noi però sembra che in uno scritto tanto breve, quanto per sua natura debb'essere un biglietto, non incorra nel difetto dell'anfibologia se non colui, che lo scrive sbadatamente. Spiegando l'attenzione necessaria, e dando miglior ordine alla sposizione del pensiero, si potrà schivar l'equivoco, che potrebbesi ingenerare dalla ripetizione del pronome *egli*, al quale è d'uopo ricorrere scrivendo in terza persona.

D. Che cosa intendesi per *promemoria*, e per *supplica*?

R. Dicesi *promemoria* l'esposizione di un affare che presentasi a qualche nostro illustre protettore, affinchè possa questi in mezzo alle sue moltiplici occupazioni risovvenirsi di quanto gli esponemmo a voce sull'affare medesimo, e ragguagliarne chi si conviene. La *supplica* poi, che chiamasi ancora *petizione o memoriale*, è una specie di lettera di preghiera, che presentasi al Principe, a' Grandi, o ai Magistrati per ottenere qualche grazia, o giustizia.

D. Come si scrive il *promemoria*?

R. Sul principio si noterà il nome, e cognome di chi dimanda, e messo da parte qualsivoglia preambolo, o complimento si entrerà tosto in terza persona nella narrazione

dell'affare. L'ordine, la precisione, e la chiarezza debbono esser le principali doti del *promemoria*, e gioverà molto il dividerlo in tanti piccioli articoli, affinchè la lunga esposizione interrotta dalle varie circostanze non sia cagione di noia.

D. Come si scrive la *supplica*?

R. In cima del foglio segnasi il nome di quello, cui la *Supplica* è diretta, quattro, o più dita al di sotto si pone il titolo della stessa persona, e dopo un poco di spazio si darà principio alla supplica indicando il nome e cognome, la patria, e l'ufizio, o altre qualità del supplicante. La domanda dovrà rafforzarsi di ragioni convincenti, e l'esposizione del fatto, e de' proprî bisogni sarà a farsi con parole rispettose, ma toccanti. La naturalezza e la semplicità si hanno una segreta forza d'interessare il cuore umano. La novità ricercata, gl'intralciati pensieri, le maniere affettate, e le frasi bizzarre, non che gl'inutili complimenti, e le lodi largamente prodigate rendono sospetto il nostro ragionare, e in luogo di muovere irritano, e fanno avverso a noi l'animo di colui, dal quale domandiamo qualche grazia, o favore. Potrebbesi allora incorrere in quello che racconta il Manni di alcune genti della Toscana, le quali chiedendo al G. Duca Ferdinando II. che fosse nella lor terra rifatto un ponte rotto dalla violenza delle onde, distesero la petizione con vocaboli affettati, spesso replicando *quinci*, *guari*, *talora*, ed altre leziosaggini di tal fatta. Quel Principe negando ciò che dimandavasi, con graziosa beffa rispose in questi versi segnati al margine della supplica:

Talor, qualor, quinci, sovente, e guari
Rifate il ponte co' vostri danari.

Giova infine avvertire che il foglio, ove scrivasi il *promemoria*, o il *memoriale*, dee piegarsi in due dall'alto in giù. Si scriverà nella parte destra, e si lascerà la sinistra in bianco per le osservazioni o pe' provvedimenti, che potranno segnarvisi da coloro a cui saran presentati.

LETTERE

DEL BEMBO (1).

Di raccomandazione al Vescovo di Cremona a Roma.

A Roma a N. Signor ne viene Messer Domenico Veniero Ambasciator della Patria mia, sì virtuoso, e dotto, e cortese, e sì gentiluomo, come V. S. conoscerà da sè assai tosto, e tanto mio amico, che se egli mi fosse fratello, non lo potrei amare più di quello, ch' io l' amo. Perchè (2) prego con molto affetto voi (3), il quale sempre avete mostrato amarmi, e in ogni tempo mi siete stato officiosissimo, e dolcissimo, che ora siate contento volger verso il detto M. Domenico altrettanta cortesia, e grazia, quanta io ho in molte volte da voi ricevuto: acciocchè col favor vostro egli possa tanto più agevolmente portare ad onorato fine questa prima legazion sua. Nella qual cosa io vi rendo sicuro, che voi il troverete degno del favor vostro, e sopra tutto ben ricordevole d' ogni ufficio, che voi gli presterete, e ben grato. Bacio a V. S. la mano.

---

(1) Pietro Bembo nacque in Venezia nel 1470. e morì in Roma nel 1547. Leone X. lo elesse suo segretario con 3000 scudi annui, e lo ebbe sempremai caro, tale ogni dì rendendoglielo la eleganza, con che scriveva in latino le lettere ed i brevi, l' amenità del carattere, e la piacevolezza dello spirito. Trapassato questo Pontefice, il Bembo già provveduto ampiamente di benefici ecclesiastici antepose allo strepito della corte un vivere riposato, e fermò stanza in Padova. Abbandonò questa tranquilla dimora nel 1544, per recarsi a ricevere in Roma da Paolo III. il cappello cardinalizio; ed ivi nel 1547. una febbre lenta, cagionatagli dall' aver battuto di un fianco nel muro in passando a cavallo per una porta assai angusta, lo condusse alla tomba. Le sue principali opere in prosa sono la *Storia di Venezia* dettata prima in Latino, e poscia da lui stesso volgarizzata, gli *Asolani* che contengono de' dialoghi amorosi, un Trattato della lingua italiana, che intitolò *Prose*, e le *Lettere Famigliari*. Le sue opere poetiche si restringono ad alcuni versi latini, e ad una raccolta di sonetti e canzoni.

(2) *Perchè* qui vale per la qual cosa, per lo che.

(3) Il Bembo suole dalla terza persona singolare passare alla seconda plurale. Questo non comporterebbesi di leggieri a' dì nostri.

Di condoglienza a M. Bernardin da Porto a Vicenza.

Poichè così hanno voluto le nimiche stelle, che a questa mala stagione signoreggiano, che M. Luigi vostro fratello non siasi potuto difendere da quella malvagia febbre che a questi giorni così impetuosamente l' assalì, ma ci abbia lasciati soli e sconsolati colla sua partita; io non vi consolerò già, M. Bernardin mio, di tanta e sì gran perdita, che avete fatta di un così valoroso e così amorevole fratello, che solo avevate; però che anch' io ho bisogno di conforto forse dopo voi più che alcun altro, che viva. Perciò che a nessuno do vanto, da voi in fuori, che più amato l'abbia di me; e trovomi di questo non aspettato accidente sì mal contento, che io non me ne so dar pace, nè ho presa questa penna in mano per altro, che per partir con voi l' acerbo ed infinito dolor mio. Ho avuto in questo anno molte cagioni di dolermi per le morti di molti miei amici, che la comune influenza di queste maligne febbri m' ha tolti; ma nessuna m' ha trafitta l'anima più di questa; a nessuna ho saputo men dare alcun riparo. La qual cosa, se a me avviene, nè posso fare altramente, che è da credere che dobbiate voi fare? Stimo adunque che pochi altri siano vivi in più gravi acerbità d' affanno di noi due; come che più sano pensiero sarebbe, che noi ci accordassimo col voler del Cielo, e sempre stimando con perpetua memoria il nome di lui ci sforzassimo di chetar le lagrime, che nulla giovar possono. A che fare vi conforto. E fo pur quello, che io dissi di non voler fare. Ma io il fo debolmente, che non ho parole da ciò. Forse voi colla vostra prudenza farete questo, che non so far io, e vi conforterete da voi stesso, e preverrete col consiglio il tempo, che pur suole alleggerir tutte le doglie. Offro io a voi tutto quell' amore, ch' io ho a vostro fratello portato, e vi priego che in ristoro di questo mio affanno usiate per lo innanzi me e la mia casa in quella guisa che egli faceva; e così sembrerammi avere avuta minor perdita. State sano.

Di ringraziamento al Conte Matteo da S. Martino a Torino.

L' affezione, che V. Sig. nelle sue leggiadre lettere a questi dì ricevuto mi dimostra portare, e l' onore che mi fate, Illustriss. Sig. Conte mio, col vostro ornato ragiona-

mento sopra le mie deboli scritture, m'hanno tanto piacer recato, quanto io alla novella di sì caro ufficio, e significazione dovea sentire, di che vi rendo immortali grazie, e ricevo il buono ed amorevole animo vostro lietamente, nella migliore, e più viva parte del mio riponendolo che dee meritamente esser vostro; e per tale io il vi profero, e dono. Resterò per lo innanzi con desiderio, che mi sia data occasione di potervi vedere, e conoscere, per più pienamente goder questo mio tanto maggiore, e più prezioso, quanto meno aspettato guadagno della onorata amistà vostra. State sano.

Di ragguaglio a M. Agostino Foglietta, a Roma.

Benchè io creda che e dal mio Avila e da messer Agostino Beazzano voi avrete inteso il progresso del mio viaggio; pure, almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male, che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza di modo, che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio: o la voglia del fuggir di Roma, che io avea, essendo stato male da lei ricevuto e trattato, o la mutazion dell'aere, o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua, dove visitai Monsig. di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo abbastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato me ne son venuto qui alla mia villetta (1), che molto lietamente m'ha ricevuto. Nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e in travaglio e in fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove: non penso piati: non parlo con procuratori: non visito auditori di Ruota (2): non sento romori, se non quelli che mi

(1) La Villa del Bembo appellavasi Bozza, e fra le altre cose che la rendeano assai gioconda a lui, ed a' dotti amici, che di frequente convenivano in essa, era un giardino botanico fornito delle piante e degli alberi più rari.

(2) Uno de' sacri Tribunali di Roma, istituito per conoscere e decidere le cause litigiose.

fanno alquanti rusignoli d'ogni intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia; leggo, scrivo, quanto io voglio: cavalco: cammino: passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell'orto. Del quale orto assai piacevole e bello talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera; e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto'l giorno di rose è pieno. Nè manca oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta (1), in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello e allegrissimo fiume, e ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora le acque più che la terra mi vengano a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno, tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì; acciocchè per comparazione della città la villa mi paia più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta, che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di N. S. in mia vece; e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità. A cui riverentemente ricordo, che come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; laonde essi nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso. Ai quali miei bisogni S. Beatitudine promise di dar riparo, dicendo che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora S. S. a essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro, che io le donai. Alla quale N. S. Dio presti lunghissima felicità. State sano.

Descrittiva a M. Soranzo, a Bologna.

Io sono in villa: e sonoci stato tre giorni e con molto piacer mio per la qualità della stagione, che a questi dì non

(1) La Brenta è un fiume che ha la sorgente presso Trento, e sbocca nel golfo di Venezia rimpetto a questa città, celebre per due vittorie riportate nel 1796 da' Francesi contro gli Austriaci.

pare sia più stata, di ricordo di persona, così bella come ora va. Chè oltre le vie asciutte ed il ciel sereno e la tiepidezza dell' aria, cose tutte fuori dell'usato, vi si veggon gli alberi oggimai verdi e pieni di foglie quasi tutti fare a noi ombra e schermo incontro al sole già caldo, e non ancor salito inver la tramontana più che si sia. E ieri, che fu il dì della Vergine (1), feci coglier nel giardino alquante mandorline grandi più che per la metà di quello, che compiute venir possono, ed alquante fragole ben mature e ben grosse. Il che in questo piano è stato cosa nuova. Nè credo io che il monte d'Arquato, che sapete che è quello dal quale vengono i frutti primaticci molto prima che d'altra parte di queste contrade, n'abbia alcuno ancora mandato in città. Ed è in questo dintorno avvenuto, che non usandosi per li contadini più sollecitudine e più studio nel podar delle viti, che essi negli altri anni far sogliono, poco meno che la metà di loro hanno fuori mandato non solamente gli occhi, ma ancora i lor pampini, prima che ad esse sia la falce del podator pervenuta: e così o fronzute si tagliano, o rimangono non purgate. Le rondini ci sono già buoni dì; ed essi udito (2) la tortora, l'usignuolo ed il cucculo. Stimo che andando la Corte verso Roma, come oggi ho avuto lettere ch'ella dee fare, e per avventura che già vi siete posti in cammino, voi vi troverete a questa pasqua la state: di che io non v'avrò già invidia. Ma lasciando questo da parte, di mess. Trifone niente vi posso io dire, chè riveduto non l'ho. Solo so che egli è a Tergolino. Se non avete ancor da N. S. impetrata licenza di mandarmi quel consenso, vi prego a supplicar S. S. che la vi dia; la quale avuta, lo darete ben chiuso e ben sigillato in una vostra lettera a mad. Giulia, commettendole che lo tenga per insino a tanto che io manderò a pigliarlo. Di quelle mie scritture che mess. Troiano ha nelle mani altro non dirò, avendogli io a questi dì scritto. Baciate il santiss. piè di N. S. a nome mio; e state sano.

---

(1) Intendi la festa dell' Annunziazione, che essendo il giorno più glorioso a Maria, per eccellenza ben dicesi il dì della Vergine.

(2) Ne' classici scrittori si trova sovente il participio di genere neutro riferirsi a nome femminile. Così il Boccaccio: *Ringraziatola dell'onore ricevuto da lei a Genova se ne andò*, dove l'autore per evitare il concorso delle tre *a* in luogo di *Ringraziatala*, disse *Ringraziatola*, benchè si riportasse a donna.

Di ringraziamento a M. Benedetto Accolti, a Roma.

Vi ringrazio de' saluti, che io ho ricevuti a nome vostro nelle lettere del mio Avila, e tanto ancora più ve ne ringrazio, quanto voi ad onorato ed illustre grado salito non vi scordate per tutto ciò i vostri amici primieri. Del qual grado io con voi mi rallegro di tutto l' animo; vedendo che alla virtù vostra bel teatro è prestato da esercitarsi e dimostrarsi; essendo voi eletto a Segretario di Papa Clemente, il quale si crede che sia il maggior Papa, ed il più prudente ed il più onorato e riverito dal mondo che abbia la Chiesa di Dio avuto di molti secoli addietro. Sarete contento di raccomandarmi a Monsig. Cardinal vostro Zio, al quale quanto io tenuto sia, non m'è dalla memoria fuggito, nè fuggirà giammai. State sano.

Di congratulazione a M. Girolamo Dedo.

Rallegromi con vossignoria, molto magnifico M. Girolamo mio, che siate guarito di quella così pericolosa febbre che avete avuta, come mi scrive il vostro e mio M. Giovan Matteo; il quale in questo ha benissimo fatto, chè mi ha dato contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigion vostra; di maniera che io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono che per la vostra giovane età avete potuto trarre per l' addietro. E poichè siete così caro al cielo, non vi rincresca di porre ogni cura per conservarvi sano, ed alla patria a cui fa mestiero di così fatti ingegni e di tanta virtù quale la vostra è, ed agli amici vostri che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza; tra i quali se io non sarò da voi tenuto degli ultimi in affezion verso voi, ciò mi fia grandemente caro; ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano.

Di consiglio a M. Francesco Macchiavello, a Vicenza.

Ho vedute le vostre stanze, Compare Magnifico, le quali a me pare che sian piuttosto da sentir recitare che da leggerle, e stimo le abbiate fatte in pochi dì. Sarebbe da rassettarle in molti luoghi, se voleste che elle uscissero fuori;

e questo rassettamento bisognerebbe che venisse da voi stesso, e non da altrui. Nè io avrei tempo da queste cose; che sono come potete sapere occupatissimo. E stimo sia mala cosa usarsi a dir ogni cosa. Parlo d'amore che vi porto, che vorrei vedervi altissimo poeta e leggiadrissimo. Ho avuto il Madrigale, e ve ne ringrazio. State sano.

Di domanda a M. Lorenzo e M. Girolamo Loredani a Venezia.

Non dubito, che se Vostre Signorie vorranno tenere in lungo questo giudicio, che io ho incominciato qui in Padova secondo la convenzion nostra, sopra l'acqua che mi dee esser data della Tergola per le mie mulina, elle non siano per tenerlo, quanto esse medesime vorranno con la molta autorità che meritamente avete con quelli signori Auditori, siccome avete fatto fin ad ora. Che avendovi io fatta fare offerta per messer Giovan Matteo Bembo mio nipote d'intorno all'ingegnere eletto in vostra assenzia dal Podestà, che io son contento che voi ne eleggiate uno qual più a voi piace; voi nondimeno, mostrando prima d'accettar la mia oblazione e ringraziandomene, dappoi vi sete (1) appellati di questo medesimo atto agli Auditori; ed ora non comparendo, ora pigliando una scusa ed ora un'altra, avete questa parte non necessaria del detto giudicio, nella qual non bisognava appellazione alcuna, avendolavi profferta io medesimo, e che pur bisognando si poteva spedir di volontà la prima ora, tirata in luogo più d'un mese e mezzo; ed ancora non vedo, quando ella a finire abbia, lasciando star le altre lunghezze di due mesi seguite avanti questa senza cagion niuna. E son certo che a voi verrà fatto, se pur così vi piacerà di procedere, il farmi portar la pena che io non ho meritata. Onde con questa lettera ho deliberato pregar Vostre Sigg. a non volere usar meco (il qual non cerco altro

(1) *Sete* per *siete*, e *semo* per *siamo*, son voci da tenersi per idiotismi. È quistione tra gli eruditi, se nelle lettere famigliari possano gl' idiotismi essere comportati. Non può negarsi che i classici del cinquecento nelle loro lettere molto spesso gli adoperarono. Sull' esempio de' medesimi ne pare dover essere permesso di usar qualche idiotismo, solo che facciasi con bel garbo e leggiadria, e in modo che ne derivi maggior naturalezza alla lettera.

che giustizia, nè son persona da tenere in palazzo) quello che forse dovereste usar con un litigioso che volesse torvi del vostro. Io v'ho detto più d'una volta, che i vostri mugnai sotto la vostra ombra insieme con quegli altri de' Bragadini mi tolgono la mia acqua di modo, che le mie mulina macinar non possono, come soleano e doverebbono potere a gran parte, e convengono star chiuse la maggior parte del tempo per raccoglier l'acqua, da dover poter poi macinar poco spazio; onde io non ne traggo la metà di quello che sempre innanzi questi disordini se ne traeva; e dicovi che tutta questa state, e, per dir più il vero, tutto questo anno le mie mulina non hanno avuto due once o poco più d'acqua larga nove piedi, dove le vostre ne hanno sempre avute quattordici oncie larga quindici piedi. Se Vostre Signorie sono quelle buone e sante che io ho sempre creduto che elle siano, poi che N. S. Dio v'ha dato tanta ricchezza che non avete bisogno del mio, nè di quel di persona, vi priego a non mi lasciar fare ingiuria da quattro villani che mi rubano sotto il nome vostro, se ben questo rubar che essi fanno cadesse in qualche parte a vostra utilità, ed a non mi straziar per tal cagione e consumar per giudicio; ma a volermi di vostra mano medesima dar quello che giustamente mi dee esser dato. E venite voi, M. Girolamo, per un giorno a veder quelle acque, ed a sapere se questo è vero, che io vi dico, e menate con voi quale ingegnere più vi piace di menare. La cosa non è difficile a doversi conoscere, (1) chi conoscer la vuole, anzi agevole e manifestissima. Tutto si vedrà e conoscerà e giudicherà in ispazio di poca ora. I vostri mugnai vi dicono che ora non vengono tante acque dalle lor fonti, quante soleano venire. Ed io dico loro, perchè fanno essi più lavorio ora, che facessero giammai? Se le acque fosser mancate, non guadagnerebbono quanto soleano guadagnare. Siccome i miei mugnai non guadagnano quel che soleano, però che l'acqua è lor tolta, ma non dalle fonti. Ed anche di questo voi potrete brievemente, là venendo, intender la verità, se intender la vorrete. Le acque son quelle medesime che sem-

---

(1) Gli antichi talvolta innanzi alla voce *chi* omisero il segnacaso *a*. Così il Petrarca.

Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.

pre sono state, siccome è verisimile che elle siano. Questo è solamente colore e scusa trovata e pensata da loro per potermi rubare e guadagnare essi a mio danno e perdita. Ma come che ciò sia, a che proposito straziarmi voi per giudicio, se voi potete da voi ed in poche ore conoscer la verità e farmene giustizia? per ritenermi più lungamente il mio, e per non darlomi se non sforzatamente, o forse non mai, facendo la lite perpetua o senza fine? Io non credo già questo di Vostre Signorie, che vi stimo buoni e santi. Ben mi potreste voi tanto far penare in questo giudicio, che io il crederei. E come dovere io nol credere, se possendo farmi voi stessi agevolissimamente giustizia, non voleste farla? Fatelami, che io vo la richieggo per solo Iddio. E se aveto avuto esso Nostro Sig. Dio già favorevole in farvi esser molti anni figliuoli d' un serenissimo e moderatissimo Prencipe (1) della patria nostra, ed ora l'avete benigno in darvi grande speranza d' esser voi, M. Lorenzo, il primo Prencipe che a crear s'abbia, fatemi voi giustizia, che io ve ne priego, e non tenete in tempo me, se desiderate che Dio non tenga in tempo voi del maggior bene e del maggior desiderio vostro. Avete la sentenza che io anche ho, e qualche altra cosa che io non ho, e sapete quello che a me dee venir per giustizia, e quello che dee venire a voi. Levatemi di questo impaccio, che io ve ne priego e vo ne scongiuro per la bontà, per la virtù, per la nobiltà, per la fortuna, per la felicità vostra. E datemi cagion di potere intendere a scriver le cose di questa Repubblica avvenute sotto il Ducato (2) del vostro illustrissimo Padre, e le sue buone e sante opere con animo e benevolo e tranquillo (3). Queste mulina sono quanta eredità io ho avuta da' miei maggiori, e mi sono care quanto debbono essere. Non posso aver la

(1) Gli antichi scrissero *Prencipe* in luogo di *Principe*; oggi non è a segnirsi la prima maniera tranne qnando la detta voce accorciasi in *Prence* ch' è riserbato alla poesia.

(2) Intende per *Ducato* del padre il tempo che qnesti fu Doge della Repubblica Veneta. Il titolo di *Doge* viene dal latino *dux capitano di esercito*, e con qnesta significazione fu da antichi scrittori adoperato; ma poscia servì solamente per titolo di principato, e di capo di Repnbblica, come era un tempo in Venezia ed in Genova.

(3) Un decreto del Senato Veneto avea dato al Bembo il carico di scrivere la storia di Venezia, fatica alla quale attese tntto il tempo della sna dimora in Padova, ed anche dopo ch'ebbe fatto rltorno a Roma sotto Paolo III.

mente queta in altro, se prima non l' ho fuori di questo pensiero e fastidio. A Vostre Signorie mi raccomando.

Risposta a lettera di ragguaglio.

Ho con molto piacer mio lette le vostre lettere, onorato messer Giulio e gentile, per lo quali mi date contezza della nuova compagnia che s' è costì fatta nella città, di molti giovani che si danno alla volgar lingua, e si ragunano insieme tutt' i dì delle feste a comune utilità e diletto, dove il nostro messer Emilio legge loro il Petrarca, ed anco le mie Prose che della lingua ragionano. E di vero cho io sento molta contentezza, e grandemente mi rallegro udendo che gl' italiani uomini pongono cura di saper ben parlare con la favella, nella quale essi nascono, e di bene intendere le buono volgari scritture, e massimamento il Petrarca, capo e maestro della volgar poesia; la qual cosa farà che anco essi ne comporranno, e sapranno ciò fare correttamente, e così si arricchirà questa lingua, che ancora è povera di buoni e d' illustri rimatori e prosatori a comparazione della latina e della greca, che ne sono così ricche e così abbondanti. E tanto ancor più m' è dolce e caro udir questo della vostra cittadinanza, quanto ella per la qualità della sua favella potea per avventura parere a molti più lontana dovere essere da questa cura e da questo pensiero, che buona parte delle altre non sono; e ciò farà la vostra loda ed il vostro merito assai ancora maggiore. Dunque, poscia che avete così bel principio a così bella opera dato, come mi scrivete, seguasi per voi tutti animosamente di bene in meglio continuandola, sempre avanzando ciascun sè stesso, siccome far sogliono i gentili e bene avventurati spiriti; perciocchè, in così fatta maniera camminando, ad onorato e desiderato fine si perviene di fama o di gloria sempiterna. Saluterete M. Emilio a nome mio, ed insieme tutta quella nobile e virtuosa compagnia, ringraziandola dell' affezion che dite ch' ella mi porta, ed a lei proferendomi. State sano.

Di consiglio a Camillo di Simone, a Bologna.

Ho veduta e letta la tua bella e lunga lettera molto volentieri: e parmi che tu sia già fatto valente assai secondo la tua brieve e picciola età, e lodoti che hai ben poste le

tue fanciullesche giornatelle, e che oltre che sai scrivere latinamente, fai ancora assai bella e formata lettera. Ma vedi, che non ti paia sapere perciò assai, e che voglia non ti venga di fermarti e di non passar più oltra, se non lentamente: che nulla fatto avresti. Anzi ti sia sprone a farti andare ancora più veloce per lo innanzi, il vedere te aver fatto buon viaggio per lo addietro, e che sii camminato questi tuoi primi anni profittevolmente. Perciò che così fanno i buoni fanciulli che vogliono divenir prodi uomini e dotti, ed onorar la casa loro e rallegrar di sè i loro padri e le loro madri; siccome de' por cura e studio di far tu sopra gli altri, che sei cotanto amato da' tuoi, e cotanto adagiato (1) ed aiutato, acciocchè tu apparar possa le buone lettere, e crescere in costume ed in sapere, non meno che in persona ed in età. La qual cosa acciò che io saper possa se tu la farai, voglio che tu mi scriva spesso latinamente, siccome hai fatto ora. In questo mezzo saluterai madama tua madre da parte mia ed il tuo maestro. Tuo padre, che venne a me malato, ti rimando io sano e salvo; che fia portator di queste mie lettere a te, siccome fu a me delle tue. Sta sano.

Di consiglio a Torquato Bembo, a Mantova.

Io vorrei udire, che attendessi ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliassi quel frutto dello avere messer Lampridio a maestro che devi, pensando che hai tu più ventura che tutto il rimanente de' fanciulli della Italia, anzi pure di tutta l'Europa. I quali non hanno così eccellente e singolar precettore e così amorevole, come hai tu, se ben sono figliuoli di gran principi e di gran re. Non perdere il tuo tempo: e sii certo, che nessuno divenne mai nè dotto, nè degno, nè pregiato, che non si faticasse assai e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e devi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi e accortezze, che in età ed in persona. Se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli che le hanno, degli altri che non le hanno, tu ti faticherai per essere e dotto e virtuoso. E di queste tue fatiche l'utile e il guadagno fia solo il tuo. Che niune torre il ti potrà, co-

---

(1) *Adagiato* qui vale comodamente fornito di beni di fortuna.

me ti potrebbono essere tolte tutte le cose, che io ti lasciassi o potessi lasciare. Risvegliati oggimai, che n'è il tempo, ed accenditi a quello che può darti molto bene e molta felicità, se lo saprai conoscere ed abbracciare. Sta sano, e ingegnati d'essere ed umano e riverente e riposato; e raccomandami alla signora Duchessa.

Di congratulazione al Doge Francesco Donato, a Venezia.

Ho inteso questi dì con infinita soddisfazion mia la grata e favorevole elezion di V. Serenità a Principe della patria nostra; ed insieme ho conosciuto essa patria con questo dono e suo più alto e sublime grado averle renduto degno merito alle molte fatiche e vigilie sue poste cotanti anni a comodo e ornamento di quella bene instituita e governata repubblica, e più lungamente conservata, la Dio mercè, che niuna altra giammai, per quanto facciano memoria le greche e le latine scritture. Di che io, il quale ne' primi anni miei le fui affezionato ed amorevole compagno, e poi sempre l'ho onorata e riverita, spinto ed acceso a così fare dalla molta bontà e molto valor suo, primieramente con lei mi rallegro di tutto cuore. La quale avrà per lo innanzi più largo campo da usare ed adoperare le sue chiarissime virtù, ch'ella avuto non ha per lo addietro. E poi con la patria nostra medesima godo e ne fo festa non meno, a cui ha Nostro Signor Dio dato nella persona di V. Ser. prudentissimo e diligentissimo governatore della sua nave. Il che dee stimato essere a singolar dono della sua pietà verso lei a questi così poco fermi tempi, e così torbidi, procellosi e pieni di perigli e di rivolgimenti (1). Rimarrà che io prieghi, siccome farò sempre, la Divina Maestà per la lunga vita di V. Ser. e per la felicità sua. La qual felicità, perciocchè non potrà essere se non congiunta con la comune e pub-

(1) Accenna alle guerre con che l'imperadore Carlo V. avido di ingrandimento turbava l'Europa, e massimamente l'Italia. Si dovette all'accorgimento del Doge qui lodato dal Bembo, e del suo predecessore, se venuti in quel secolo sotto dominazione Spagnuola pressochè tutti gli stati italiani, la sola Venezia a vera indipendenza si conservò, essendosi quei suoi Capi avvisati di amicarsi con Carlo V., cui non avrebbono potuto impedire d'impadronirsi del Milanese, come per lo innanzi impedito lo aveano ad altre potenze straniere.

blica, dovrà esser da ogni buon cittadino suo desiderata grandemente: e sarà da me al pari di qualunque più intimo e famigliar suo in ogni tempo desideratissima. Alla cui buona grazia mi profero e raccomando.

LETTERE

DEL CARO (1).

Di raccomandazione a M. P. Manuzio (2), *a Venezia.*

Presentator di questa sarà messer Mattio (3) Franzesi (4) fiorentino, come dire un vinizian da Bèrgamo. Viene a Pàdova chiamato dal signore Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà (5). Egli è mio grandissimo amico; desidera d'esser

(1) Annibal Caro nacque l'anno 1507. in Civitanuova nella Marca d' Ancona. Appena ch' ebbe terminati i primi studi, apprese lettere a' figliuoli di Luigi Gaddi. Scelto poscia a Segretario da Monsignor Gaddi fratello di Luigi, e condotto a Roma, fu in grande amore avuto da Mr. Guidiccioni. Trapassati questi suoi protettori, entrò successivamente al servigio di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, del figlio e successore di lui Ottavio, e de' due Cardinali della stessa casa Farnese Ranucci, ed Alessandro, presso l'ultimo de' quali rimase fino all'anno 1566., nel quale passò di questa vita. Abbiamo di lui opere originali e traduzioni. Fra le prime si tengono meritamente in maggior pregio *le Lettere*, *e le Rime*, tra le seconde *la Eneide di Virgilio*, *e'l Romanzo Pastorale di Dafni e Cloe.* Le sue *Lettere* si appartengono non solo alla familiare, ma ancora alla diplomatica corrispondenza, della quale occupavasi il Caro a nome del Cardinale Farnese. Il Manuzio le mise a stampa nel 1572., epperò l' Italia si ebbe una raccolta di lettere diplomatiche prima che la Francia vedesse pubblicarsi quelle del Cardinale d'Aussat, le quali il Voltaire senza verun fondamento scrisse essere le più antiche lettere, che in fatto di corrispondenza diplomatica fossero venute in luce.

(2) *Paolo Manuzio* fu celebre stampatore e scrittor valentissimo del secolo XVI.

(3) *Mattio* invece di *Mattia* dicevasi a Firenze, e il Varchi nel libro secondo della sua storia disse *il giorno di S. Mattio alli 24 di Febbraio.*

(4) Pare uno scherzo suggerito dalle due parole *Franzesi e Fiorentino*, le quali al primo udirle suonano all' orecchio un certo non so che di strano, come di dire Vinizian da Bergamo.

(5) *Di costà* spesso dicesi dal Caro invece del semplice *costà*. Ad altri avverbi si trova unito il *di* senza necessità, come *di prima*, *di molto*, *di lungi.*

vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all' esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore (1)) arguto e piacevolo assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo mèrito, e poi per amor mio; accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Di ragguaglio a M. Francesco Cenami (2), *a Napoli.*

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quel che scrive son io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani; per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n' è venuto qui affusolato (3) per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, *e mangio e beo e dormo e vesto panni* (4): ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano.

---

(1) Cioè da Francesco Berni, *maestro e padre del burlesco stile*, come lo dice il Casa in un suo sonetto.

(2) *Francesco Cenami* appartenne a famiglia Lucchese annoverata tra quelle, che favoreggiarono gli uomini studiosi. Di questo Francesco parlarono con lode il Tolomei, il Guidiccioni, il Caro, e Bernardo Tasso, che gl' indirizzarono i loro versi, chiedendo il suo giudizio.

(3) *Affusolato*, cioè dritto dritto come un fuso, con prestezza.

(4) È un verso preso con poco mutamento dall' Inferno di Dante. Nelle lettere familiari fra dotti amici i versi de' poeti talvolta mescolati alla prosa possono essere un bell' ornamento, purchè ciò si faccia con riserbo e con giudizio. Nelle lettere per altro dirette ai grandi, raro o non mai potranno essi trovar luogo.

Di ragguaglio al Molza (1).

Dopo che siete partiti, ci siamo noi avveduti della pèrdita che abbiam fatta; sì sconsolati e sì solinghi siamo restati, non già per l'assenza della corte, ma perchè senza voi la corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde, mentre che voi non ci siate, disegno di vedere le anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quegli omaccioni che già v'abitarono; ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi, avendovi io per uno di quei repubbliconi liberi, sinceri, e d'ànimo veramente romano. E con questo e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell'assènzia vostra. E molto mi vi raccomando.

Di preghiera all' Arcivescovo Sauli nella Marca.

La comunità di Cività Nuova mia terra, desiderando favore appresso V. S. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa, quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che dimando. La quale è che quel povero luogo nella convenzione, che farà con V. S., sia ben trattato e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servigio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a monsignor reverendo Camerlingo (2) per esser quella terra in sua

(1) *Francesco M. Molza* modenese, autore celebratissimo di novelle, e di poesie di diverso genere.

(2) *Camerlingo*, o *Camarlingo* dicesi colui che ha in custodia e balìa il danaro pubblico, dalla voce *Camera* che nell' idioma de'Longobardi significò l'erario pubblico, e da cui derivò presso noi il nome del Gran Camerario, e del Tribunale della Regia Camera.

protezione ; e a quella comunità e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'avremo memoria ed obbligo eterno con V. S., alla quale quanto posso umilmente mi raccomando.

Di raccomandazione a N. N.

In somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver della dignità e dell'autorità, nè io degli amici e de'parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son sforzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Florio apportator di questa è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca ; ed ella è de'maggiori appoggi e de'maggiori rifugi che abbia io per me e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'essere aiutato appresso a monsig. di Sinigaglia per una sua causa, la quale per disordine e per contumacia de'procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita ; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di Vostra Signoria la possono risuscitare, il che sarebbe un risuscitare la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell'equità e nella verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo ; perchè le genti credano che la malizia all'ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande e molto vicino, convien che il soccorso di Vostra Signoria sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove le ordinarie cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro e per rimedio efficacissimo. Vostra Signoria non può far per una volta cosa più degna della bontà e dell'offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso me e la causa detta le raccomando.

Di giustificazione al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

L'esser stato molti giorni fuori di Roma e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all'ultima vostra lettera, la quale mi dette una gran consolazione a leggerla ; che vi prometto ch'io mi trovava assai mal contento, parte per quello ch'io sapea, e parte

per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva; che m' ha sempre assassinato a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto, essendo voi il maggior amico ch' io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E se le virtù che Iddio vi ha date, più tosto uniche che rare a questi tempi, non fossero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso un' amicizia così dannosa, come v' è stata sempre la mia. Ma poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vincer la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, signor Bernardo, che non senza misterio fa Dio questo paragone della nettezza e della costanza vostra. Di me non vi voglio dire che m' abbiate per iscusato del travaglio ch' avete cavato della mia pratica, poichè io so che mi tenete per amico, e che potete aver conosciuto che tutti gli incomodi che io vi ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m' abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questo solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch' avete voi, che ci riveggiamo e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di costà non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quegli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio, e lo prego a tutte l' ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Chè con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere; tanto son male avventurato. Intanto io v' ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch' io mi dimeni per farvi servigio, non vi torni di nuovo a disservire. Pure io son qui, e l' animo mio è buono a dispetto della mala fortuna e delle male lingue (1). Se vi pare

(1) Qui l'autore sembra accennare alla guerra, che per la famo-

di tentare, se il cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto, e mi vi raccomando.

Di preghiera al G. Maestro di Rodi.

Dio e la bontà del Cardinale mio padrone mi hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch'io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno della sua milizia. E per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l consenso e favor suo. E questo anco mi sono sempre promesso da lei, per insino da che io me le dedicai qui per servitore, e che la conobbi per quel cortese ed umano signore che da tutti è conosciuto, e ch'io lo provai specialmente verso di me. Con questa confidenza vengo ora a supplicarla che si voglia degnare di consentire all'intero compimento di questo mio desiderio: riconoscendomi per quel divoto servitore che io me le son già presentato, e per quel fedele suddito che le voglio essere; perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo onore; nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe di esser veramente Religioso. E per più non fastidirla, non le dirò altro: rimettendomi a questi signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze e con ogni sorta di servigio di meritare il favore e la grazia che si degnerà di farmi (1). Resta ora che sia servita di dare ordine ch'io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza e la poca fortuna mia si possa impiegare. Ed a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. umilissimamente bacio le mani.

---

sa sua canzone in lode della Casa Reale di Francia gli fu suscitata dal Castelvetro, e in cui divisa la repubblica letteraria in due partiti irreconciliabili, si ricorse ad un torrente di villanie, di calunnie, e d'imputazioni.

(1) Il desiderio qui dal Caro espresso venne appagato, giacchè fu ascritto per grazia alla Religione Gerosolimitana, e ne ottenne diverse e ricche Commende.

Di consolazione al Cardinal Farnese.

Io mi sono doluto, e mi dorrò, finchè io viva, della gran perdita che s'è fatta del reverendiss. (1) card. S. Angelo: e V. S. Illustriss. può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'essere accresciuta dal mio. Che quanto a consolarnela non lo so, e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia. E non sapendo far altro lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno: poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore ed in tanta speranza era venuto quel signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io: che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa corte e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. Illustriss. non posso altro, la prego solo a ricordarsi di sè stessa, cioè della prudenza e della grandezza dell'animo suo, con le quali avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di molto dolore, non le sarà però di quella diminuzione d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustriss. è stata sempre stabile per sè stessa: e da sè sostenendosi farà vedere che quella del signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta, ch'ella non manchi a sè medesima, come penso che farà, nè dell'animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici e servidori suoi, e per conservazion della sua vita, dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

---

(1) Il titolo di *Eminenza* fu concesso a' Cardinali da Papa Urbano VIII., prima del quale davasi loro il titolo ora di *Reverendissimo*, ora d' *Illustrissimo*, come vedesi nella presente lettera. Quel Pontefice comandò che non si desse l' *Eminenza* a chi non si fosse o Cardinale, o Elettore Ecclesiastico dell' Impero.

Descrittiva al Signor Molza (1).

Non mi posso tenere di far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo sul monte di S. Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n'è anco gridatore alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini, e de' palazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento de' Frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto, e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non mi è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per cucco (2) di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e facendo le viste ch'avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano: chè vi volle cenare malgrado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anche di dormire con esso me, se non

(1) Conviene principalmente alla presente lettera il giudizio del Seghezzi intorno allo stile epistolare del Caro: *è da notarsi con quanto di vivacità e di forza esprima i suoi pensieri, e con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva a' suoi amici, ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli ora lodandogli.*

(2) *Cucco* è voce bambinesca, che vale uovo. Qui poi significa persona favorita e diletta, come è l'uovo a' putti.

che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese (1), che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua malora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'aveva posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desiderevamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad essere un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini, e l'altre bellezze e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale che il padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *quid agendum*; ed alla consulta intervenne il padre, il quale udita la qualità dell'uomo: *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio dattorno*. Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù, e 'l portinaio non potendo più tollerare aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo: *Com'è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare mille altre cosacce. Il che

---

(1) I *Gallesi* sono gli abitanti del principato di Galles nella parte settentrionale dell'Inghilterra.

ne stordì per modo che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che voleva fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dar villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far delle altre cose quando bisogna:* e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate, *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed avrai quella stipa e quelle ghiande, che ti si convengono.* E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo:* e fatto cenno al fratone, che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, e con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fossimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabil prospettiva, ci accomiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissi-

ma villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra, insomma voi ogni cosa dal *Benedicite* sino al *Buon prò* (1). Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar donna Giulia, avendoci trovato mess. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza: *Come trionfa il Molza? Come dirompe? come fa delle berte* (2)? e simili altri nostri modi di parlare, che in bocca di questa donna potete immaginare, se son altro che toscanesimi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi, non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme a V. S. ci raccomandiamo.

Di consiglio al Cavaliere Gandolfo, a Venezia.

Con una grande allegrezza, quasi per far aschio a noi (3) altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse* (4): come se voleste dire; *In terra di promissione.* E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia; ch'a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Venezia vi siete dato a un ozio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, so-

---

(1) *Dal Benedicite fino al Buon prò*, cioè dal principio sino al termine del desinare, il che si disse da' Latini, *ab ovo usque ad mala*, *dall' uovo sino alle frutta*. Il Caro saggiamente non si valse del modo latino, come sen valgono i pedanti, quasi a' dì nostri si cominci a desinare dalle uova alla maniera de' Latini.

(2) *Far la berta*, o *dar la berta*, vale berteggiare, burlare.

(3) *Per far aschio a noi*, per farti invidiare da noi.

(4) *Nelle acque salse*, in Venezia situata in mezzo alle acque dell' Adriatico.

pra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o di rimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi?* Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che nell' orecchio; ed in tanto ch' egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto, per rimetter la dotta d' una veglia futura. E questa è la vostra vita palese; pensate quel che c' immaginiamo della secreta! O poveretto a voi (1), ed è questo viver da cavaliere? Non v' accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che non vi dobbiamo avere invidia? E di che? Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà impastato, effeminato, e snervato dalle delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre*. Sì, ma quel ricordarsi d' aver goduto e star male, è un gran consumamento de' malestanti (2). Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina (3); ed avanti che induriate nel mal abito affatto, venite a soffrire e travagliare con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d' Ulisse.

---

(1) *Poveretto a voi.* È ugualmente toscano il dire *poveretto voi* e *poveretto di voi*, come ancora ben può dirsi *misero a me*, *misero me*, e *misero di me*.

(2) Il pensiero sembra tolto da Dante, il quale traducendo quasi Boezio suo consolatore e dottore, come lo chiama nel *convito*, scrisse: *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria* . . .

(3) Alcina è nome di una maga presso l' Ariosto, la quale tramutava gli uomini in più sorte di animali, lo che prima erasi praticato dalla maga Circe verso i compagni di Ulisse, secondo che narra Omero. Queste maravigliose finzioni simboleggiano il degradamento dell'uomo rotto a vizio di lussuria.

Giocosa a M. Giuseppe Tramezzino, a Venezia.

Ed anco voi, M. Giuseppe, volete mostrare d'essere stato a Roma, vedendo le carote per raperonzoli? Oibò: io ho nel vostro soprascritto due volte del Signore, ed una del Messere, e per entro la lettera tanti altri profumi che, buon per me, m'hanno trovato intasato. Per questa volta io vè la perdono, e se non ve ne rimanete, io dirò, che vogliate del Chiarissimo, e del Serenissimo, e ve ne darò a tutto pasto, ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare, io non mi ricordo di avervi mai detto cosa alcuna, ma vostro padre m'ha fatto sovvenire, che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro, che quello, ch'egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo saper scrivere, e parlare la nostra come gli altri dell'altre lingue scrivevano, e parlavano la loro (1). Se in questo pare a voi, che io vi possa aiutare, non lo so già io, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo, ed in ogni altra cosa, e quando veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

Di scusa a M. Alessandro Cesati, a Roma.

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire che io n'ho bisogno. Io son quì imbarazzato, arrabbiato, e disperato affatto. E, quanto più mi dimeno per ispedirmi, più mi intrico. Ho da fare con marinari, con carrettieri, con sensali, col mare, e col Campolo, ch'è peggio. O Dio che genti son queste! che cura incancherata è ella d' inviar vini a Roma! In somma io mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lasciare ogni cosa in abbandono; tanto più, che mi bisogna affittare il beneficio, perchè questo la-

(1) La necessità di scrivere nella propria lingua ebbe dunque propugnatori anche nel secolo XVI, e non fu primo a proclamarla l'Algarotti nello scorso secolo. Oggimai sembra non sia più rivocata in dubbio questa importantissima verità, se non da quei pochi babbuassi, pe' quali tutto il sapere sta nello accozzar quattro frasi latine.

dro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui, nè agli altri pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti li salutate; e fate Carnovale allegramente.

Di congratulazione al Vescovo di Fermo, a Roma.

Se io mi sento allegrato dell'assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lascio pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù, ed affezion mia così verso la sua, come la vostra casa. E di qui può calcolare il contento, che io ne posso avere e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra, immaginandomi che 'l bene dell'uno non si possa distinguere dall'altro; e che la grandezza di S. S. R. sia come un'arra (1) della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto 'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio.

Di ringraziamento al sig. Galeazzo de' Rossi, a Bologna.

Mi sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, in qualunque modo mi fosse venuto fatto d'accquistar l'amicizia di V. S., ma ora che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di Comparatico, oltre che m'allegro dell'acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsignor Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l'accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quell'amore, e quegli offici che si possono aspettare da un vero amico, e servitore. Attendo che la Signora sua consorte mi faccia degno di poter dir Compare. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all'altra mi offro, e raccomando.

---

(1) *Arra* è la caparra, ch'è fermezza del patto fatto. Qui vale pegno, e segnale, nella qual significazione è ancora presso il Boccaccio: *I giuramenti de' giovani sono arra alle donne di futuro inganno.*

Erudita a M. Bernardo Tasso.

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione : pur nella prima io son risoluto , e nella seconda io mi risolverei secondo voi , s' io avessi dei pari vostri che mi facessero spalle; perchè ci vuole altro che baie a congiurar contro le *Signorie.* Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace , perchè non lo tengo da manco di loro , e tanto più che il Reverendissimo Bembo , che ne porta addosso , e ne manda di continuo , ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant' uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione ; perchè la *Signoria vostra* , *la liberalità vostra* , *la vostra gentilezza mi fa e mi dice* , mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *Voi* , perchè non dietro alla *Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantenghiamo questo campo più largo che si può , non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite : *Che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà* , *Illustriss. Signore* , *Reverendiss. Monsignore* , di seguitare di parlargli per *Voi* ; e non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste : e nell' opere continuate, ne sono risoluto affatto , perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima , non che della latina , come allegate voi , che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi , e che per questo l' esempio dell' una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano , si dovrebbe fare il medesimo ; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori , e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti : ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso , nè farmi capo o consigliero di questa impresa , contra l' universale. Tutto

questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa; che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena: bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, é forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d'orgoglio e di fondo assai, e facilmente lo lascerete per modo che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa; perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tenerla e manco credito a sostenerla. State sano.

Risposta a lettera di ragguaglio al sig. Angosciuola.

Io mi son riso della nuova che avete trovata in Piacenza: e mi riderò anche di voi, se la credete; non essendo nè vera, nè verosimile, nè possibile. Attendete a stare di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso che sono in miglior termine che erano. Consolate l'amico, perchè dite che ne ha bisogno. Ma gran cosa mi pare, che un uom qual è egli, e quale siete voi, porga orecchie a simili novellacce, non tanto che le creda. Raccomandatemi al signor Ludovico, alla sig. Ermellina, ed alla sig. Giulia. E state sano.

Risposta a lettera di dono a Giulio Lando.

Il presente che V. S. m' ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, sarebbono bastati i carciofi, o le pere solamente, o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico? per corrompermi? Oh io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me tra sì gran Principi? Per avere per ambizioso me? Oh non sa il Conte che io sono mezzo filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino (1), che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E, per essere venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo. E, quando ben sia stato per qualsisia dell'altre cagioni sopradette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e vi scuso volentieri, con questo, che non mi facciate più di tali spampanate. Nella coda della vostra lettera era che io facessi intromettere il cinghiale al mio Padrone: ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell' ultimo non fosse altro, che la solita raccomandazione; per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo da sè. E basterà che io celebri domane il presente a S. S. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n' hanno goduto, e ve ne bacio le mani.

(1) *Cenino*, diminutivo di cena. Nella nostra lingua i nomi femminili nell'alterarsi per significare diminuzione spesso diventano maschili, lo che accade poi sempre, ove si facciano accrescitivi.

LETTERE

DEL TOLOMEI (1).

Di scusa a M. Gio. Battista Grimaldi.

Se io non conoscessi l' inestimabile cortesia dell'animo vostro, avrei certamente gran timore d' esser tenuto da voi per discortese; che avendomi con tanta gentilezza domandate alcune delle mie lettere volgari, io, che sempre desidero compiacervi e servirvi, sono stato così villano che ve l' ho negato. La qual rustichezza tanto par che si faccia maggiore, quanto che voi invaghito delle cose toscane a bello e virtuoso fine me le domandaste; e vie più s' accresce l' error mio, considerando che, avendomi voi cotanto onorato col desiderar di leggerle, e col riporle intr' al numero di molti altri nobili e illustri spiriti, i quali per li gradi (2) della virtù sono saliti al tempio della gloria, io certo non sol di-

(1) Claudio Tolomei nacque in Siena nel 1492. Fu chiamato alla corte prima del Cardinale Ippolito d'Este, e poi di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, dopo la uccisione del quale trasse a Padova, e di là a Roma. Per rimeritarlo de' lunghi servigi gli si diede il piccolissimo vescovato di Cursola isoletta dell'Adriatico. I suoi concittadini, che aveano punito di esiglio la devozione di lui a Papa Clemente VII. nemico alla Repubblica sanese, lo elessero poscia uno de'sedici magistrati, che vegliavano al mantenimento della pubblica libertà. Morì nel 1555. in Roma l'anno dopo che fu tornato di Francia, dove era andato ambasciadore della patria sua. Ci rimangono di lui rime, orazioni, e lettere.

(2) *Per li gradi:* Oggi dirai meglio *pei* o *pe' gradi.* Bene osserva il chiarissimo Marchese Puoti ne' suoi elementi grammaticali, *li* doversi usare, quando il nome che viene dopo finisce in *gli;* perciò dirai *li ammiragli*, *delli artigli*, *alli scogli*, facendo mal suono il dire *gli ammiragli*, *degli artigli*, *agli scogli.* Il Fornaciari scrive ch' egli farebbe ciò anche quando la parola avesse *gli* non in fine, ma nel corpo, e direbbe *alli abbigliamenti*; anzi adoprerebbe ciò tutte le volte che meglio sonasse, epperò in queste parole, *dissegli che se gli uomini* ec., direbbe *li uomini*, o *disseli.* Ma soggiunge che queste ed altre simili sono diligenze consigliate dall' orecchio, alle quali chi mancasse non potrebbe dirsi caduto in errore, poichè non è il dilicato orecchio, o il sottile giudizio di qualche grammatico che fa la legge in lingua, ma l'uso più costante de' classici, modificato al più dall'uso corrente. E deve anche lasciarsi agli scrittori una discreta libertà.

scortese, ma ingrato mi son dimostrato verso tanta vostra cortesia e amore. Ma voi, mi rendo certo, mi scuscrete benignamente, ed umanamente interpreterete ogni cosa; che, essendo a voi ben chiaro come niente a me può esser più grato che il far cosa grata a voi, penso che insiem giudicherete, come strettissima sia stata e gagliardissima quella cagione, la quale m'ha costretto e sforzato a negarvele; e considererete insieme quanta molestia mi sia nell'animo il desiderar di farvi servigio, e poi richiesto da voi di una cosa che par leggerissima, non vi servire. Di che, tra molte cagioni la principale è stata il conoscere la debolezza mia e il merito vostro; che, siccome quel saettatore indiano si lasciava condurre alla morte, e la sostenea più volentieri che far prova vituperosa di sè stesso dinanzi ad Alessandro Magno; così io piuttosto ho eletto di sentire una morte di dispiacere nell'animo, che, mostrandovi le mie sciocchezze, partorire a voi fastidio e a me vergogna. Che, sebbene io non ho nè sì bell'ingegno nè sì rara dottrina, onde possano uscire cose degne di mostrarsi nella luce del mondo, almeno stimo aver tanto di giudizio, che mi basti a conoscere come elle son più degne di tenebre che di lume. Nè credo in questa parte disviarmi da quel divino ammaestramento, e tanto lodato da Socrate, che l'uom debba conoscer sè stesso. Non sono le mie ciance di quella bellezza che voi forse le avete stimate, e vi avverrebbe, come suole di molte dipinture avvenire, che discoste, parendo vaghe e graziose, quando poi l'uomo vi si avvicina, scoprendosi più vivamente, perdono ogni grazia e ogni vaghezza; così voi credendo, per qualche lontana e falsa sembianza, che le mie cose vi dilettassero, quando poi a lor v'appressaste, avvedendovi meglio della loro sciocchezza, cadreste subito da ogni vostro immaginato piacere. Conosco quanto sien deboli in me le lodi della natura, ma molto più quelle dell'industria e dell'arte: perciocchè io non so in che modo regna in me una certa natural negligenza, la quale nè mi lascia troppo operare, nè quel poco, ove pur talor m'affatico, ripulire e ornare. In tal guisa che, se alcun parto mai si vede di me uscire, non altro par certamente che quel dell'orsa, scomposto, imperfetto, senza grazia, senza forma. Ma l'orsa, leccando il suo, a poco a poco lo riduce alla sua natural perfezione, io, per lo contrario, abbandonando il mio e schifandolo, lo lascio sempre, non sol senza forma, ma senza spirito e senza vita. Voi

dunque potete bene non v'invaghire (1) di quelle cose, le quali vedete dal suo primo formator disprezzate. Non voglio ancor lasciar di dirvi che questa ingordigia degli stampatori mi fa paura, perchè non prima s' allarga cosa alcuna, o bella o sozza ch' ella sia, che essi, allettati da ogni picciol guadagno, la pongon in istampa; onde spesso a' maestri dell'opere, che non l' avean forse nè emendate nè finite, segue danno e vergogna. E certamente è cosa mal fatta e degna d' esser corretta, che si stampino l' opere altrui senza il consentimento, e spesso contro il volere de' loro autori. Avverrà forse un giorno, che io mi porrò alla fatica d'acconciare e di ridurre queste mie lettere volgari un poco in miglior forma; acciocchè, se non belle e ornate come si converrebbe, almeno non così rozze e scomposte possan venire prima dinanzi a voi e poi a tutti gli altri ancora; delle quali se alcun giovamento o diletto prenderanno i lettori, ne dovran render grazie a voi, per cui io principalmente mi sarò affaticato. Dell' obbligo che io ho con voi per questa vostra affezione verso le cose mie, e della laude che meritate per essere in sì gran fortuna infiammato a pensier virtuosi, e della qualità e condizione de' vostri studi, spero che per un' altra mia vi scriverò più appieno; che non voglio ora, dopo l' avervi tanto annoiato, aggiungervi nuove molestie; e si conviene, tra il fastidio che avete sentito di questa lettera, e il dispiacere che sentirete dell' altra, darvi spazio di respirare. State sano.

Di consolazione al Vescovo di Tricarico.

Io son rimaso così stordito dall' infelice caso dell' Illustrissimo Signor Girolamo, che già più giorni, ingombrato di un infinito dolore, non ho avuto nè ragione nè lume alcuno per riconoscer me stesso. Onde non ho usati quei debiti e amorevoli uffizi con voi, che si convenivano; perchè piuttosto io avea bisogno di esser dagli altri consolato, che in me sia stata o forza o ragione alcuna per consolare altrui. Molestavami il dolor mio, aggravavami l' angoscia vostra;

---

(1) *Non v' invaghire* per *non invaghirvi.* Quando al verbo precede il *non*, le particelle pronominali *mi ti si ci vi* non senza grazia possono mettersi innanzi al verbo, e questo può farsi anche ne' gerundi, come *non mi rispondendo*, per *non rispondendomi.*

ma sopratutto (1) mi affliggeva la disgrazia di quel nobilissimo signore, il quale io amava e ancora riveriva sommamente; nella cui perdita mi par che non solo i servitori, gli amici, e i parenti suoi, ma che Roma ed Italia abbia fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un signor tale, che io non so qual doglia possa pareggiar tanta mia disavventura, pensando com' egli m' amava; com' oltre i miei meriti m' onorava; com' era pronto ad ogni cosa che tornasse in utile, o in onor mio; con che amorevoli parole, con quali onorate sentenze di me spesse volte ragionava. Onde, oltre al danno mio, tanto mi si fa più grave il suo acerbissimo caso, quanto io non ho potuto infin ad ora mostrargli almeno il più piccol contraccambio dell'amore ch'ei mi portava. Voi avete perduto un fratello, se guardiamo alla natura, figliuolo; se alla riverenza, padre; se alla carità, avete perduto un fratello ch'avevate solo, il quale nel valore e nelle virtù pochissimi, o forse niuno si vedeva dinanzi, e in compagnia molti pochi; un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità, costante nella fortuna contraria, temperato nella prospera, amico vero de' virtuosi, favorevole ad ogni grado di bell' ingegno, e nel quale era posto un gran fondamento della gloria e della grandezza dell'illustrissima casa vostra. Ma che vo io così a parte a parte rinfrescando queste piaghe? Egli era tale, in cui non sol Roma, ma tutta Italia poteva ragionevolmente sperare, avendo egli tutto volto l' animo alla gloria ed a giovare altrui. La qual cosa, in tante miserie della perturbata Italia, era gran sollevamento e sostegno a molti animi virtuosi. Certamente non si può con tante lagrime piangere la sua miserabil morte, ch'ella (2) non sia degna di molto maggiori, pensando come nel fior de' suoi anni, quando s'aspettavan larghissimi frutti delle virtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma così rapito dinanzi. È certo da dolere ad ognuno per queste belle e rare

---

(1) Nelle parole composte dalle voci *sopra* e *contra*, è in balìa di chi scrive il raddoppiare, oppur no la consonante, onde principia la parola, alla quale l' una o l' altra delle sopradette voci congiungesi. Perciò potrai scrivere indistintamente sopratutto, e soprattutto, contradire, e contraddire.

(2) Usano oggi molti scrivere *la* per *ella*, *le* per *elle*, e *gli* per *egli*. Questo è un fiorentinismo da seguire di rado, e solo nello stil famigliare. Il Boccaccio non ne ha usato che quando precedeva una voce che finiva in *e*.

parti che ne' giovanili anni in lui rilucevano; ma molto più per quelle che in lui crescevano ogni giorno, e che per l'avvenire con estrema sua gloria si speravano. Ben so che la morte è comune a ciascun che è nato; ma non già il morir così giovane, e quando l'uom fiorisce a bellissime virtù, è comune ad ognuno. Onde non la morte, la quale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo; ma l'esser sopraggiunta in tempo disconvenevole, e l'aver troncato tanti bei (1) fiori e così virtuosi frutti, lo fa acerbissimo. E sebbene è incerto a ciascuno il dì della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quest'ultimo fine (2), non è però che non sia più naturale il morir vecchio che giovane, essendo manifesto che nell'un caso si coglie il frutto maturo, e nell'altro si svelle acerbo. Ma se Dio vuol mostrare con questi dogliosi avvenimenti, che le cose mortali sono vane, sono frali e di niuna fermezza, vorrei certo che con altri esempi (3) n'avesse rinfrescata questa memoria. Pure, poichè così piace a lui, che possiam noi fare? dolerci del decreto suo? ma ciò non conviene a noi, omicciuoli formati di terra, i quali non arriviamo pur alle prime sponde del profondo pelago de' suoi altissimi segreti; anzi dobbiamo d'ogni fortuna ch'egli ci porge, ringraziarlo, come formatore e datore di tutti i beni: affligerci sempre? ma ciò non ristora il danno ricevuto, anzi all'un martire accresce l'altro maggiore; che più? impedisce quel poco ed unico rimedio che ci resta in così grave danno, l'uso cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto usar la ragione come si conviene; non può, senza questo, vedersi rimedio alcuno all'infelice fortuna. E certo come il non dolerci d'un caso tanto molesto sarebbe segno di fierezza nell'animo e di stupore nel corpo, così il troppo affliggersene mostrerebbe l'animo vile e il corpo molle. Onde penso che sia più savia e più util cosa riconoscere nell'infelice caso del signor Girolamo la miseria delle cose umane, e, conosciutala, non vi porre altro amore, che si soglia fare alle cose volgari che l'uomo vede in

---

(1) *Bello* e *quello* nel plurale innanzi a sostantivi che cominciano da consonante fanno *bei* e *quei*. Faranno poi *begli* e *quegli* innanzi a vocale, onde si dirà *begli occhi*, *quegli uomini*, non *belli occhi*, *quelli uomini*.

(2) *Ultimo fine*. Può dirsi anche *ultima fine*. Ma quando *fine* vale *scopo*, è solamente maschile.

(3) *Esempi*. Puoi scrivere ancora *esempli*, come *templi*, o *tempi*.

un viaggio ch'ei faccia, le quali sol si mirano, e quanto è di bisogno si usano, del resto non vi s'invisca l'uomo, nè vi s'innamora (1). Conviensi ciò fare come naturalmente savio, ma molto più come cristianamente religioso. Anzi è bene voltarsi a Dio, ed in lui porre l'amore, in lui la speranza sua, perchè solo merita d'esser veramente amato: gli altri tutti son fumi ed ombre di amore, non vero amore. Esso è quegli che può dare certo e sicuro bene, il quale non è da tempo consumato nè da fraude corrotto nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba, mantiene, non inganna, assicura, non ispaventa chi ha fede in lui; ed in somma è fonte principio ed origine della vera felicità, che naturalmente desidera ciascun uomo. Dell'Illustrissimo Signor Girolamo assai si può alleggerire il grave dolore, pensando che sì onorato nome nell'opere sue ci resti al mondo, e che egli con universal dolore di tutti i buoni ha lasciato grandissimo desiderio delle virtù sue. Certo le lagrime che tanto altri hanno sparse per lui, dovrebbono in qualche parte rasciugar le vostre; anzi sarebbe da rallegrarsi, conoscendo dal dolore altrui il grande amore che universalmente gli era portato. Ben son certo che, se quel nobilissimo signore fosse vivo, avrebbe gran dispiacere, amandovi tanto, di vedervi in gravissima afflizione involto e sepolto. Non sia dunque così fatta la vita vostra, che dispiaccia a colui, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io so bene che voi per la molta prudenza vostra non avete bisogno d'avvertimenti altrui, e che sapete quai temperamenti vi conviene usare ne' travagli della fortuna. Ma io ho voluto, così con voi ragionando, piuttosto consolar me stesso, che ammaestrare alcun altro; e massimamente che voi già più tempo mi avete dato ardire di poter con voi confidentemente ragionare.

Di raccomandazione a M. A. C.

Come posso fare ch'io non vi raccomandi il Saliben nostro, com'ei dice, per cosa che gl'importa alla roba, alla vita e all'onore, s'egli me ne prega strettamente? che posso io far qui? insegnatemel voi. Negarglielo? ma a ciò ripu-

(1) È modo ugualmente leggiadro *innamorarsi in qualche cosa*, che *innamorarsi di qualche cosa*.

gna troppo la umanità, e molto più la natura mia propria; che se noi non dobbiamo giovare altrui in casi massimamente tanto importanti, io non so perchè ci vogliamo chiamare uomini, e non piuttosto fiere salvatiche. Io per me vi prometto bene che non prima mi spoglierò dell'umanità, che della natura ancora. Raccomandarvelo freddamente? ma ciò sarebbe un ingannar lui, un macchiar me stesso, un torre a voi questa occasion di grazia e di onore. Or siavi pur noioso quanto vi pare; che sempre che io potrò porgervi materia innanzi, onde possiate far qualche giovamento altrui, io lo farò con quel bell'animo con che si porgono i sacrifizi e gl'incensi e gli odori a Dio; perchè mi par cosa piena di bontà, che dalle larghe fonti si possa pigliar dell'acqua per trarsi la sete. Non voglio allargarmi in altre parole, perchè quelle che ho dette, mi bastano per avervi quanto si può raccomandato il Saliben nostro; perciocchè, se vorrete, riconoscerete in loro il bisogno suo, il debito vostro, e il desiderio mio. State sano.

Di rimprovero a M. Antonio Carino.

Se voi avete caro ch'io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle lettere che io vi scrivo; ma se non v'è a noia ch'io vi scriva, non so per qual cagion voi non mi rispondiate. Forse perchè v'incresce? ma non farete mai (1) ben, se v'incresce, l'arte vostra. Perchè non importano? ma egli importa il sapere che le mie lettere non vi siano a noia. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siete salito in troppa superbia per l'offizio nuovamente riconfermato di Visitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzar coloro che sono al basso, perch'ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli che erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe dei poveretti.

(1) *Mai*, *niente*, e *nulla* hanno senso affermativo cioè significano il primo *qualche volta*, egli gli altri *qualche cosa*, quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare. Adoperandosi in discorsi di altra natura credono alcuni grammatici quelle voci esser negative tali che non possono ammettere il *non*. Vero è che quando precedono il verbo, possono fare a meno del *non*; ma situate dopo del verbo vogliono accompagnarsi al *non* per esser negative.

Di ringràziamento al Cardinal da Gambara.

Ogni giorno, Reverendissimo Monsignore, mi fate nuova fede della vostra amorevolezza verso di me: e io non isciolgo mai pur una minima particella dell'obbligo ch'io ho con voi, onde io non so già come possa fare, ritrovandomi a tutte l'ore più strettamente legato. Direi che voi usaste la bontà vostra, in porgermi qualche occasione da sciogliermene col comandarmi qualche cosa, ove io vi possa servire; ma ciò mi lega maggiormente; perciocchè la fede, la qual móstrate d'avere in me, mi fa più vivamente sentire e riconoscere l'obbligo mio: siccome m'è avvenuto ora, poichè vi siete degnato di comandarmi ch'io m'intrapponga a compor quella differenza, che è nata tra que' due parenti (1) vostri. Il che io farò con ogni affetto d'animo, sì per obbedirvi e servirvi, sì ancora perchè volentieri mi trappongo a far pace, tor via differenze, e nutrire amore: onde tanto più m'avvedo esservi obbligato, quanto voi mi comandate cose, le quali per sè stesse mi piacciono, ma congiunte col vostro comandamento mi dilettano doppiamente.

Descrittiva a Giambattista Grimaldi.

Io fui iersera a cenare in Treio al giardino di messer Agapito Belluomo, là dov'io ebbi tre dolcezze in un punto, le quali, quasi tre grazie, mi riempiron tutto di contento e piacere.

La prima fu il vedere, l'udire, il bagnarmi e 'l gustare quella bella acqua, la quale era sì netta e sì pura che veramente pareva vergine, com'ella si chiama (2). Allora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze d'acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrovata cosl larga copia: e ben mi pare ch'ella

(1) Con la voce *parenti*, che qui significa congiunti, spesso appo buoni scrittori si denotarono i genitori. Con tal significazione la usò Dante: *E li parenti miei furon lombardi*: e Petrarca: *Non è questa la patria, ov'io m'affido, Madre benigna e pia, Che copre l'uno e l' altro mio parente?*

(2) *Acqua Vergine.* È l'acqua che forma la così detta *Fontana di Trevi.* È condotta a Roma mediante un acquedotto che scorreva lungo la Via Prenestina, e bagnava il Campo Marzio.

meritasse di porle il nome e che sopra il fonte proprio avesse un nicchio, dove fosse dipinta come mostratrice di quelle vene (1). Molto più lodai poi M. Agrippa (2), il quale oltre a tanti benefizii fatti al popolo romano e dopo gli acquedotti rifatti e riedificati dell'Appia, dell'Aniene e della Marzia (3), già guasti e caduti, egli ancora condusse quest' acqua vergine in Roma, la quale sola di tutte le altre acque è rimasa ancor viva, e viene a Roma e sovviene a molti bisogni e fa nobili que' giardini che le sono d'appresso; benchè ancora ella sente i morsi della vecchiezza e del tempo, e buona parte se n' è già perduta, la quale potrebbe con l' industria e diligenza degli uomini agevolmente riguadagnarsi. Allora io mi dolsi che tante altre buone e belle acque, ch'erano anticamente in Roma, oggi siano per ingiuria o del tempo o degli uomini sì malamente o smarrite o perdute, le quali verrebbero con sì gran copia in Roma, che non solo i luoghi piani e vicini al fiume, ma i monti e i giardini e le vigne n'avrebbero copiosa abbondanza. Dov' è oggi l'Aniene vecchio? dove l'acqua Appia? dove la Claudia? dove la Tiepola, la Giulia, l'Augusta (4) e le altre? Basta che vediamo queste maravigliose reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensier nostri nella grandezza di quegli animi romani, non meno

(1) Varie sono le opinioni sul nome dato a quest' acqua. Oltre a quella dell'autore avvi chi asserisce essere stata chiamata *vergine* dalle Vergini Vestali, perchè lambiva il loro tempio.

(2) Marco Agrippa nato d' ignobile stirpe si procacciò fama grandissima nelle armi, e ben due volte fu console di Roma. L' imperatore Augusto, che non minore obbligo tenne al valore di lui, che al senno di Mecenate, non isdegnò fargli impalmare Giulia sua figlia.

(3) L' *acqua Appia* fu così detta dal nome di Appio Claudio il Cieco, che la condusse a Roma, e non meno con questa opera di pubblico vantaggio che con l' altra della strada Appia rese immortale il proprio nome. L' acqua dell'*Aniene* veniva a Roma dal fiume oggi detto Teverone, il quale ha la sorgente a' confini dell' Abbruzzo, traversa Tivoli, ove forma parecchie belle cascate, e sbocca nel Tevere al di sopra di Roma. L' acqua *Marzia* poi vi era stata condotta in tempi più antichi sotto gli auspicii del Re Anco Marzio, da cui prese il nome.

(4) Le acque *Giulia*, *Augusta*, e *Claudia* derivarono i loro nomi da Giulio Cesare, da Augusto, e dall' Imperadore Claudio. La *Tiepola*, che i Latini dissero *tepula*, ossia *tiepida*, fu così nominata per la temperata sua caldezza.

che vi siano smarrite le acque ch'essi conduccvano. Non so se mai sarà loro così benigno il cielo che svegli qualche animo valoroso e insieme gli dia forza per ristaurarli e per ritornarli se non nell'antica loro bellezza, almeno nella loro antica bontà.

La seconda delizia fu l'ingegnoso artifizio nuovamente ritrovato di far le fonti, il quale già si vede usato in più luoghi di Roma, ove mescolando l'arte con la natura non si sa discernere, s'ella è opera di questa o di quella, anzi or altrui pare un naturale artifizio e ora un' artifiziosa natura: in tal modo s'ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte, che dall'istessa natura, non a caso, ma maestrevolmente sia fatta. Alle quali opere arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dalle acque, ritornano come lor fatture al servigio delle acque, e molto più le adornano con la loro varietà e vaghezza, ch'esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quel che più mi dilctta in queste nuove fonti, è la varietà de' modi co' quali guidano, partono, volgono, menano, e or fanno scendere ed or salire le acque; perchè in una istessa fonte altre acque si veggono scendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave rumore in diverse parti biancheggiando spezzarsi, altre tra 'l cavo di varii sassi, come fiume per il letto suo, con picciol mormorio dolcemente cadere; àvvene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d'ire in alto, si spiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie gocce si rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lagrime d'innamorati, cadono a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi, escono con varii pispini (1) in diverse parti, e cadendo nel fonte fanno più dolce la musica di quelle acque. Vi si veggono ancora alcune, le quali sdegnandosi d'essere racchiuse, gonfiano e bollono; altre non così orgogliose, ma paurose più tosto tremano, e, quasi mare che da debilissimo vento sia mosso, leggermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l'uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati ch'escon d'agguato, s'aprono e disavvedutamente assalgono o bagna-

(1) *Pispini*, cioè spilli di acque. È voce sanese e trovasi registrata nel Vocab. della Crusca sull'autorità di questa lettera.

no altrui, onde nasce e riso e scompiglio e piacere tra tutti. Così altre acque sono spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, queste di pispini, l'une di bollori, l'altre di tremoli (1); e io penso che l'arte anderà tanto innanzi che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiada, e forse alcune di vesciche e alcune di gorgogli, e in molte altre guise, sì come l'audacissimo ingegno dell'uomo cerca sempre colle sue penne ire più alto.

La terza fu una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini che vi furono a cena, onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito; e senza dubbio è vero quello che disse Cicerone, che i latini gli ritrovarono miglior nome, chiamandolo *convito*, che non fecero i greci, chiamandolo *simposio;* perchè egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so che modo rinfrescare e quasi rinnovellare la vita dell'uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico (2), che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciossiacosachè ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti, e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca dell'amicizia, segno della magnificenza, nido delle grazie e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come disse Varrone (3), non dev'essere minor numero di quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse, ben si pare ch'egli sempre si chiude e si raccoglie intra le Muse e le Grazie (4). Non vi dirò altro, se non che mess. Angelo nostro, il qual v'intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto che non aveva invidia a Lucullo (5), perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli quella sera cenò con Apolline.

---

(1) *Tremoli* è qui sostantivo, ed è lo stesso che tremolii.

(2) *Quel filosofo platonico*, intendi Cicerone, ch'ebbe la lingua e 'l petto pieni della filosofia di Platone.

(3) Marco Terenzio Varrone al dire di Quintiliano fu tra i Romani il più erudito, visse a' tempi di Cicerone, e scrisse opere assai dotte e celebrate.

(4) Le Grazie erano tre, e nove le Muse. Questo divisamento di Varrone leggesi nelle Notti attiche di Gellio.

(5) *Lucullo* nobilissimo cittadino romano e ricchissimo avea più cenacoli, ossia stanze da cena, distinte fra loro per diversità di nomi e d'imbandigioni. Recatosi un dì Cicerone da lui nella famosa villa presso il lago d'Agnano, fè desinare l'illustre oratore nel cenacolo detto Apolline dal nome del Dio delle Muse.

Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non vi essendo voi, il quale vi foste da tutti ricordato e desiderato. Ma come Filippo (1) avendo avute tre felicissime nuove in un giorno, gridando, pregò la fortuna, ohe tra tanti beni gli mescolasse poco di male, acciocchè temperasse quella sua smisurata felicità, così tra le nostre molte contentezze fu forse bene che sentissimo il dispiaccre della vostra lontananza, perciocchè altrimenti sarebbe traboccata l'allegrezza, e come l'occhio nella troppa luce non vede lume, così noi nella soverchia abbondanza del piacere non l'avremmo, credo, nè gustato ben', nè sentito. Non ho già potuto contenermi ch' io non ve ne scrivi sì per rinnovare a me e farne gustare a voi qualche piacere scrivendone, sì perchè sappiate quanto ogni gentile spirito vi ama e vi onora. Direivi (2) ancor più oltre, ma la modestia vostra non lo patisce. Restate felice.

LLTTERE

DEL GUIDICCIONI (3).

Di rimprovero a N. N.

Perchè ho sempre conosciuto l'animo tuo tutto rivolto a caminar per vie torte, e non convenienti alla età tua, nè alla buona fama degli avi tuoi, e ch'ogni fatica, ch'io v'ho spesa, e che spender vi potessi per rimoverti, è stata e saria vana; mi sono ancor io ritirato per lungo spazio di tempo dal confortarti di ripigliar il vero camino, e mi sono rimaso di porgerti quell'aiuto, il quale già cominciato avea

(1) *Filippo* re della Macedonia, padre ad Alessandro il Grande. Le tre nuove furono che la sua quadriga avea superato le altre negli olimpici giuochi, che Parmenione suo capitano aveva vinto i Dardanesi, e che Olimpia sua consorte gli aveva partorito un maschio.

(2) *Direivi.* Nello stile familiare userai meglio *vi direi*, sapendo alquanto di affettazione il collocare la particella pronominale dopo il verbo di modo condizionale.

(3) Monsignor Giovanni Guidiccioni nacque in Lucca nel 1500. Paolo III. ch' ebbe in grandissima stima l'ingegno di lui, lo adoperò in molte ardue ed onorifiche ambascerie, e in varî difficili governi. Egli lasciò a' posteri alcune rime, e lettere, e la versione dell' Eneide più fedele, ma meno pregevole di quella del Caro.

per seguitarlo. E pensava io fermamente, che ti bastasse meritar biasmo, senza voler crescere in eccellenza di tutti vizi, e procedere in tanta insolenzia, non prezzando nè padre, nè madre, nè parente, nè amico, nè Dio ancora; sì che me ne venga fin qui la puzza, e che, perduto l'onore, tu meni gli anni come un sozzo, in cui, spento ogni lume di virtù, vivono a prova i vizi. Apri ormai, misero, gli occhi, i quali non l'ignoranza, ma la malizia t'ha chiusi, e con tanto animo te medesimo racquista, con quanta viltà ti sei perduto. Raccogli senza più indugio il freno della ragione, il quale abbandonato lasci, e non voler fregiare d'infamia il nome della tua famiglia, il quale, siccome gli antichi tuoi, di te più degni, si sono ingegnati di lasciarloti bello e netto, così tu sforzar ti dei di mantenerlo e d'accrescerlo, non di corromperlo e diminuirlo, come tu fai. Sallo Iddio, se ti porto quella compassione, che ad un animo infelice si debbe portare, e se io mal volentieri ascolto queste rie novelle di te, il quale degeneri da' tuoi, e dalla natura stessa cho t'ha prodotto. Conciosiacosa ch'ella t'abbia con la bellezza del corpo dato l'ingegno, non perchè quella e questo tu converta in uso vituperoso, ma perchè tu abbia da render tante più grazie a Iddio, quanto tu avanzi molti altri animali razionali, e sei da' non razionali differente; e perchè altresì tu l'adoperi a temere e riverire il padre tuo, a temperare i non sani desiderii, e a spargere tale odore della tua fama, che con l'onor tuo, e con l'allegrezza di tutti i tuoi, tu porga speranza alla patria, la quale è tua seconda nutrice, che tu sia per dover onorarla, e prestarle quei pietosi offici, i quali ad ottimo e virtuoso cittadino s'appartengono: e finalmente perchè con l'ali de' pensieri tu ti levi al cielo, e ti congiunga con la prima cagione d'ogni cosa creata. Mi dolgo assai, che intanto mi sia tolto dalle occupazioni il tempo, che io non possa a mia voglia, non voglio dire ragionar teco, che come aspe hai turate l'orecchie a' fedeli ricordi, ed agli ammaestramenti e miei e d'altrui, ma dimostrarti, quanto si lasci inferiore ogni altro colui, che a seguire si dispone i gloriosi passi della virtude, e lasciate tutte l'altre cose mortali, quella si studia di conseguire, e conseguita amarla e guardarla da ogni bruttezza; ma io spero, per grazia di chi tutto puote, che io potrò di questo e di molti altri miei pensieri soddisfarmi. Io ho voluto averti dette queste brevi parole con

penna, come tali o simili t' ho più volte dette con la voce: non perchè io creda, ch' elle sieno per ritirarti in dietro, o frenare il tuo corso, ma per non poter mai incolpare me medesimo di non avere usato in tutti i modi, e col testimonio delle carte quell' ufficio che io debbo, e di non averti ritornato a memoria le tue sceleratezze; le quali se, ricuperata la mente, che non è teco, tu riguardassi, ti spaventeriano forse non meno di quello, che spaventano me, e tutti quelli, che avere debbono di te cura, e che t' amano. Nè voglio lasciar di mostrarti quello, che tu vedi chiaro, cioè che tu sei povero: e, come che alcuna volta la povertà soglia svegliare pietà negli animi altrui, la tua sì certo che nol farà, avvegnacchè (1) non da mancamento o traversia di fortuna proceda, ma dal difetto tuo, che, fuggendo la fatica e l' opere buone, manchi a te medesimo non pure ai tuoi fratelli e sorelle: i quali dopo la morte di quelli, che v' hanno generati, la quale secondo il corso della natura non può esser lungi, in te fidarsi, e a te come a maggior di tempo appoggiar si debbono. Là dove, se così seguiti, come cominciato hai, non solamente non sarai loro appoggio, ma rovina evidente. E ricordati, che Iddio, il quale giustamente misura le operazioni umane, ti darà quel contento d' animo nella lunghezza della tua vita, che tu a noi nella brevità della nostra ti sforzi di dare.

Di congratulazione al Cardinal di Rimini.

Vostra Eminenza non voleva credere che io fossi indovino. Lo sono pure. Ella è pur Cardinale, e devemi la propina (2) del pronostico; la quale sarà che si degni tener memoria di me. E siccome io coll' affezione e col desiderio ho aspirato alla sua grandezza insieme con lei, Ella col favore e colla protezione sua si contenti di sostenere la mia picciolezza. Ed a V. E. umilmente mi raccomando.

---

(1) Male scrivono alcuni *avvegnacchè*. Raddoppiasi il *c*, quando la parola che precede è accentata; quindi si scriverà: *Cosicchè*, *Perocchè*, e simili. Ma sarebbe errore raddoppiarlo in *Poichè*, *Mentrecchè* ec.

(2) *Propina* si disse propriamente la porzione di danaro che si distribuiva a' dottori da chi prendea laurea dottorale. Poscia denotò qualsivoglia onorario, ovvero sportula.

Di damanda a M. Trison Gabrielli.

Io non ho parole convenienti a scusare il mio poco avvedimento d'avermi lasciato guidare a questo punto, senz'aver mai scritto a V. S.; nè ritrovo scusa che non m'accusi. Conciassiacosachè quell'una che mi rimaneva, di non averle voluto recar noia, io stesso me la toglio, invitato non meno dal desiderio d'imparare, che vinto dal bisogno. Perciocchè io le mando una fatica tale, che potrà far manifesto a tutti, non pure a lei, che niente altro può seco portare, che fastidio. Questa fatica sarà una lunga mal detta Satira (se di questo nome di Satira è degna) la quale ho fatta più, perchè si conosca da chi si deve, che i loro vizi: sono considerati, che perchè io creda di riportarne laude. La prego adunque che voglia male spendere due ore in correggerla, e scrivermi poi tutti i pensieri che, leggendola, le saran nati. Nè lasci di riprender quei versi che le pareranno pigri, duri, non ornati, ambiziosamente vestiti e poco chiari. Mi avvertisca similmente, se io ho male disposto il soggetto, se una sentenza si convenisse più in un luogo che in un altro, se io ho male usato la proprietà delle parole, ed in somma d'ogni mal fatto e detto mi ammonisca. E potrò poi con quest'occasione dir agli altri quel chè io conosco, ch'ella è quel divino Aristarco (1), col giudizio del quale si fa bello il nostro secolo, e l'avere di ciò, se non quella obbligazione che io debbo, almeno qual potrà sopportare la debolezza del mio stato, pregandola che insieme con monsig. Bembo m'abbia per suo buon servo; l'uno e l'altro de' quali sallo Iddio quanto io ami, e riverisca.

Di dedica al G. Duca di Toscana.

Tradirei la pietà delle proprie viscere, se con quanta negligenza sono stati questi miei poetici componimenti deformati e guasti colle stampe in più luoghi d'Italia, con altrettanto studio non procurassi io di restituirgli alla primiera lor forma e sembianza; ma troppo più tradirei la giusti-

(1) *Aristarco* fu un grammatico greco, che primo osò censurare i poemi di Omero. Il suo nome perciò divenne comune a' censori e critici severi degli altrui scritti.

zia dell'obbligo che mi corre, se determinando ora d'esporgli alla pubblica luce in Firenze, io non gli consacrassi a V. A. S., a cui di propria ragion s'appartengono, e per la sovranità del dominio che Dio le ha dato sopra di me, e per quell'altro non men sovrano, che le di lei eroiche virtù (1) le hanno aggiunto. Oltrechè, qual più splendida ed amorevole protezione potrei io giammai procacciare a queste umilissime Poesie, che quella di V. A., la quale più e più volte, quasi scordatasi della propria maestà, non pur le ha accolte con gradimento, ma eziandio ascoltatele con tenerezza, e, quel ch'è più, con incredibile umanità divulgatele per molte parti d'Europa? Eccomi dunque a' piedi dell'A. V. con questo non dirò dono, ma debito; rendendomi certo che siccome è proprio di chi benefica l'amar nel beneficato non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi benefizi; così la generosità di V. A. amerà nelle mie rime non quel ch'elle sono, ma quel che le ha fatte per avventura parere la di lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l'A. V., che con lieta fronte si degni d'accoglier questa rozza sì, ma incontaminata e vergine Musa, la quale assai più intenta a maturar frutti d'eterna vita, che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla fama, fuorchè l'amore di Dio, e quello di V. A. S. a cui con profondo ossequio umilissimamente m'inchino.

Risposta a lettera di consiglio a suo nipote.

Nipote carissimo. Il desiderio che avete così ardente della mia tranquillità non è punto diverso dal mio, il quale se fosse così sciolto da' legami di questa servitù, come il vostro è libero, l'uno e l'altro di noi sarebbe contento, e forse vivremmo insieme riposata vita. Comprendo che la perturbazione dell'animo, siccome occupa i bei pensieri della mente, così ne rende ingratissimi a Dio; imperocchè non possiamo rendergli quelle compiute grazie, che gli dobbia-

(1) *Le di lei eroiche virtù.* Meglio dirai: *Le eroiche virtù di lei*: chè l'esempio de' buoni scrittori e i grammatici insegnano non doversi *di lui*, e *di lei* porre tra l'articolo, e 'l nome, ma sibbene dopo il nome. I pronomi *costui*, *costei*, *costoro*, *cui*, e *loro* possono allogarsi tra l'articolo e 'l nome, semprechè si ometta la preposizione *di*, onde dicesi *la costui virtù*, *il costei valore* ec.

mo, avendo l'animo oppresso dalle terrene cose, ed essendo noi sviati dietro alle lusinghe del mondo, ed accecati dall'ambizione, la quale spesso conduce gli uomini a sottoporsi a mille cose vili. Spero che voi, conoscendo la conformità de' nostri intelletti, crediate che io sono sforzato, e moviate le vostre preci a Dio, perchè la forza ceda alla ragione ed al desiderio mio e vostro. E siate certo che alla gloria de' mortali onori ho posto sì duro freno, che non ho punto da dubitare che mi trasporti fuor del dritto e verace camino. Mi guarderò, mentre che io starò servo, dalle cose meno che oneste, e mediante le vostre ferventi orazioni starò a buona speranza di filosofare nella vera e divina filosofia in altro luogo che in questo. Rimanetevi in grazia di Dio.

Risposta a lettera di raccomandazione all'Ambasciatore di Venezia.

Non ho prima risposto alla lettera di V. E. de' 28 del passato, perchè non è comparsa prima, che a' 21 del presente. Ora le dico che io desidero tanto di servire V. E., e tante buone relazioni ho del cav. Vendramino, che comprerei pure assai l' occasione di compiacerla (1), non che avendola me la perdessi. Ma ella facilmente può sapere che tutt' i luoghi son presi, e che non posso rimovere alcuno senza mio carico, e senza sdegno di que' signori, che me li hanno raccomandati. Sicchè la prego si degni avermi per iscusato, e comandandomi altro che io possa, conoscerà che lo sono servitore.

---

(1) *Compiacere* è uno di quei verbi che possono ricevere del pari l' accusativo, e 'l dativo, onde può dirsi *compiacer l'amico*, e *compiacere all' amico*.

LETTERE

DEL BONFADIO (1).

Di consiglio a M. Paolo Manuzio.

Messer Romolo Cervini mi ha detto che non vi sentite bene: me ne doglio, come debbo; e certo ogni incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra, nè so a che fine ciò facciate. Per arricchire? nol credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderii vostri, avete assai; e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo, perchè so che sempre più stimaste l'esser degno degli onori, che gli onori stessi; e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo che vi sprona e che giorno e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria; perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, siete posto in grand' obbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè per giudicio mio oramai potreste talor riposare. Andava, gli anni passati, la lingua latina rozza e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza, principiandone un bellissimo edificio (2), intorno al quale si sono poi

(1) *Iacopo Bonfadio* nacque verso il principio del secolo XVI. in Gorzano terra presso il lago di Garda nel Milanese. Dopo che fu stato al servigio de' due Cardinali Merino, e Ghinucci, ne andò ramingo per diverse contrade dell'Italia. La Repubblica di Genova gli affidò la cattedra di filosofia, e 'l carico di scrivere la sua storia. Accusato di turpe delitto, nel 1550 venne decapitato, e ne fu dato il cadavero alle fiamme. Egli lasciò delle lettere famigliari, delle Poesie italiane, la traduzione dell' aringa di Cicerone a favor di Milone, e gli Annali della Repubblica genovese dal 1528. al 1550.

(2) *Un bellissimo edificio*. Allude alla grammatica latina composta da Aldo Manuzio padre di Paolo, e alla pubblicazione de' classici latini per via delle stampe, con che lo stesso Aldo in mirabil guisa promosse il risorgimento delle Lettere in Italia.

affaticati molti; ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edificio tant'alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli che non vi conoscono, vi ammirano di lontano: nè alcuno è che vi conosca, che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però, ancorachè (1) scemiate delle fatiche alle quali v'ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare che abbia a scemar punto della laude, perchè già l'avete posta in così alto ed illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto, nè sì v'accenda l'amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l'aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra sè sono nemici l'uno all'altro; ma nell'esser nemici a noi, tutti insieme s'accordano: mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto: ponete nel conservarvi maggior cura che fin ora non avete posto. Avete troppo grand'animo, l'ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? viviamo, messer Paolo, viviamo.

Di scusa al Cardinal Bembo.

Non so, se io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Rev. Certo è che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlò, e mi escuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, e d'osservanza, e di quella umiltà, che a me conviene; ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque che V. S. Rev. non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri uffici, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho proposto nella vita, che mi resta: l'uno ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch'io posso: l'altro di voler piacere a V. S. Rev., s'io posso. Se le mie qualità e le azioni, che da quelle procedono, non vaglion tanto, che mi possano guadagnare questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l'esser in

(1) *Ancorachè.* Le parole che distinte possono venir tronche della vocale finale, possono in composizione adoperarsi col detto troncamento, o senza, e si dirà del pari *Allorquando*, e *Alloraquando, Finochè*, e *Finchè.* Ma qualcuna in composizione si adopera meglio col troncamento, come *Ancorchè*, *Purchè*, *Allorchè.*

casa sua, e servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiugnere (1) che di qui nasce, che benchè io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza: ma non voglio stendermi in altro, bacio la mano a V. S. Rev. e quanto più umilmente posso, mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di giustificazione a Monsignor Carnasecchi.

L'uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi per la malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai, se non con alcuni freddi e simulati ghigni, onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però, s'egli ha fatto cattivo uffizio, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere, altro effetto non poteva fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che sendo stato tanto maligno verso di me, ha in certo modo violato insieme il candor del suo Signore, il quale sì pel singolare e divino suo volere, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre, poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita: e, quanto al resto usando la mia solita sincerità, e come uomo leale fra onorate persone onoratamente vivendo, lascerò in mano di Dio la vendetta mia.

Di ragguaglio al signor Grimaldo.

Sabbato fui a casa di V. S., benchè vi era stato prima ancora per satisfare al debito mio; ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un servidore mi disse, che V. S. sarà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parer trascurato in quella cosa, nella quale debbo esser diligentissimo. Io molto onoro V. S.; e perchè tengo per fermo, che ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni, quanti qualsivoglia altro giovane d'Italia, poscia ch' io sono in Genova, ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia, s'io potessi. Ora avendo V. S. domandato di me

(1) *Soggiugnere.* Tutt' i verbi uscenti all' infinito in *ungere, angere*, e *ingere*, possono finire in *ugnere, agnere*, *ignere*, onde puoi dire *giungere*, e *giugnere, piangere*, e *piagnere*, *fingere*, e *fignere.*

a Messer Stefano Penello, qui mi paro di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel che vorrei, e quello ancora non so magnificar molto, inimico in tutto di arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità, e di modestia, che di dottrina, e di lettere; amico sopra tutto di verità, e di fede; nè mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse saper questo ancora, peccai un tempo: ora l'età, e migliori pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità, però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par stranio quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi: di chi mi mostra un menomo segno di cortesia, son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei (1) l'esser servidore di V. S., quanto l'esser scrittore degli Annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, ed il desiderio che io tengo di servirla. Nostro Signore Iddio la conservi felicemente.

Descrittiva a Plinio Tomacelli.

Giunsi al Lago (2) alla festa di santo Bartolomeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per essere cosa di un ricco monte, in che si appresentano tutti i giuochi e tutti

(1) *Istimerei.* Insegnano i grammatici doversi aggiungere l'*i* dinanzi alle parole che cominciano da *s* impura, semprechè la parola precedente finisca in consonante; onde vogliono che si dica *per istudiare, non ispregiare, con isdegno.* Ma con buona pace de' medesimi giova avvertire che classici scrittori aggiunsero l'*i* anche quando precedea parola uscente in vocale, come accade nella presente lettera. Di più la loro regola può non osservarsi quando da quell' incontro di consonanti non venga asprezza; anzi essa non dee osservarsi quando lo scrittore ha bisogno appunto dell' asprezza per far grave, terribile, ed opportunamente duro lo stile, come avverte il Fornaciari nel suo saggio discorso intorno al soverchio rigor de' grammatici.

(2) *Lago di Gardo*, nel Veneziano tra Brescia e Verona. Esso

i piaceri, che si scrivono d'Arcadia (1). Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago o di questa riviera. che in quella prima vista un profondo e largo respirare che mi si aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte di umori, che fino allora mi avea tenuto oppresso. Se poteste venire ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopochè illustraste l'oscurissima canzone di messer Guido (2), non dovete lasciare questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori, come son io, pure mi pare avere alcuna volta compreso che raccolta n'abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor che ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studi di filosofia e nel servizio del signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza dell'arti, come vuole quel Greco che

---

ha dodici leghe di lunghezza dal fondo delle Alpi fino a Peschiera, e cinque in circa nella maggior sua lunghezza. Il Bonfadio qui ne offre una descrizione, la quale in tutto è a commendarsi tranne alcune imagini che ne sembra abbiano dello strano, e del frivolo come sono fra le altre quelle di pascolamento del sole e delle stelle, e di abbracciamenti delle acque e della terra.

(1) *Arcadia*, regione della Grecia piena di monti. I poeti pastorali, e massime il Sannazzaro nella sua Arcadia ci descrissero le feste, i giuochi, e i canti de' semplici e avventurati abitatori di quella regione.

(2) Sebbene sotto l'indeterminato nome di Guido possa intendersi Guido dalle Colonne, Guido Gnisilieri, Guido Guinicelli, e Guido Cavalcanti, tutti rimatori antichi, nondimeno qui devi intendere l'ultimo de' cennati Guidi appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. È famosa la sua canzone che tratta della natura d'amore, ed è si oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla.

imparò senza maestro (1), ma il costume dei buoni è quello che genera fra due invidia e contenzione) dovete compiacermi di questo ancora e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perdere la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà di essere venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitare gli animi nostri, quando partiti di qua, come di un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderare più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo (2) mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi e tutte le maraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto (3), donde passò la prima nave di que' scelti cavalieri che andarono al monton d'oro, nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all'allegria. E s'egli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori delle acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre; o crederò, che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sot-

---

(1) Intendi il Greco poeta Esiodo, il quale nel suo poema didattico intitolato *I Lavori e le Giornate* distingue due sorte d'invidia ovvero di contenzione. L'una sospinge a vituperose e micidiali opere, l'altra accende gare di lodevole emulazione. Intorno a questa seconda il poeta soggiunge secondo la versione da noi pubblicsta del citato poema:

Quante virtuti tal contesa ispira!
Tra i cantori, tra i fabbri, e tra i mendici
Quanta raccende non ignobil ira!

(2) *Catullo* poeta veronese, fiorì in Roma a' tempi di Giulio Cesare. Leggiadrissimo è tra i suoi componimenti quello, con che descrive la velocità, e pellegrinazione del suo navicello, il quale fu dopo quel viaggio da lui consacrato a Castore e Polluce, che sono la costellazione de' Gemelli, e che gli antichi adorarono come numi protettori de' naviganti.

(3) *Stretto di Ponto*, oggi stretto di Caffa, pel quale il Mar Nero, anticamente detto Ponto Eusino, communica col mar d'Azof, ovvero delle Zabacche.

tile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra; e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltrechè vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, chè questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo, la forma di esso bella, il sito vago: la terra, che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti o festeggiante, mostra di essere già contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare adriatico e col tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale che sono rimasto pieno di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio (1), così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto mi era questo errore, che non vi è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibibile con parole mie agguagliar tante e sì leggiadre e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto che le veniate a contemplare d'appresso: chè non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi scrittori di Roma e di Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d'opinione che ciò fosse perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Virgilio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua musa a questo passo se ne passò con

---

(1) ***Astrolabio***, **strumento col quale si osservano, e si conoscono i moti delle stelle, e si prende la loro altezza.**

un verso solo alla sfuggita (1). Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo: prima perchè sarei presuntuoso; chè lo scrivere del Carpione (2) solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro (3). poi sapete ch'io non entro in questi balli, chè non riuscirei, perchè quelli che al tempo d'oggi scrivono materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed instituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive, che sono distinte con belle abitaziani e castelli, e d'ogn' intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori che danno la vita, della quale sopra vi diceva; e dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie ed i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch' ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio (4) e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose, che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, e quei dell'Esperide e quelli d'Alcinoo e d'Adoni (5), la industria dei paesani ha fatto tanto

---

(1) Virgilio nel secondo libro della Georgica, dove descrisse le bellezze dell'Italia, parlando del Benaco, che oggi dicesi Lago di Garda, se ne uscì con questo solo verso: *Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino:* che lo Strocchi traduce in questi due versi:

Te Benaco, che in tuo stagno fremente
Sorgi all' imago di marino fiotto.

(2) *Carpione*, pesce delicatissimo, del quale abbonda il lago di Garda. Dall' avere la scaglia argentina, e picchiettata di rosso favolosamente si disse, che si pascesse d'oro e d'argento.

(3) *Girolamo Fracastoro* veronese coltivò le scienze naturali con tanto successo, che in esse vinse di reputazione ciascuno dell'età sua. Scrisse il poema latino della *Sifilide*, in cui maravigliosamente accoppiò forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini, e vivacità di dottrina.

(4) *Venere*, *Zefiro*, e *Flora* furono appo gli antichi tre divinità. La prima era la Dea degli amori, e della bellezza. Il secondo era il più mite de' venti, e col battere delle ali a primavera si credea ravvivasse la natura e tornasse alla terra i fiori e le frutta. Flora si disse essere la sposa di Zefiro, e aver l'impero sovra tutti i fiori.

(5) Gli orti delle *Esperidi*, ossia delle tre figlie d'Atlante Egle Aretusa ed Iperetusa, secondo la favola, davano frutta d'oro, ed erano custoditi da un drago che avea cento teste. I giardini deliziosi

che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi, degli ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sfera (1), con la quale tengo per fermo che questa patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee ch'abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono e sono esse ancora nelle specie loro eterne. E poichè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura che verso la parte, che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti, e, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io vi direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa (2) sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi che, se que' nemici di natura voles-

---

di *Alcinoo* re de' Feaci, ossia dell' Isola di Corfù furono celebrati da Omero nel poema dell' Odissea. I giardini poi di *Adone* furono portatili, cioè vasi pieni di terra, ne' quali erano erbette, fiori, frutti, arboscelli, ed altre cose simili. Essi evean luogo tra le cerimonie della festa che celebravasi pel risorgimento di Adone, il quale secondo che i poeti favoleggiarono, ucciso da uno smisurato cinghiale tornò in vita mercè di Venere, che grandemente lo amava.

(1) *L'ottava sfera*, cioè quella de' Gemini secondo il sistema astronomico di Tolomeo. Essa per le innumere sue stelle fu detta ancora cielo stellato. Gli astrologhi affermavano essere assai favorevole l' influenza di quella sfera Però Dante scrisse esser nato sotto di essa, e salitovi nell' allegorico suo viaggio esclamò:

> *Oh gloriose stelle, oh lume pregno*
> *Di gran virtù, dal quale io riconosco*
> *Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!*

(2) *Olimpo*, *Pelio*, ed *Ossa* sono tre monti della Tessaglia. I poeti favolosamente dissero averli i Giganti sovrapposti l' uno all'altro per salire al cielo, e portar guerra a Giove Re de' Numi.

sero salire in cielo, stimolati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia, quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico (1), e vi sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artificii, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini, che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude la nobiltà e perfezione di questa cagione: le quali due cose, oltre le sopraddette, vi debbono invitare, anzi sforzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anche a dire del monte di s. Bartolommeo, e m'aveva proposto nell'animo di dirvi appresso che conservazione qui avrete e quai passatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine e vi aspetterò. Fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò libero alcuno mai, nè penserò del passato o del futuro, chè quel ch'è stato fu, quel che ha da essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza; e quella ancor negligentemente, e ragionando (in luogo di contendere d'Aristotele (2), e di equanti e deferenti (3)) d'agliata, di torte, e di frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Crambe, ed io sarò il messere: mi vi raccomando.

---

(1) Nelle antiche storie leggiamo che gli uomini, prima che conoscessero il frumento, si cibavano di ghiande. Secondo il Bonfadio non dobbiamo per ghiande intendere i frutti delle quercie, onde si pascono i porci, ma sibbene le castagne, che per la loro parte farinacea ben poteano servire di nutrimento alle prime generazioni.

(2) *Aristotele* filosofo greco nativo di Stagira. Egli è noverato tra quei pochi, cui Natura fu larga d'ingegno capace d'impadronirsi di tutte le branche dell'umano sapere.

(3) *Equanti* e *deferenti* dinotano due cerchi inventati dagli astronomi per ispiegare i fenomini celesti, che turbavano e sconcertavano l'astronomia tolemaica.

LETTERA

DI BERNARDO TASSO (1).

Descrittiva a Gio: Battista Peres.

Se io potessi, signor Gio. Battista mio, senza pericolo di riprensione, di compiacere alle preghiere d'un amico qual voi mi siete, ricusare, ricuserei di far ciò che con tanta istanza, ch'io faccia, tante volte pregato m'avete: non per non volere ubbidire alla vostra volontà, alla quale di piacer desidero sommamente, ma per dubbio di non potere nè al vostro gran desiderio, nè al mio picciolo giudizio soddisfare. Conciossiacosachè alla materia, che di scrivere così cortesemente mi stringete, piuttosto una storia, che una lettera si richiederebbe. Nè mi posso immaginare quale occulta cagione, e degna del vostro intelletto, a pregarmi di ciò v'abbia potuto muovere. Perciocchè una sì antica, sì nobile, sì gloriosa città, da tanti e antichi e moderni famosi e onorati scrittori celebrata, quasi come se il sole delle sue memorie nelle onde oscure dell'obblivione tuffato e nascosto si fosse, non ha bisogno delle lodi mie; le quali piuttosto ombra che lume allo splendore delle molte glorie sue potrebbono recare. E dubito, che fatto l'abbiate per paragone di nuovo fare dell'ingegno mio, il quale per molte prove esser di poco merito omai vi dovrebbe esser manifesto. E che potrò dir io del sito, dell'aere e delle altre

(1) *Bernardo Tasso* nacque in Bergamo nel 1493. Recatosi alla corte di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, fu liberalmente rimeritato de' suoi fedeli servigi con pensioni e stipendi. Nel 1544 la sua consorte Porzia de' Rossi, oriunda da nobile famiglia pistoiese trapiantata in Napoli, gli partorì in Sorrento Torquato, la cui gloria ecclissò quella del padre. Nel 1547 Bernardo divise col suo Principe l'avversa fortuna, come eragli stato consorte nella prospera, e con lui si condusse in Francia. Indi recossi alla corte del Duca di Urbino, e poscia a quella di Mantova. Morì nel 1569 in Ostiglia, il cui governo era stato a lui commesso dal Duca di Mantova. Oltre del poema romanzesco dell'*Amadigi*, e di moltissime altre poetiche composizioni ci lasciò tre volumi di *Lettere*, il cui stile perchè più si addice a discorsi accademici che a lettere famigliari non ci ha fatto qui riportare delle lettere di lui, che questa sola, nella quale con leggiadria vien descritta Napoli, e i suoi contorni.

sue perfette e onorate qualità, che non abbia con maggior eloquenza ed autorità detto Strabone, Servio, Plinio (1), e tanti altri gloriosissimi scrittori? Nondimeno, poichè così volete, e 'l contraddirvi al debito dell'amicizia non si conviene, quasi indovino della vostra volontà, non l'origine nè i fondatori, nè gli antichi nomi, nè l'etimologia d'essi, nè cosa altra particolare e distesamente dirò; parendomi, che ad una lettera poco si convenga, e che questo il vostro desiderio non sia; ma solo accennando la qualità del sito e del cielo, la bellezza e nobiltà della città, la vaghezza de' circonvicini luoghi, e alcune altre cose particolari dagli antichi scrittori non toccate, come lodi piuttosto del presente secolo, che de' passati, brevemente me ne passerò. E dubito che per vestire ed adornar le qualità di questo soggetto, piuttosto della vaghezza e varietà del poema, che della prudenza e gravità dell'istoria sentiranno queste lettere mie. Nè voglio lasciar col testimonio del mondo di protestarvi, che più sforzato dalle vostre calde preghiere, che dalla mia volontà persuaso, a ciò fare posto mi sono; e che d'ogni biasimo, che di questa inutile fatica mi potrà venire, vostre saranno le due parti: l'una di ciò, che come amico mio vi tocca d'ogni mio biasimo e reputazione, l'altra perciocchè astretto da voi ho pigliata questa impresa. Alla quale per dar principio, così dico: Che Napoli illustre e magnifica città, esposta al mezzo giorno sulle falde, anzi in mezzo alle radici del monte di Sant'Ermo, d'Antignana, di Capimonte e d'alcuni altri piacevolissimi colli si riposa, l'onde mirando dell'imperioso Tirreno. Le quali or con soave mormorio crespe chiare e tranquille scherzando con le rive, or alte torbide e sonanti con grandissimo strepito combattendo con gli scogli e con le arene, vengono per diritto sentiero ad incontrarla. Cinta donde si corca il Sole, e donde il freddo Borea a noi ne viene, di verdi e di fruttifere colline, la cui faccia una gratissima varietà adorna e rende bella; nelle quali con una

---

(1) *Strabone*, *Servio*, e *Plinio*. Il primo fiorì sotto gl'Imperadori romani Augusto, e Tiberio, e scrisse nel greco idioma Commentari Geografici, opera assai pregiata. Il secondo fu un chiarissimo grammatico, che illustrò con erudite annotazioni le opere di Virgilio. Il terzo visse a' tempi dell'Imperatore Vespasiano, e fu insigne in qualsisia genere di dottrina, e massime nella storia naturale. Recatosi sul Vesuvio per investigare la causa dell'eruzione del medesimo, fu vittima della sua dotta curiosità.

perpetua primavera Zefiro e Clori di continuo si vanno diportando, l'erbe di varii fiori, gli arbori di vaghi frutti per ogni loro falda dipingendo. Dalla parte donde esce il giorno, è d' uno spazioso e fecondo piano ornata e dilettosa, quasi nel principio del quale Sebeto, più povero d'acqua che di fama, a lento passo camminando con l' onde chiare il suo piccolo tributo al mare porta, non molto lontano dall' arso Vesevo, del quale ancora le abbruciate ossa per le strade sparse dell' antico e famoso incendio, testimonio rendono a' peregrini. Il mare, che quasi vago e innamorato di così bella vergine vagheggia questa bellissima patria, da verdeggianti isolette e d'altri fioriti ed eminenti monti chiuso, a' riguardanti si mostra. Su le cui prime rive dalla destra mano la vezzosa Mergellina, come più chiara figlia del fruttifero Pausilippo, ai piedi dell'amato padre sedendo, si pettina il biondo crine. Il quale, lungo il marino lito, il suo piccolo regno distendendo, pieno di reali e d'antiche abitazioni, vago di sè medesimo, al cielo spiega le ricchezze sue: al cui fianco da brevissimo seno di mare divisa si vede Nisida, che non lungi Miseno sospira ardentemente. Che dirò d'Ischia, di Procida, di Capri, degli scogli delle Sirene (1), del promontorio e degli oracoli di Minerva (2), di Massa, di Sorrento, di Vico e degli altri dilettosi luoghi, che a guisa d'antiteatro cingono questa più bella parte di tutto l' imperio del gran Tirreno, se ognuno di questi per dargli convenevole loda lunga storia meriterebbe? Che dirò di Pozzuolo, i cui tempi, i mausolei, i palagi, i teatri da Mammea (3), da Adriano e da Augusto fabbricati, e l'altre superbe ed onorate ruine della grandezza, antichità, ed eccellenza sua aperto testimonio al mondo fanno? Tacerò forse la virtù de' bagni ad ogni umana infermità propria ed accomodata; dove i Romani da questa virtù e dalla temperie del cielo tirati, per ricovrar la perduta salute solevano venire? Ma

(1) Le *Sirene* secondo alcuni archeologi ebbero stanza in sulla costa di Sorrento, non su quella della Sicilia. I poeti favoleggiarono che le stesse erano tre, delle quali una nomata Partenope si disse aver fondata la città, che prima col nome della fondatrice, poi con quello di Napoli venne addimandata.

(2) *Il promontorio di Minerva* fu detto anticamente *Athenaeum*, perchè vi era un tempio consacrato a Minerva dea della sapienza, e da' Greci appellata *Athene*. Oggi quel promontorio si addimanda Punta della Campanella, e sta di riscontro a Capri.

(3) *Mammea* fu madre all' Imperatore romano Alessandro Severo.

perchè Averno addietro lascio, e Baia, e Cuma albergo della Sibilla (1), e tante altre cose di maraviglia degne e di stupore? Che testimonio della romana grandezza ci porge il ponte col quale Caligola fra Pozzuolo e Baia il giogo pose alla marina? Quale la grotta dal Cocceio (2) in questa forma ridotta, che noi vediamo, che il cammino da Napoli a Pozzuolo piano breve e agevole ci rende? Ma se vorrò ad una ad una le cose di memoria e d'onor degne raccontarvi, dubito di non cader disavvedutamente in quello errore, che nel principio di queste mie ho proposto di fuggire. Questo solo non debbo tacere, che gli antichi famosi affaticati e stanchi dalle azioni della romana repubblica, dai continui travagli del governo del mondo, poichè alle ambizioni ed a' loro desiderî di grandezza avevano il freno posto, qua come da tempestoso mare in sicuro porto allettati dalla bontà di questo cielo, sovra ogni altro temperato salutifero e vitale, e dall' amenità di questo paese a diportarsi e a dar opera ai loro studî, e molti d'anni già gravati e carichi, a viverci tranquillamente gli ultimi anni della loro estrema vecchiezza solevano venire. Della qual cosa, e gli orti di Lucullo e la bellissima villa di Cicerone e tanti altri edificii dall'ira del mare e dalla rabbia del tempo consumati e rosi (3), fede ne fanno. Questa l'eccellentissimo poeta e principe della latina lingua, uomo in tutte le cose di perfetto giudizio, per sua abitazione eletto s'aveva. Qui il libro della sua agricoltura e de' pastorali esercizî felicemente compose (4). Nè senza ragione lasciò nell' ultima sua volontà, che le sue onorate ceneri da Brandizio (5) a Napoli fossero riportate: come se

---

(1) Tra le favolose Sibille fu celebre la Cumana, la quale dava i suoi vaticinii scritti su foglie abbandonate in balia del vento. Ella fu scorta ad Enea nel viaggio per l'altro mondo, come fu imaginato da Virgilio.

(2) Cocceio a' tempi di Augusto fu illustre architetto, autore della maravigliosa opera, che dicesi oggi *Grotta di Pozzuoli.*

(3) Non tanto l'ira del mare, e la rabbia del tempo distrusse le deliziose e magnifiche ville, ch' ebbero i Romani sulle nostre amenissime spiagge, quanto il furore de' Barbari, e spezialmente de' Vandali, che a guisa di ruinoso torrente nel V. secolo piombarono sulla misera Italia.

(4) Nella fine dell' ultimo libro della Georgica Virgilio stesso ci fa conoscere quello che affermasi qui dal Tasso intorno la dimora di lui nella deliziosa Partenope.

(5) *Brandizio* in luogo di *Brindisi* venne adoperato eziandio da

altro luogo indegna sepoltura fosse di sì famose e di sì reverende reliquie. Le quali ancora nella via che va a Pozzuolo, quasi nel cominciar della grotta, non senza invidia della lor gloria si lasciano vedere. V'abitò per alcun tempo Orazio, v'abitò Livio, e Plinio (1) troppo ardito e desideroso di veder le fiamme di Vesevo vi lasciò la vita. Ma omai è tempo, ch' io rivolga questa penna alle particolari lodi della città, e de' suoi nobili e magnanimi abitatori. Dell'antichità sua non è chi dubiti, per aver tanti testimoni delle antiche scritture. Nè vi deve essere fuggito dalla memoria, che nella più avversa e nemica fortuna dello Imperio romano, allorchè Annibale Campania e quasi tutta Italia sotto il giogo del cartaginese dominio aveva sottoposta, questi nobili cittadini alcune coppe d' oro per segno d'amore e di fede per aiuto della loro necessità a' Romani mandarono graziosamente. Il quale atto cortese e magnanimo argomento verissimo ci dimostra, che in quel tempo eziandio, come ora, da uomini di alto valore e di grande estimazione abitata fosse. Nella quale di secolo in secolo in tutte le buone arti, in tutti gli esercizi nobili e illustri di mano e d' ingegno, che l' uomo glorioso render possono e immortale, quasi come per singolar dono del cielo, uomini rari ed eccellenti ha la natura generati. I cui nomi voglio tacere; perchè a volerli tutti d'uno in uno raccontare, piuttosto fastidio che piacere portar vi potrei; e d'alcuni tacendo, d'altri facendo menzione, piuttosto appassionato che giusto giudice, giudicato ne sarei: oltre che eglino sono stati, e sono tali, che col lume delle facelle della loro propria gloria chiari, del

---

Giovanni Villani, e da Dante in questa terzina posta in bocca di Virgilio nel 3° Canto del Purgatorio.

> *Vespero è già colà dov' è sepolto*
> *Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra;*
> *Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.*

È poi noto che le ceneri di Virgilio tolte da Brindisi, ove morì, s'ebbero onorato sepolcro in Napoli con epitaffio, che alcuni crederono scritto dallo stesso Virgilio, perchè nel medesimo il discorso è in bocca di lui, come se tutti gli epitaffi, ne' quali parlano gli estinti, da questi, e non da altri debban dirsi composti.

(1) *Orazio*, *Livio*, e *Plinio*. Il primo nato in Venosa fu insigne poeta latino. Il secondo fu padovano, e scrisse la storia de' Romani. Intorno a *Plinio* vedi la nota a pag. 58.

mio piccolo lumicino non hanno di mestieri. Nè meno che di sito e di cielo, è di corpo bellissima questa città; piena di palagi signorili, di templ superbi, di piazze spaziose, di strade ampie e dirittissime, di porte reali e magnifiche, di mura forti ed inespugnabili, di porto da tutte le marine tempeste difeso e sicuro, abbondantissima d'acque che caggiono di cielo, e di fontane vive; fra le quali la bella Formella, ninfa dal gran Pontano (1) celebrata, con urna d'oro l'onde chiare e fresche versando in tutti gli abitatori comparte le ricchezze sue. Torto certo farei all'infinita virtù dell'eccellentissimo signor D. Pietro di Toledo, al presente vicerè di questo regno, s'io non dicessi il molto studio e le continue spese fatte per renderla al pari di tutte le altre bella e riguardevole; come le fontane da mastra e da artificiosa mano di finissimi e di bianchi marmi scolpite, il parco, le castella di Capuana e di Sant'Ermo, le strade di Nido, dell'Olmo, della Sellaria, la nuovamente ad onore eterno di sua Eccellenza nominata di Toledo, e tutte le altre per opera sua tali rendute, quali si mostrano, del loro obbligo e della sua virtù fede faranno alla posterità. Qual altra città non pur d'Italia, ma delle quattro parti del mondo, di tutte quelle cose che per sostentar la vita, per dilettare il senso e per adornare il corpo sono in questo secolo necessarie e desiderate, è di questa più fruttifera e abbondante? Certo niuna. Ma perchè tanto tardo a dir ciò che sovra le altre corona di gloria le fa riportare? Qual patria nel circuito della terra oggi si mostra, dove sia un popolo così fiorente e così bello? gli artefici in tutte le arti meccaniche tanto ammaestrati e tanto dotti? ove siano tante chiare e illustri famiglie? tanti valorosi cavalieri, così nell'armi e nella disciplina militare come negli studî delle buone lettere e delle scienze sin dalla loro prima fanciullezza esercitati? tante belle graziose donne? belle dico d'animo e di corpo, che maravigliose sarebbero state in ogni secolo; alle quali nominare tutto che mi spinge il desiderio, mi ritira la ragione e 'l timore ch'io ho di non far torto alla loro virtù e bellezza rara e singolare, non dandomi il cuore di quanto e come si converrebbe saperle lodare. Insomma ella è tale, che d'esser regina

(1) *Giovanni Pontano* elegantissimo scrittore latino fiorì sotto i monarchi Aragonesi, e fu contemporaneo di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, del Sannazzaro, e di altri illustri ingegni, cui quei principi dotti e magnanimi confortarono al coltivamento delle lettere.

di così ricco e nobil regno ha degnamente meritato. Ecco Sig. Gio. Battista mio, ch'io ho detto quanto ho saputo, ma non quanto ho dovuto di questa eccellentissima città, la quale a chi sapesse appieno lodare piuttosto mancherebbe lo spirito e le parole, che cause e materie di poterla lodare. Io ho compiaciuto al vostro desiderio, ma non soddisfatto al mio debito, nè all' universal giudicio degli uomini dotti. E mi rendo certo, che d' avermi a ciò persuaso e quasi a viva forza tirato, vi pentirete, e conoscerete quanto l'affezione che mi portate v' abbia ingannato e fattovi creder dal mio povero ingegno di potere ottener ciò, che da ogni ricco difficile sarebbe di sperare. Ma s' io sarò stato più obbediente che savio, il peccato solo vostro sarà, e 'l biasimo di ambedue. State sano.

LETTERE

DEL REDI (1).

Giocosa al Dottor Bellini.

Feci un sonetto alla maniera greca (2) scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine, loro sorelle, sbucarono del mio cervellaccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate (3),

---

(1) Francesco Redi nacque in Arezzo nel 1626. Fu chiamato il *Varrone toscano*, perchè giunse a possedere quella vasta erudizione, che fu da' Romani ammirata nella persona di Varrone. Primo tra i medici del suo secolo si procacciò grandi ricchezze, onde potè vivere vita agiata, e attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere, e sopratutto al vantaggio e ripulimento della favella toscana, prendendo non picciola parte alla compilazione del Vocabolario della Crusca. Spuntava il primo di Marzo del 1697. quando fu trovato morto in letto a Pisa. Abbiamo di lui molti *Opuscoli* in fatto di storia naturale, *le Poesie*, tra le quali primeggia il Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, e *le Lettere*.

(2) *Alla maniera greca*, cioè imitando la maniera del greco poeta Anacreonte.

(3) *Raffazzonate*, vale rassettate, *rinfronzite*, vale ornate con tutto studio, e *rabberciate*, racconciate.

con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte lerce e svenevoli, e, quel che più importa, senza spirito e melense. Come una mamma amorosa che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch' ella comparisse con l' altre a una festa, e perciò s' affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, chè non poteva dormire; ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel Gobbo da Peretola (1), il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce (2) di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando streghe con una infinità di stregoni e di diavoli, e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo (3) baldansosamente in mezzo, e fatta portare una

---

(1) *Peretola* è picciolo villaggio vicin di Firenze.

(2) Ad onta dell' autorità del cruscantissimo Redi non trovasi registrata in alcun vocabolario *La noce*, per indicare non il frutto, ma la pianta. A rigor de' grammatici dirai *al noce di Benevento*, quantunque il Tasso sì nella Gerusalemme Liberata che nella Conquistata abbia anch' ei detto *la noce* parlando della pianta. È poi famoso il noce di che quì si novella. Sorgeva esso in una valle ne' dintorni di Benevento, e dicesi fosse stato svelto da S. Barbato Vescovo di quella città per togliere al volgo superstizioso ed ignorante l' occasione di sognare. Mostrasi anche oggi il sito, ov' era piantato.

(3) *Messoselo* sono tre voci unite insieme che valgono *essendoselo messo*, appunto come *sasselo*, se lo sa; *sallo*, lo sa; *fenne*, ne [illegible] o ne fece; *sel*, se lo, *sal*, lo sa, ec.

> *Amor sel vide e sal madonna ed io.* **Petrarca.**
> *Salsi colui che inanellata pria*
> *Disposando m' avea con la sua gemma.* **Dante.**

Quel *salsi* significa *se lo sa*, che anche si direbbe *sallosi*. Ma queste ed altre simili unioni poco si convengono allo stil familiare.

certa sega di butirro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane (1) gli sanarono sùbito sùbito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo di Perètola, inteso questo, e facendo lo gnorri (2), se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò (3), che potette capitar una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere (4). Una versiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso, lo invitò alle danze, ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola (5) d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irremediàbile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni (6) di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattro altri più dolorosi del pri-

(1) *Marzapane* è una composizione che si prepara facendo bollire e svaporare sino a siccità latte misto ad amandole, e zucchero.

(2) *Far lo gnorri* significa *far vista che non sian fatti suoi*, *fingere che non gli cale d' alcuna cosa*, secondo che lo spiega il Pauli nell' opera intitolata *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*.

(3) *Rifrustare*, che usato come attivo può significare *percuotere con frusta*, *investigare minutamente*, *e scorrere vagando*, se si usi qual neutro assoluto, come accade in questa lettera, significa solamente andar vagando, nel qual senso venne adoperato anche dal Davanzati: *Il qual poi ci restrinse e miseci cercatori a rifrustare*.

(4) *Versiere*, cioè degli enti imaginari della famiglia degli spauracchi.

(5) *Pegola*, cioè pece.

(6) Quando il Redi abborrisse quei guazzabugli di medicamenti, che per vera ciurmeria sogliono alcuni medici ordinare, è manifesto ancora da altra sua lettera dove scrisse: *Eh via, eh via, caro signor Domenico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribulare in questa tormentosa*

mo, i quali presto presto li mandano a patrasso, che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta (1). Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi (2), che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

> *Che per onor de' fichi e delle pere*
> *Fra' Medici più saggi di Parnaso*
> *Foste creato l' Arcimastro e il Sere* (3).

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi.

Di dono al sig. Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d' essere anteposto a Tiziano ed al divino Michelagnolo (4), che non si può dir in là. Se voi voleste, o signor Baldi, saper la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate che io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne mae-

---

tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di V. S. e son di carne molto più povero di lei,

> *Son magro, secco, inaridito, e strutto*
> *Potrei servir per lanternon di gondola;*

ma con tutto questo di medicine non men entra in corpo di veruna razza.

(1) *Millanta* usasi per ischerzo a significare indeterminatamente un numero grande. *Patrasso* è città dell'Acaica nella Grecia. *Mandare a Patrasso* vale uccidere, perchè quella cittate è celebre per il martirio di S. Andrea.

(2) *Cuculiare* voce dello stil familiare significa beffare con voci simili a quelle del cucolo, il quale, dice il Salvini, *in suo latino o verso pare in un certo modo che burli*.

(3) *Sere* vale signore. Tal voce e l' altra *Messere* furono un tempo assai in uso, ma oggi non si vogliono adoperare che per ischerzo.

(4) *Tiziano* fu celeberrimo pittore veneziano. *Michelangelo Buonarroti* fiorentino fu scultore, pittore, architetto, e poeta sì prestante, che l' Ariosto ebbe a dirlo: *Michel più che mortal angiol divino*; e 'l Pindemonti chiamollo *uom di quattr' alme.*

stro che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad uno scimmiotto che per suo passatempo era tenuto dal vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori, non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia (1) che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, e muffate, ed in molte parti di esse mi parve di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato, disteso, con un certo colorito di crosta di pane o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico che farebbe piagnere qualsisia che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la vernaccia,

E' dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani (2), che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza, che eran certe monache sacciute le quali aveano il lor convento dove è oggi la Fortezza da Basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli o in quanti Protogeni (3), furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? io vòglio inferire che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze, perciò vi mando un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da alcuni saggi di vino

---

(1) *Vernaccia*, spezie di vin bianco generoso e dolce.
(2) *Pastricciano* è sorta di pastinaca selvatica. Qui per metafora vale semplice e quieto.
(3) *Apelle* fu pittore esimio. Alessandro il Grande comandò che altri nol ritraesse fuor d'Apelle. *Protogene* fu anch'esso insigne nella pittura. Il più celebrato de' suoi lavori fu il cane detto *Ialiso* dal nome della città, dove si conservava.

donatomi dal serenissimo Gran Duca nostro signore co' quali se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi (1) beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di rimprovero al sig. Cestoni.

Sono in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello e fratello affettuosissimo. Giuseppe, mio servidore, mi ha detto che la vostra moglie col suo prete è passata di qui di Firenze per andare a Loreto, e che per andare a Loreto ella si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio, perchè non iscrivermi qualcosa? Se voi dubitavate che qui in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal balì Gio. Batista mio fratello e dalle due mie signore cognate? ah caro signor Giacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra signora consorte come ella merita, almeno son sicuro che l'avrei fatta servire con civiltà da galantuomo. Eh via, che in Arezzo il balì mio fratello sta da principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione che io possa mai avere in questo mondo, e senza un minimo (2) minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh caro signor Giacinto, non credete che io vi dica queste cose con un termine di complimento, no: ve lo dico in termine di vero amico. Oh via, il male è fatto. Dal servidore del signor Ricci ricevei quelle venti lire. Addio. Sebben sono in collera, vi prego a volermi bene.

---

(1) *Ostico* vale di sapore spiacente per amarezza asprezza e lazzitade.

(2) Bella maniera della nostra lingua è il ripetere talvolta due o anche tre volte il positivo per dimostrare il superlativo. È però da osservarsi che i superlativi *minimo* e *ottimo* hanno anche i superlativi di superlativo *minissimo* e *ottimissimo*, e possono inoltre accoppiarsi con gli avverbi *molto* e *assai*

Di ringraziamento al sig. Cestoni.

Prego la sua cortesia a far avere questa lettera al sig. Tilli, e mi compatisca del fastidio, che le do. Ho ricevuto la sporta co' dattili, e l' altra sporta coi dodici salcicciotti di Tonno, e le due ovaie pur di Tonno. Ne ringrazio la sua amorevolezza, e la prego a mandarmi la nota dello speso, acciocchè io possa rimborsarla. Ma Messere non fate lo gnorri; scrivetemi lo speso, e non ve lo dimenticate al vostro arcisolito, perchè verrò costì e vi darò dei pugni ben sodi, ma ben sodi. Mi voglia V. S. bene, perchè io amo lei con vero cuore, e le fo umilissima riverenza.

Di offerta al sig. Cardinal Ghigi, a Siena.

Con ogni più profonda umiltà offro a V. Eminenza un esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile e caparbio nemico del vino, che il mondo tutto si dà ad intendere ch' io sia; anzi spero che il mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di vino così solenne, e ghiotto, che abbia potuto competere coi Lanzi (1) più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V. E. questo libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandi. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della sacra porpora.

Di lode all' Abate Regnier.

Con tenerissima contentezza di cuore ho letto e riletto più volte le gentilissime poesie anacreontiche (2) di V. S. Ill., le quali non rassembrano composte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toscana, e da uomo che non solamente abbia nativa

---

(1) *Lanzi*, cioè Fanti di lancia, soldati tedeschi a piedi. Dante chiamò *lurchi*, cioè beoni i tedeschi.

(2) A' tempi del Redi due chiari ingegni francesi, Menage, e Regnier preponendo all' idioma nativo il toscano in questo scrissero non ispregevoli poesie. Il secondo pubblicò una versione delle odi del greco poeta Anacreonte, la quale anche a' nostri giorni leggesi con piacere, quantunque sia stata superata da altre versioni posteriori, e segnatamente da quella del nostro de Rogatis.

la lingua, ma che ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli autori più riveriti del miglior secolo e da' critici più severi. È di certo che le giuro da suo buon servitore, che non ho letto nessuno che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza e con proprietà toscana la forza, e la proprietà delle voci, e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del greco testo. Me ne rallegro con V. S. Ill. e me ne rallegro con la nostra Accademia della Crusca, la quale può sperare un grande onore, se mai V. S. Ill. si risolvesse a pubblicar costì un' opera sì degna. Quando la Corte sarà tornata in Firenze, che seguirà fra pochi giorni, io farò goderne la lettura agli Accademici più cospicui. Ed intanto cordialmente supplico la sua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre canzonette, fino al compimento dell' opera, chè le conserverò obbligazioni.

Descrittiva al Conte Magalotti.

Ancorchè V. S. continuamente mi sgridi e mi sborbotti, perchè io, quasi con superstiziosa attenzione mi applico nel considerare alcune basse e apparentemente vili cose della natura; contuttociò non ho potuto rattenermi dallo scrivere il ritrovamento che ho fatto di uno non più visto e non più considerato animaletto marino. Non ho potuto, dico, rattenermene, perchè so molto bene che allora quando V. S. mi sgrida, si compiace di burlar meco; e so parimente che l'altissimo suo intendimento non saprebbe mai disprezzare il vile e rozzo volto del misterioso Sileno di Alcibiade (1), per inalzar poi e commendare una scimmia rinfronzita ed abbigliata di porpora con ricami d'oro. Questo animale marino adunque, ben considerato esternamente con l'occhio e col tatto, rassembra a prima vista un pezzo di durissimo scoglio fatto per adunamento di diverse fogge di sassi marini, di corallumi, e di altre marine congelazioni e concrezioni, che elevandosi in

(1) *Il Sileno di Alcibiade* rappresentava Socrate. Questi fu educatore di Alcibiade famoso capitano ateniese, come Sileno eralo stato di Bacco. Oltre a ciò Socrate all'aspetto pareva un beone, e lussurioso, quali erano i satiri, alla cui famiglia si apparteneva Sileno. È noto che Socrate confessava che qual ei rassembrava in volto, tale sarebbe stato d'animo, se non si fosse lasciato governar dalla filosofia.

monti ed in colline di differenti altezze, formano diverse valli; ed in tali monti, colline e valli sono effettivamente radicate e vegetanti molte verdi erbette ed arbuscelli che rappresentano al vivo le selve di questo piccolo mondo animato; e tra queste vere erbe e tra questi veri arbuscelli abitano molte minutissime conchiglie e molti altri animaluzzi, lombrichetti, e scolopendre (1), che tutti stanno intanati nella propria loro casa o caverna, adattati a potervi agiatamente capire, e nutricarvisi ciascheduno di quegli animaluzzi abitatori e cittadini di questo piccolo mondo. La figura di questo piccolo mondo non è ritonda, come quella nella quale abitiamo noi altri grandi animalacci: ella è lunga e biforcata, e nelle punte dell'uno e dell'altro ramo della forca scorgesi un forametto ritondo, aperto nel mezzo di una membrana, la quale è nascosta tra' sassi; e per questi due forametti, che si aprono e si serrano a piacimento dell'animale, esso animale beve l'acqua del mare se n'empie e poscia la sputa, per così dire, e la schizza molto lontano, in quella maniera appunto che sogliono schizzarla i carnumi e quei pinci marini che stanno eternamente appiccati agli scogli. Tutta quanta la cavità interna di questo piccolo mondo animato vien foderata da gentili e tenere espansioni membranose che servono a lui di pelle e vestono le sue viscere, cioè il canale degli alimenti, le ramificazioni de' fluidi vitali, il fegato ed il cuore; e tutte queste viscere sono modellate differentissimamente da quelle de' carnumi e de' pinci (2), e di più, la loro sostanza o carne, a giudizio del dente e del gusto, è tenerissima, e di un sapore simile a quello delle ostriche, delle arselle e de' ricci marini (3). Or non sovviene a V. S. che alcuni filosofi de' più venerandi hanno creduto che il nostro gran mondo non sia altro che un grande animalone? Se costoro avessero potuto vedere questo piccolo mondo marino, quanto avrebbono pagato per poterlo additare in conferma della loro opinione! Ma qui mi dirà V. S.: questo tuo piccolo mondo marino, Redi mio, si muove, si voltola pel mare, o pure, come il nostro gran mondo, sta fermo e fisso? Non so che rispondermi, ma in dubbio cre-

---

(1) *Lombrichetti*, e *scolopendre*. I primi sono vermi, le seconde insetti; e di loro parlano diffusamente gli scrittori di storia naturale.

(2) *Carnumi*, e *pinci* sono specie di zoofiti, ovvero animaletti, che vivono in mare.

(3) Le *arselle* e i *ricci marini* sono specie di conchiglie.

derei che si movesse, perchè fu preso in certe reti, le quali si chiamano palamiti e si strascicano pe' fondi motosi (1) del mare. Non saprò nè meno rispondere, se V. S. mi domanderà, se questo mio piccolo mondo era giovanetto o vecchio. Se considero che tutto quanto, senzachè si vedesse neppure una minima lenticchia di pelle, era vestito di sassi e di montagne e di colline di diverse grandezze, parmi di poter credere ch' ei fosse molto più vecchio di quel che comunemente, senza riflessione veruna, si potesse credere; perchè quei sassi, quelle corallizzazioni, quelle concrezioni durissime non potevano essersi appiccate e cresciute intorno a lui, e per tutte quante le dimensioni del suo corpo, in pochi mesi, per non dire in pochi anni. Intanto le bacio umilmente le mani.

Descrittiva al Dottor Iacopo del Lapo.

Per quanto io me le sia sempre raccomandato e per quante moine le abbia fatte attorno incessantemente, V. S. non ha mai voluto concedermi che io dovrei essere scritto nel numero degl' inventori delle cose, e che in tali affari di novità son più bravo che non furono con la lancia in resta Sacripante e Ferraù del Boiardo (2), per non dir Lancillotto e Tristano della Tavola ritonda (3). Questa volta bisognerà ch'ella lo confessi a suo marcio dispettaccio e che, come la Corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciar manipolo (4) infino alla mia casa nella via de' Bardi. Non occorre qui scontorcersi e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito: oh poffar io! oh poffare il mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Ateneo tra' Greci (5) hanno tosto a favorir-

---

(1) *Motosi*, imbratti di mota, ossia fango.

(2) *Sacripante* e *Ferraù* furono due guerrieri saraceni, le cui geste maravigliose sono narrate nell' *Orlando Innamorato* poema romanzesco del Cavalier Boiardo, e nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

(3) *Lancillotto* e *Tristano* furono due de' famosi cavalieri che sedeano con Arturo re d' Inghilterra ad una mensa detta *Tavola Rotonda*. Costoro operarono delle imprese, che divennte subietto ai canti de' Romanzatori furono sparse di un maraviglioso, che quanto più passava oltre l'ordine della natura, e 'l verosimile, tanto più recava diletto alle credule genti dell'età di mezzo.

(4) *Baciar manipolo*, vale umiliarsi, tolta la figura dall' inchinarsi de' fedeli nel baciare il manipolo, ossia quella striscia di drappo che tiene al braccio manco il sacerdote nel celebrare la messa.

(5) Furono in Roma tre Apicii, ciascuno de' quali si rese famoso

mi e tra' moderni Italiani mi hanno fatte certe nobilissime fedi autentiche maestro Bartolomeo Scapi e quell' altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza volle esser chiamato il *Panunto.* Legga V. S. e stupisca, e stupisca daddovero e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare, quando legge le scritture di certi cristianelli suoi conoscenti. Qui a queste cacce in Artimino (1) si fa giornalmente un macello di daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono essere maneggiati da principesse giovani e da dame. Questi daini ammazzati che sono, si distribuiscono tra' signori cortigiani, e se ne manda a donare a Firenze: ma le loro interiora e le teste son rigaglia (2) di quei baroni, che seguitano il traino nella caccia, e rigaglia parimente de' baroni delle cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima ostinata o peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; sicchè non v' era in Corte neppure un sol galantuomo, che per civiltà o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola. Ma io, che son nato al mondo per trovar delle cose belle e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcun di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, ben fatti e di buona sostanza, m' arrisicai, a dispetto del mio servitore, che si vergognava a portar questa luterana baroneria in cucina, m'arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda e ben rosolata (3) in tavola, me la sco-

per ghiottoneria. Que' che fiorì sotto Tiberio, fu più celebre degli altri due, e dopo ch' ebbe fatto servire alla gola tutto il suo pingue retaggio, temendo la fame, pose fine alla sua vita col veleno. Egli è creduto autore di un libro nel quale insegnasi l' arte del cuoco. Precetti della stessa natura si leggono ancora nell' opera di *Ateneo* scrittore greco.

(1) *Artimino* villa già reale, ora de' Marchesi Bartolomei nel Fiorentino tra Carmignano e Signa, rinomatissima pe' suoi vini.

(2) Rigaglia dicesi quello che si guadagna oltre alla pattovita provvisione, o quel più, che si cava dalle possessioni oltre la raccolta principale.

(3) *Rosolata* da *rosolare*, che vale far prendere alle vivande per forza di fuoco quella crosta che tende al rosso.

10

nocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata e vera e sicura esperienza che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita e molto sana e molto migliore del cervello del porco e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la quaresima e le vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico il mio nuovo scoprimento ed essendo per le mie camere più segrete e per l'anticamere considerato e riconsiderato come invenzione fatta *da un uom qual mi son io d' ingegno predito*, subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina e nuova delizia; e si son veduti qui per le primarie tavole. Or che dice V. S.? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo mondo non vi è mai allegrezza che non vada accompagnata da qualche dolore o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un'altra saporatissima nuova scoperta nella regione australe incognita de' daini; imperocchè l' illustrissimo sig. marchese Clemente Vitelli, primo gentiluomo della camera del serenissimo Granduca, ha col proprio ingegno ritrovato e scoperto che il lampredotto (1) del daino è vie più gentile, teneruccio e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e iermattina, per attutire la mia scervellata superbia, me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Qui faccio una parentesi, e domando a V. S. se nel legger la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato che la lettera dovesse finalmente concludere che io le mandava a donare un daino. Se V. S. la vorrà confessar giusta, son certo ch' ella dirà di sì, e soggiungerà che nella sua mente andava ancora ruminando quel che di questo daino doveva fare, e che le era passato per l'animo di donarne una coscia al signor Anton Maria Salvini (2) ed un' altra al sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per sè. Il pensiero era generoso, ma,

---

(1) *Lampredotto* è l'intestino delle vitelle, o di altri animali ridotto in vivanda.

(2) *Anton Maria Salvini* fiorentino fu così lodato dal Redi nel Ditirambo: *Il mio Salvini che ha tante lingue in bocca:* perocchè molte lingue conobbe, ma sommo fu nella greca e nell' italiana.

caro il mio sig. Jacopo, l'immaginazione è stata falsa; perchè in verità io non le mando il daino, e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso cristiano del nostro sig. Benedetto Bresciani, il quale ghiottamente innamorato della caccia, tutto giorno contro le povere bestie con l'archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' proietti e quella dell'incidenza delle palle, per non dir degli angoli, per poter poi mantenere a tavola, che maestro Pappo Alessandrino (1) fu il più saccente ed il più gustoso di tutti i geometri. Egli dunque manderà a V. S. il daino bello, grasso e pelato. Lo aspetti; ed io, che son servidore di V. S., gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria che sono e che voglio esser sempre ec.

Di consulta al Sig. Alessandro Marchetti.

Si compiacerà V. S. Ill. di leggere l'aggiunta copia d'una lettera che mi ha scritta Mons. Gio. Ant. Davia Internunzio di Brusselles, e si compiaccia di avvisarmi, come mi devo contenere nel rispondere a questo virtuosissimo Cavaliere, il quale ha un ottima cognizione della Geometria non meno che della buona Filosofia, e di tutte ancora le buone lettere più umane. Vedrà V. S. Ill. in questa sua lettera in quale altissima stima egli tiene il suo Lucrezio (2). Or mi dica, ne (3) avrebbe ella di esso Lucrezio una copia? come mi ho a contenere per servire questo Prelato? Mi favorisca V. S. Ill. di un verso di risposta per mio contegno. E rassegnandole il mio dovuto ossequio, le faccio umilissima riverenza.

---

(1) *Pappo* fu insigne matematico di Alessandria.

(2) *Alessandro Marchetti* insigne Filosofo, e Fisico toscano per ricrearsi dagli studî severi tradusse il poema della Natura delle cose di Lucrezio Caro antico poeta latino. La chiarezza, la maestà, e l'eleganza della sua traduzione è tale che il Tiraboschi scrisse non potersele paragonare alcuna fra le traduzioni degli antichi poeti latini.

(3) Questo pronome *ne* è quì un soprappiù, perchè vi si ripete il nome di *Lucrezio*. Giova però notare che tali soprappiù di leggieri si tollerano nello stil famigliare, e alcuna volta anche nello stile grave, quando cioè le richiegga la chiarezza, o da loro provenga al discorso efficacia maggiore, come: *questo figlio, questo mio caro figlio, salvatelo.*

Di raccomandazione al Sig. Ab. Egidio Menagio (1).

Presenterà a V. S. questa lettera il sig. Ab. Gio. Batt. Casotti; il quale viene a Parigi coll' Ill. signor Inviato del Sereniss. Gran Duca mio signore. È questi un giovine di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di sè per quel genio ch' egli ha avuto sempre ed ha altresì di presente agli studî delle scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia, di contrar servitù con grandi Letterati; e perciò sommamente desidera di godere questa fortuna con V. S. siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l' amo grandemente, ed ho genio di fargli cosa grata in tutto quello che io posso, a V. S. vivamente lo raccomando, desiderando, che egli goda il frutto della fiducia, ch' egli ha avuto nella nostra amicizia. So che non c' è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V. S. ogni sorta d' amorevole dimostrazione; l' usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiugno solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovane, e in conseguenza entrerò a parte del debito che V. S. si compiacerà d' imporgli colle sue grazie.

Risposta a lettera di raccomandazione al sig. Co. de' Dottori.

Rendo alla sua bontà mille grazie per l' onore, che l' è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il sig. Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con siffatte grazie. Mi dispiace però, che questo Sig. non avrà ricevuto da me per la mia inabilità e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito e la devozione riverente, che professo a V. S. Ill., la quale prego a significargli, che se si varrà di me, conoscerà, che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni che gli ho fatte. Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Signor Sebastiano. Credo che presto si darà occasione a V. S. Ill. di rattaccare il filo delle lettere, giacchè si cre-

(1) *Egidio Menagio*, di Angers, coltivò anche la lingua italiana, come dicemmo nella nota a pag. A questo studio dobbiamo tra le altre sue opere quella delle *Origini della lingua italiana.*

de, che il signor Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte, che potrebbe esser motivo a V. S. Ill. di rallegrarsene seco, ed io in nome suo, a suo tempo ne presenterò la lettera, siccome ne le darò parte, se ciò segua. Quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Risposta a lettera d' invito a N. N.

L'invito di V. S. m'è gratissimo, per conoscere ch'Ella tien memoria di me: ma non è necessario, perchè senza che m' invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena; e vorrei anche potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo, e sciolto da un giogo, bisogna che corra all' altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell' amorevolezza sua verso di me, e le bacio le mani.

LETTERE

DEL CONTE MAGALOTTI (1).

Descrittiva al signor Vincenzo Viviani (2).

Anticipo al venir delle lettere del procaccio lo scrivere, chè per la staffetta non ne ho ricevute di vostro. Venga dun-

(1) Il conte Lorenzo Magalotti nacque in Roma nel 1637. Stabilitosi in Firenze col carico di Segretario dell'Accademia del Cimento divenne carissimo al Granduca Leopoldo, e a tutta la corte per la naturale facondia, e per la grande erudizione, ond' era fornito. Egli visitò quasi tutta l' Europa, e tornato in Firenze nel 1689 fu dal Granduca Cosimo eletto Consigliere di Stato. Noiatosi della vita politica entrò nella Congregazione de' Preti dell'Oratorio in Roma, onde non guari dopo uscito visse più tempo nella solitudine di un' alpestre sua villa. Indi si ricondusse alla Corte di Firenze, dove nel 1712 passò di questa vita. Lasciò a' posteri i *Saggi dell' Accademia del Cimento*, le *Lettere scientifiche ed erudite*, e un canzoniere che intitolò la *Donna imaginaria*.

(2) *Vincenzo Viviani* fiorentino, dalla Società Reale di Londra, che lo noverò fra i suoi soci, fu chiamato non solo *discepolo del Galileo, e compagno delle sue sventure*, ma ancora *primo tra i matematici del suo secolo*.

que la rabbia ai filosofi, e a quelli particolarmente che, per essere più miei padroni, per soddisfare alla loro indiscreta curiosità, mi sono indotto a bussare tante volte alla casa del diavolo, quante volte sono andato in volta a visitare questi luoghi in qualità di commissario delle voragini, deputato dalla venerabile Accademia de' filosofi. Che importava egli a me di andare a riconoscere le stufe di Baia (1), la piscina mirabile (2), i bagni di Cicerone (3), la solfatara di Pozzuoli (4), il lago di Averno (5), la grotta di Agnano (6), e quello che è stato il compimento di tutte le altre corbellerie passate presenti e future, affacciarmi alla voragine del Vesuvio? Poh sono un uomo! Fate conto che adesso io so a menadito perchè fuma qui, e non lì, là, e non colà; perchè quando soffia scirocco, si ode muggire la montagna; il quale gentilissimo accidente mi accadde due volte, mentrechè io v'era sopra; che fate conto m' innamorò. Egli è pure il bel gusto trovarsi alla falda di una montagna, che arde in una campagna deserta, dove non fa la felce, e vi si affonda infino a mezza coscia, e s' inciampa co' piedi nelle croci de' campanili sepolti nelle ceneri; e di quando in quando trovare una rôsa (7) che pare un letto di torrente rapidissimo, e udir dire alla guida: *Vedete voi questa rôsa, signore?* questa la fece una

(1) *Baia* fu celebrata appo gli antichi per le sue acque minerali, e pe' bagni caldi. Venivano a lei genti da tutte parti, e massime da Roma o per guarire d' infermità, o per solo diporto.

(2) La *piscina mirabile*, che oggi ancor vedesi fra le altre mirabili antichità de' contorni di Napoli, fu opera de' tempi di Augusto, ed era il serbatoio dell'Acqua Giulia fatta venire per lungo, e maraviglioso acquedotto dal fiume Tiferno per uso della flotta, che stanziava nel golfo di Baia.

(3) Cicerone ne' dintorni di Baia ebbe una villa che pe' salutari suoi bagni era da anteporsi a tutte le altre, che altrove si procacciò quell' immortale oratore.

(4) *La Zolfatara* di *Pozzuoli* anticamente si disse Campi Flegrei, e si crede che in secoli più rimoti vi fossero stati de' vulcani, che il tempo estinse.

(5) *Il Lago* d'*Averno* è tra Baia, e l'antro della Sibilla Cumana. I poeti imaginarono che per esso discendevasi alle regioni infernali.

(6) La *Grotta d'Agnano* oggi dicesi *Grotta del Cane*, perchè messovi un cane per isperimentare, se potesse reggere all'esalazioni della stessa, in breve termine il medesimo si morì.

(7) *Rosa* pronunziato con l'o stretto, e con l' s di suono aspro vale luogo corroso da impeto di acqua, o simili, che dicesi altrimenti *corrosione*, o *lunata*.

lava di zolfo bollente, che vomitò la montagna in tal anno: vedete là quelle fondamenta scoperte? quella era una chiesa che la lava ardente gittò per terra, e ne portò in mare i frati e i moccoli. E dopo essere camminato un gran pezzo per questa dilettevole pianura, trovarsi a piè dell'erta che fa quasi angolo retto col piano sottoposto, sulla quale di mano in mano che andate salendo, vi si fa buio di mezzo dì per la nebbia che fascia il cocuzzolo della montagna; la quale vi risuona sotto i piedi per lo gran voto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona; e perchè questo trattenimento duri un pezzo, voi fate un passo innanzi colle mani e coi piedi, e poi ne ruzzolate (1) quattro addietro con tutta la persona, essendochè la cenere sciolta non vi regge punto. Nè crediate che non vi sia altro che cenere, perchè non solamente il piano, ma tutta la montagna è fiorita tutta di sassolini abbruciati che paion macine, e sono così maravigliosamente lavorati dal fuoco, che gli scambiereste per quella schiuma di ferro che così rovente si trova alle volte per le botteghe dei fabbri. Ma la vista più deliziosa è quella che si gode, poichè s'è arrivato sulla cima: vedesi quivi un ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di tre miglia; la profondità è differente, essendo dove più, dove meno profonda; là si vede un sasso come una piramide arsa; colà un monticello; in un altro luogo un precipizio; altrove un pozzo; ed in tutto questo luogo sono diverse bocche che esalano continuamente fumo, quando più, quando meno, quali maggiori, quali minori, e di queste ne contai fino a trentaquattro delle maggiori, senza moltissime altre linguette di fumo che sono, per così dire, senza numero. Ma se io vi dicessi ogni cosa, non mi rimarrebbe che dire quando ci rivedremo a quelle veglie, nelle quali sapete che io vi vengo tanto a noia.

Ma ecco che mi son rese le lettere, e ve ne trovò una di vostro. Oh bellissimo problema! Aspettate che io pigli la lavagna, e incominci ad arzigogolarci un po' sopra. Eccolo trovato. Se saranno due amici in un luogo istesso, uno de' quali se n' allontani per miglia cencinquanta; di poi il secondo si muova per ritrovare il primo, e, giunto al luo-

---

(1) *Ruzzolate*, cioè indietreggiate sdrucciolando. Tal voce significa pure scendere a precipizio, come presso il Sacchetti: *non scende no, ma ruzzola le scale.*

go sperato, lo trovi allontanato per altrettante miglia, si cerca, continuando ciascuno a far simil moto, dove siano gli amici per arrivarsi. Dico che non si arriveranno mai, o che sempre si troveranno lontani per cencinquanta miglia. Se poi quel primo amico pigliasse una quarta tra Levante e Mezzogiorno, potrebb' essere che desse del capo nella muraglia reale del regno della China (1), e che quivi il secondo amico lo raggiugnesse. V. S. dica se gli pare che abbia fatto profitto nelle matematiche. Ma V. S. mi sciolga un' altra proposizione: Siano gl' istessi due amici in un istesso luogo; uno se ne allontani per cencinquanta miglia; si muova l'altro per ritrovarlo, e lo trovi allontanato per altre cencinquanta miglia; dico che questo primo amico, camminando altre cencinquanta miglia, ritroverà l' altro amico. Questo è certo, e ne ho la dimostrazione. Si domanda ora per qual verso abbia a fare queste cencinquanta miglia, se tirando innanzi a dirittura o in altro modo. Io le prometto, se me lo sa dire a risposta di questa, di premiarla col far io queste cencinquanta miglia per quel verso che V. S. mi dirà, e ben presto. Intanto me le rassegno.

Di dono ad Ottavio Falconieri.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Americo Vespucci (2) discoperse la Nuova Terra, fu nella nostra città un mercatante il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare le sua ricchezze, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due

(1) La muraglia, che qui si accenna, fu innalzata dal monarca Sin-sci-vang-ti circa 200 anni avanti Cristo, per ischermire dalle correrie de' Tartari. Vi lavorarono per dieci anni più milioni d'uomini. È alta 25 piedi, grossa altrettanti alla base, e 15 alla piattaforma, sicchè sei cavalli possono corrervi di fronte; tutta merlata, con una torre ogni due tratti di freccia.

(2) *Americo Vespucci* fiorentino pretese ch'egli il primo avea scoperto il continente americano, e che Colombo non si era dilungato dalle isole del golfo messicano. Ma la posterità ha riconosciuta la impostura di lui, sebbene non abbia potuto riparare l' ingiustizia sanzionata da tutte le nazioni, e dal tempo, di appellarsi cioè il nuovo mondo America dal nome di Americo, e non Colombiade da quello del suo vero scopritore.

e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena se n'era dilungato da Gade (1), che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov' ei s' andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un isola, Canaria detta (2). Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell' isola della venuta d' un vascello, con tutt' i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d' avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò, ma non prima furono arrecate le vivande, ch' ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse (3),
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni (4),
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti e sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande, ch' era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difendere il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich' ebbe udito, e poi anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell' isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, e prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re,

(1) *Gade*, dal latino *Gades*, oggi *Cadice* città della Spagna.

(2) L'Arcipelago delle *Canarie* è nell'Oceano Atlantico, e componesi di sette isole, che anticamente furono dette *Isole fortunate*. Esse appartengono alla Spagna ed abbondano di *canarii*.

(3) *Serse* monarca persiano condusse dall' Asia due milioni d' uomini contro Atene, i cui prodi benchè fossero di numero assai minori de' nemici, pure vinsero.

(4) I *Mirmidoni* antico popolo della Tessaglia. Secondo la favola Eaco avo di Achille per popolare Egina disertata dalla peste, ottenne da Giove che una schiera di formiche si tramutasse in uomini, che si dissero Mirmidoni dalla voce greca *myrmex*, *formica*.

fece che un' altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l' onore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n' ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fe sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d' amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch' egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d' Elsa (1), de' danari di essa comperò molte gioie, anella, e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s' inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamento donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente controccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di Messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo; ma egli aveva il torto perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di più pregiata cosa non era nella sua terra. Ma basti insin qui della presente novella. Io vi mando un panieruzzo con entrovi forse venti cedrati che sono i più belli che il mio giardin questo anno abbia fatti. So che egli avverrà che voi vi ridiate della picciolezza del dono, poco alla grandezza dell' animo mio e del vostro merito confacevole; ma se vi ricorderete del gatto

---

(1) *Elsa*, fiume in Toscana che nasce poco sopra Colle, e sbocca in Arno.

di Giocondo, non avrete che dir altro, perchè col darvi io un sol cedrato, intendo di darvi quello che più d' ogni altra cosa ho in pregio; e questo è quel dolce pomo che per ogni ramo con tanta cura vo io cercando; e sappiate che innanzi vorrei di mezzo luglio ber senza ghiaccio, che un sol giorno dell'anno mancassemi il cedrato da premere in sul vino. Questo stimo io essere il balsamo della vita, cotanto cercato dagli antichi e moderni filosofi; e quell' Alfidio che disse averlo trovato, e perciò scriverne la ricetta l' anno millesimo di sua vita, mi fa credere averne avuta nell' orto qualche bella pianta. Questa ed altre conietture m' hanno fatto più volte pensare, non dover esser nato questo frutto come gli altri tutti da terra nati sono, ma da più alto principio aver tratto l' origine. E messomi con diligente studio a cercar lume di qualche notizia sopra questo fatto, mi venne a mano un manoscritto greco antichissimo di Teofrasto, il quale, benchè per sentimento del Berni (1), non abbia scritto molto a proposito delle pesche;

Dioscoride, Plinio e Teofrasto (2)
Non hanno bene scritto delle pesche,
Perchè non ne facevan molto guasto:

del cedrato però ha trattato, a mio credere, a maraviglia. Ma voi ve n'avvedrete da per voi stesso nel leggere questo frammento, il quale bisogna che fosse un' aggiunta al suo trattato delle piante. Questo, da che intrapresi i mesi addietro ad apparare la greca favella, mi misi così a tradurre per mio esercizio. Io ve ne mando una copia autentica. Godete i cedrati, e vogliatemi bene. Iddio vi guardi.

---

(1) Vedi la nota 1. a pag. 14.

(2) *Dioscoride*, *Plinio*, e *Teofrasto*. Due *Dioscoridi* si noverano tra gli antichi cultori della Medecina, e della Storia Naturale. L' uno fiorì ne' tempi di Antonio e Cleopatra in Alessandria, l' altro sotto Nerone, e fu nativo di Anazarba. Di questo ci rimangono opere. Intorno a *Plinio* vedi la nota a pag. 58. *Teofrasto* fiorì in Atene a' tempi di Demetrio Falereo, e scrisse la storia delle piante, un trattato sulle cause della vegetazione, e 'l primo saggio di mineralogia, di cui si trovi menzione nell'antichità.

LETTERE

DEL BENTIVOGLIO (1).

Di ragguaglio a Monsignor di Modigliana.

Questa seconda lettera, ch'io scrivo a V. S. R. è un parto delle alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre, e tutta orrida. Che teme ella? Teme di vederla, e di leggerla? Non tema, no; che d'alpi e di balze non avrà altro che i nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando, e scendendo continuamente, sicchè pur son giunto, Dio lodato, a Lucerna; che vuol dire alla parte più piana di questo paese impraticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modena, e per Parma, raccolto ed alloggiato con grand'onore dall'uno e dall'altro di quei due principi. In Milano fui ospite del signor Cardinal Borromeo (2), che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto ad debito offizio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese (3), ultimo luogo dello stato di

---

(1) *Guido Bentivoglio* nacque in Ferrara nel 1579. Condottosi in Roma, e fattovi conoscere i rari pregi, che lo adornavano, fu mandato Nunzio nelle Fiandre, donde con la stessa qualità poscia recossi alla corte di Francia. Sollevato all'onor della Porpora, e tornato nella metropoli dell'orbe cattolico tanta fama si procacciò, che nel 1644 secondo l'opinione dell'universale sarebbe stato eletto a successore del pontefice Urbano VIII., se durante il conclave di quell'anno grave infermità non lo avesse privato di vita. Abbiamo di lui la *Storia della Guerra di Fiandra*, le *Relazioni*, ch'egli scrisse mentr'era nunzio, le *Memorie*, ossia *Diario* della sua vita, e le *Lettere*.

(2) *Federico Borromeo* era a quel tempo Arcivescovo di Milano. Il nome di questo porporato illustre per sè stesso, lo addivenne maggiormente a'dì nostri mercè de' *Promessi Sposi* del Manzoni, ove il carattere di lui sì nobilmente è ritratto.

(3) *Varese*, borgo tra il lago maggiore, e quello di Lugano, e presso il Lago Varese. Confina con la Svizzera, è fertile, delizioso, e pieno di superbe vedute, e di bellissime ville. In poca distanza dal medesimo sopra un monte si venera da lontani secoli un santuario della B. V., vicino del quale era un monastero di monache d'antichissima fondazione. Nel salire il monte s'incontrano quindici cappelle ornate di bellissime statue, e pitture.

Milano, mi licenziai dall'Italia; ch'ivi ella comincia a perdere il nome, e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizi, una sopra un'altra montagna, e san Gotardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo e ch'a me ora ha fatto vedere l'inverno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, come ho detto, in Lucerna, e fra mille comodità e favori che ricevo da monsignor Nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo ponte di legno tutto coperto. Ieri monsignor Nunzio mi condusse in senato, al quale io presentai un breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo coll'offizio a bocca, che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette cantoni cattolici. Altri cinque ve ne sono d'eretici, ed uno misto d'abitanti dell'una e dell'altra sorte. Questa è tutta l'unione Svizzera. Ritengon l'unione di tutti insieme con una lega generale, perpetua, che si fa una o più volte ogni anno, dove si tratta degl'interessi comuni; ed hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo che i tempi, e gl'interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni cantone è repubblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari, altri d'aristocrazia, altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l'imperio d'un solo, da che i primi si sottrassero all'ubbidienza di casa d'Austria (1). In Altorfo, per esempio, dove io sono passato, la moltitudine esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragi, e gli danno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui all'incontro il senato governa, e si restringe a certe famiglie, ed in altri cantoni il senato non delibera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i mestieri, che vuol dire la moltitudine. Con diversi principi, e particolarmente con due re, hanno lega gli Svizzeri, ma con varie eccezioni, ed in varie maniere. I cantoni cattolici col re di Spagna; i cattolici e gli eretici col re di Francia. Da tutte le parti ricevon danari; a tutti si vendono, vi son le pensioni generali, vi sono le particolari, ed un medesimo cantone, anzi

(1) Ne' primi anni del XIV. secolo Guglielmo Tell, Vernero Stauffacher, Gualtiero Furst, ed Arnoldo di Melcthal fondarono la confederazione tra i loro concittadini, inacerbiti da' cattivi trattamenti, con che si vedeano malmenati dagl'Intendenti delle terre possedute dalla Casa d'Austria nelle loro contrade.

un uomo medesimo ha danari dall' una e dall' altra corona. Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengono le libertà del paese per loro. Al che sono aiutati non meno dalle forze della natura, che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo anche povera. Onde chi vorrebbe provarsi ad espugnar le alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? Le alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per le alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti: m'hanno difeso dal sole, e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro muraglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bacio con ogni affetto le mani.

Di congratulazione al cardinal Xavierre, a Roma.

Non potevano in vero cospirar meglio insieme nè gli offizî di Sua Maestà Cattolica in procurar a V. Em. la dignità del cardinalato, nè le virtù singolari di lei in meritar questo grado. Fra i pubblici applausi che n'accompagnano ora il successo, vengo a passare anch'io il presente privato mio offizio, rallegrandomi sommamente con V. Em., che dal supremo onor del suo ordine ella sia passata a sì sublime dignità della chiesa. Io prego Dio che a misura del frutto, che tanto maggiore da qui innanzi produrranno le fatiche di lei, vadano crescendo in lei maggiormente eziandio le felicità. E per fine a V. Em. bacio con ogni riverenza le mani.

Di condoglienza alla signora di Sciassencurt.

Sono mie perdite quelle di V. S. Illustriss., e non ha ella senso, che in me non venga impresso dal singolar desiderio mio di servirla. Può ella credere perciò, che il mio dolore si sia accompagnato intieramente col suo nella morte della signora donna Vincenta, che goda il cielo. Ma poichè Dio con segni sì manifesti l' ha chiamata agli eterni riposi, come l'esemplarissima sua vita ci prometteva, dobbiam consolarci nel suo passaggio, e non invidiare a lei quella felicità, alla quale convien che s' aspiri da noi parimente per render felici noi stessi ancora. Ho voluto nondimeno soddisfare all'obbligo che m'impone questo successo, in passare

con V. S. Illustriss. il presente offizio di lieta condoglienza più tosto quasi che mesta. F per fine le bacio con ogni maggior affetto le mani.

Di rimprovero al signor Antonio Querengo.

Confesso il vero, mi pare un sogno l'aver lettere da V. Signoria. E pur sua lettera è quella che ricevo ora da lei; anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è lettera più tosto del signor Livio nostro, che mi dichiara il desiderio del signor cardinale in proposito de' cavalli. Contuttociò voglio, al dispetto di V. S., e del poco amor suo verso di me, che questa mia lettera sia sua, e che in ogni modo abbia luogo l'inganno ed in lei d'avermi scritto se ben non voleva, ed in me d'aver ricevute sue lettere, quando men ci pensava. Crudele signor Querengo! Dopo un silenzio ostinatissimo di quattro anni, dopo esser morta, si può dire, in voi ogni memoria di me, scrivermi una lettera ch'è quasi più non vostra? che vostra? E non vi par giusto ch'io mi risenta? Amico mutabile, amico ingrato, amico sol di sè stesso, amico in somma che non è amico. Ma non più vendetta. Torno come prima all'amore, chè alfine essend'io amico altrettanto immutabile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e di diversità di nazioni, non posso non amar voi come prima, il mio signor Querengo, e non esser più che mai parziale del vostro merito singolare. M'è stata dunque carissima quest'occasione d'aver ricevuta lettera da V. S. per confirmarle di nuovo, come fo vivamente, l'antico desiderio mio di servirla, col quale anderà sempre accompagnata la memoria di quei tempi dolci di Padova e di Roma, che infinite volte con infinito gusto mi si rappresentan nell'animo. Del precorrer V. S. a Roma il signor cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscirle. Del riveder me, troppo incerto ne resta il quando, nè in questa parte è buon giudice l'affetto di V. S. Oh quante cose diremmo, e con quanto gusto, se spuntasse l'aurora che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistato in Fiandra molto miglior sanità, Dio lodato, che non godeva in Italia. Questa mutazione o d'aria, o di vini, o di cibi, o di vita, o d'ogni cosa più tosto insieme, n'avranno partorito forse l'effetto. Da quest'aria in particolare umida e fredda vien contemperata mirabilmente la mia complession calda e sec-

ca, nè può essere invero maggior la soddisfazione, ch' in tutto il resto ricevo da questa Corte. E per fine a V. S. bacio lo le mani.

Di ringraziamento al papa Paolo V.

Cominciò vostra Santità con benignissimo eccesso, sin dal principio del suo pontificato, a compartirmi le sue grazie; e con nuovi cumuli ha voluto eccedere benignamente poi sempre in continovarmele. Ma è sì grande quella, ch' io ricevo ora con la dignità del cardinalato, che quanto più scuopre in ciò vostra Santità l' infinita umanità sua verso di me, tanto meno trovo io parole da potere in quest' occasione mostrare il dovuto mio riconoscimento verso di lei. Con un silenzio dunque pieno di riverenza io vengo à confessar solamente quell' obbligo, che per la sua grandezza non posso esprimere; e spero nel resto, che Dio mi concederà d' esercitar questa dignità e con tanto zelo verso la sede apostolica, e con servitù sì devota verso la Santità vostra, ch' ella non abbia a pentirsi d' averne sì benignamente favorita la mia persona, e onorata la mia famiglia. Intanto appresso a quest' onor singolare io non riverirò l'altro di vedermi promosso a grado così elevato da pontefice così eminente, che fu giudicato degno del carico pontificale molto prima di conseguirlo; e che ha fatto godere alla chiesa ogni felicità maggiore poi nell' ammistrarlo. E per fine a Vostra Beatitudine bacio con ogni umiltà i santissimi piedi.

Descrittiva alla Contessa di Furstemberg, a Brusselles.

Ch' io non dica mal di Germania? come no? Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continuo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi sin al ginocchio; venti che fendon le labbra, e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tirano al mosto; vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra calvinisti, ora fra luterani, non potere dir messa nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente tutto

quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino; leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode; ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrar meco a tavola, stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare (1); calvinisti e luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere. Questi sono quei tanti mali, che sinora ho patiti in Germania e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta, e sin qua, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifizii, nelle strade e nel popolo; e per me, credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani e seguiterò poi verso Inspruc il viaggio; intorno al quale continuerò a dar quel ragguaglio che debbo a V. S. Ill.; e le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

LETTERE

DEL METASTASIO (2)

Mista al sig. Broschi Farinello.

Dal principio della carissima vostra del 13 corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile

(1) Necare, o Necker fiume di Germania che ha la sorgente nella Foresta Nera, e sbocca nel Reno.

(2) Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma nel 1698. Educato, ed istruito dall'illustre letterato, e giureconsulto Gravina compose nell'età d'anni 14. la tragedia *il Giustino.* Dopo la morte del suo precettore abbandonatosi alle inspirazioni del genio, che

festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello (1): oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore quand'io vi scrivo, e siete l'antidoto più efficace contro gli acidi e gli stiramenti dei nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si restringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso, quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze o fra gli onori che li circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbono ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adulatori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo *Giuseppe riconosciuto:*

> *Se a ciascun l'interno affanno*
> *Si leggesse in fronte scritto,*
> *Quanti mai, che invidia fanno,*
> *Ci farebbero pietà!*

Ma quale demonio ipocondrico m'ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga pe' malinconici? Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, che questo è già sobbollito...

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce

---

quegli finchè visse, aveva astretto alla servile imitazione degli antichi, a tanta celebrità pervenne nella poesia melodrammatica, che fu chiamato a Vienna per poeta cesareo. Ivi rimunerato nel più onorevole e liberal modo dall'imperatore Carlo VI. e assai più dalla magnanima figliuola di lui l'imperatrice Maria Teresa pose gloriosissimo fine alla sua vita nel 1782. Ci rimanghiamo di noverar le opere di lui, perchè sono ben note a tutti.

(1) *Broschi Farinello* illustre cantante era chiamato dal Metastasio col nome di *Gemello* per significare la loro scambievole amorevolezza.

di aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà magica che voi loro attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia, e fra que' che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono sollecitar soavemente da quelle insidiose proporzioni armoniche, incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie hanno commercio col cuore; sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual maraviglia che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia (1)? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, e chi le vuol corte; e a parer mio hanno tutti ragione, a tenore del rancido assioma, *de gustibus non est disputandum*. Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga, ed eccoveno la ragione. Quel piagnone d'Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovetta (2) che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troia; e il demonio ha fatto che si chiamasse anch'essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell'Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Or s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d'Elicona (3): sicchè,

(1) Nel dramma del Metastasio intitolato il *Demofoonte* è tra gl' interlocutori *Creusa* figlia al Re di Frigia, alla quale Demofoonte volea che si sposasse suo figlio Timante.

(2) *Quella povera vedovetta*, cioè Didone vedova di Sicheo. Soggiunge il Metastasio che la stessa era conosciuta dal Farinello, alludendo al dramma che s' intitola *Didone abbandonata*, il cui subietto fu dato al Metastasio dalla *Bulgarelli* donna valorosissima nella scienza musicale, e grande ammiratrice del cesareo poeta.

(3) *Parnaso*, ed *Elicona* sono due monti della Grecia un tempo sacri alle Muse, e ad Apollo loro Dio. Il primo ha doppia vetta, e al suo piede il fonte Ippocrene, che favolosamente si disse surto dietro il percotimento della zampa dell'alato cavallo Pegaso. Non molto lontana da questo monte è *Delfo* città famosa un tempo per il ricchissimo tempio, ove si consultava l' oracolo di Apollo.

volere o non volere, convien ch'io m'accomodi con la lunga. Voi che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo (1), col quale andate temporeggiando e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provvedere che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una, e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto.

Di dedica a Maria Spinola Borghese Viceregina di Napoli.

Eccellentissima Signora — Se la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l'esito felice delle altrui letterarie fatiche, io crederei certamente non essere oggimai in istato di doverne la sorte di alcun altro invidiare. Ma s'egli è vero, che, siccome a più vasto e maestoso edifizio più salde fondamenta si richieggono, e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto più timoroso ed incerto io mi veggo nell'illustre impegno prescrittomi, quanto meno alto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, Eccellentissima Signora, che in offrendovi questo drammatico componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Già la custodia degli *Orti Esperidi* (2), donde prende nome la mia fatica, non d'altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela, ogni altra ragione mi abbandonasse, consideri almeno l'Eccellenza vostra l'eroico soggetto ed il comando che han dato alla mia musa occasione ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte: ma oltrechè romperei lo stretto divieto, che ne ricevo, non saprei dir mai

---

(1) *Fabio Massimo* illustre personaggio romano mercè della sua singolare moderazione e prudenza salvò la patria dalla ruina, che alla medesima sovrastava per la temerità di altri cittadini. *Prendere il mezzo termine da Fabio Massimo* vale attenersi a moderati, e non improvvidi partiti.

(2) Vedi la nota 5 a pag. 54.

nè tanto che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco che la vostra generosa modestia non offendesse. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatiche quel patrocinio e compatimento, che ha il loro autore dall'Eccellenza vostra fin da' più teneri anni goduto, le faccio profondissima riverenza.

Di lode al sig. Carlo Goldoni (1).

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l' abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia (2), e le relazioni della sua ben meritata fortuna che prolissamente me ne ha dato il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat* (3). Le fisonomie dei personaggi son tutte vere, grate e costanti: gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialogismo è seducente e felice a segno *che non trova l' invidia ove l' emende*; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi, e con me che son vostro. mi preparo a replicar ben presto questo ufficio con esso voi; ed intanto, teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre.

(1) *Carlo Goldoni* veneziano fece nella commedia ciò che il Metastasio fece nel melodramma, epperò giustamente si novera fra gli scrittori più ragguardevoli, di cui l' Italia puote andar superba.

(2) Era il *Burbero Benefico* scritto in francese, e rappresentato in Parigi con favorevole successo innanzi a quegli spettatori, da' quali non era ammirato, ma idolatrato il loro autore comico *Molière*.

(3) *Semper ad eventum festinat*, *sempre si affretta al fine*. Son parole tolte dall'Arte Poetica d'Orazio, per dire che nel componimento del Goldoni il corso dell'azione drammatica mai non era arrestata da narrazioni, episodi, descrizioni e sentenze non necessarie, ma sibbene mostrava sempre d'avvicinarsi alla catastrofe, ossia allo scioglimento, con che teneva attento e sospeso lo spettatore.

Critica al Conte Algarotti.

Come per lo più avviene di tutto ciò che piace e si desidera, la carissima vostra lettera del 20 d'agosto con l'*Epistola sul Commercio*, e la nuova stampa del *Congresso di Citera* (1) mi sono giunte tardissimo. Non prima d'avanti ieri mi furono trasmesse da Vienna dal nostro signor conte di Canal, ed io mi son vendicato della lunga aspettazione, rileggendo già ben tre volte questo vostro nuovo componimento, e sempre con nuova specie di piacere. L'idea che voi avete saputo render poetica, è degna d'un savio e buon cittadino. Vi trovo de' versi incomparabili, come:

> *Parte maggior del veneto destino.*
> *Piagata il sen dalle civili guerre.*
> *La tarda prole del palladio ulivo,*
> *L'obliquo riso...*

e molti altri ch'io non voglio trascrivere. Vi si conosce per tutto l'uomo che pensa, e non il parolaio, carattere d'una gran parte de' nostri cinquecentisti (2). Si vede quanto voi conoscete che gli aggiunti sono il colorito della poesia, onde i vostri non son mai oziosi. E soprattutto ho ammirato la facilità, con la quale vi è riuscito di superare quella vostra natural propensione alla folla de' pensieri, scoglio di tutti gl'ingegni fecondi; per cui avviene delle idee quello che delle piante, che germogliando in copia non proporzionata al terreno, si usurpano a vicenda e lo spazio ed il nutrimento, onde la maggior parte riman soffocata, e quasi nessuna matura. Io mi rallegro con esso voi di questo invidiabil dominio che avete su voi medesimo, per cui sarà sem-

(1) Il *Congresso di Citera* seguito dal *Giudizio d'Amore sopra il Congresso medesimo* è leggiadrissima operetta dell'Algarotti, nella quale egli imaginò che quel Dio del piacere fermata sua stanza nell'isola di Citera in mezzo alle acque del mare, che frange tra il Peloponneso, e la montuosa costiera di Creta, convocò a consiglio *la Speranza, l'Ardire, la Voluttà, gli Scherzi, e i Giuochi* per deliberare intorno al partito da prendere contro la *Ragione* sua implacabile nemica.

(2) Vedi ciò che abbiamo detto intorno a questo difetto del cinquecento nel *Cenno sull'origine, i progressi, e le vicende della Lingua Italiana* premesso a questa *Scelta*.

pre per voi l'istesso il conoscere il buono che il conseguirlo. Ma perchè non crediate ch'io voglia unicamente lisciarvi (mestiere indegno dell'amicizia, e di cui ho tanto orrore, che procuro evitarne fin il sospetto), vi dirò sinceramente ancora tutto quello in che io ho inciampato; non intendo che la mia delicatezza sia però misura del vostro giudizio. Desidererei che alcuna volta aveste un poco più di condescendenza per la ritrosia dell' orecchio italiano, avvezzo come quelli dei Greci e dei Latini a distinguere la lingua della poesia da quella della prosa: legame che non hanno i Francesi. Voi talvolta (benchè non frequentemente), purchè una parola esprima la vostra idea, e goda la cittadinanza fiorentina, non avete ripugnanza a valervene, ancorchè sia essa straniera a' poeti. Come *imbriacare*, *rinculare*, *banderuola*, *molla*, o altre simili, sono parole ottime e sonore; ma non impiegate finora affatto, o pochissimo ne' lavori poetici, fanno una tal quale dissonanza dal tenore di tutto il rimanente, e presentano i pensieri non rivestiti di quella decenza che (come appunto nelle vesti) dipende in gran parte dal costume. È bellissima, per esempio, la voce *molla* nel senso metaforico in cui voi l'usate; ma non crediate che muova con la medesima sollecitudine ad un Italiano l'idea medesima che muove la parola *ressorі* ad un Francese, appresso di cui il senso traslato di detta voce è divenuto proprio per la forza dell'uso (1). Se ne conoscerà fra noi il prezzo, ma dopo qualche riflessione; è questo sensibilmente diminuito dal rincrescimento della novità e dalla

(1) Questa saggia osservazione del Metastasio leggesi ancora nel giudizioso ragionamento del Colombo sul *modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastare la purità*, dove saggiamente è detto che ciascuna delle due lingue (cioè francese ed italiana) ha il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie, e le eleganze dell'una sono diverse dalle eleganze, dalle grazie, e dalle vaghezze dell'altra, d'onde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra. Così quando Bourdaloue dice: *mystère auguste et vénérable, sur le quel roule toute la religion chrétienne;* se alcuno trasportasse in italiano: *mistero augusto e venerabile, sul quale rotola tutta la religione cristiana*, tradurrebbe da bestia, e moverebbe a riso; perocchè la voce *rotolare* presso noi non ha quel senso metaforico, che la voce *rouler* ha presso i francesi, e per cui la stessa ha lasciato presso loro tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio.

malvagità dei lettori che tutti son uomini, e per lo più ci puniscono della tardità del loro intelletto. La vivacità del vostro talento, intollerante d'ogni specie di servitù, vorrebbe scuotere questo giogo; ed io mi unirei volentieri in lega con voi, se credessi la provincia men dura; ma, così in questa, come nella maggior parte delle costumanze civili, io credo impresa meno difficile l'accomodar me alla moltitudine, che quella di disingannarla; ed evitando in tal guisa una quantità di risse importune, procuro d'acquistar tempo per opere migliori di quello che sogliono essere i pedanteschi contrasti de' letterati, ripieni per lo più di ciance inutili e di mal costume. A tutta questa lunga cicalata voi per altro risponderete con due parole, dicendo: che lo stile della vostra epistola (comechè talvolta, a seconda della materia, e sorga e s'ingrandisca, su l'esempio di Orazio) è nulladimeno sempre stile d'epistola, esente da' rigori della tibia, della tromba, e della lira, e non obbligata a comparir sempre vestita da festa. Non avrei che replicare a questa risposta, se voi non aveste eletto e sostenuto in tutta l'epistola vostra un tuono nobile e poetico, che non s'accosta mai al famigliare: onde contraete coi lettori una specie d'impegno di non cambiarlo senza evidente ragione. Veggo che abuso indiscretamente della vostra pazienza; ma poichè ho intrapreso d'ubbidirvi, soffrite ancora quest'altra breve seccagine. Nel terzo verso dell'ultima pagina voi dite; *ma non però, signore, il piede arresta.* Or non mi sovviene esempio d'un imperativo usato come voi l'usate, e non ho qui libri per cercarlo (1). So che si dice ottimamente *t'arresta, fa, di', vieni, va*; ma con la particola negativa non ho memoria di trovar tale imperativo, se non con la terminazione dell'infinito: *non t'arrestare, non fare, non venire, non andare.* Può essere che sieno mie traveggole; ma questa volta ho risoluto di dirvi quanto penso; onde fatene voi quel caso che meritano.

Ed eccovi quanto (rivestendo con grandissima ripugnanza il personaggio di censore, che mi sta male) ho saputo ritrovar di dubbioso nella vostra bella epistola. Sono tutte bazzecole, e piuttosto miei, per avventura, che vostri errori. Bisogna amarvi quanto io vi amo, e stimarvi quanto voi

(1) Il Metastasio non avea tutto il torto; ma nondimeno vi ha di esempi presso buoni scrittori.

meritate, per rompere il proposito di non credere alle istanze degli autori, che dimandano il rigoroso giudizio degli amici per esigere panegirici in contracambio della loro apparente sommissione. Incominciando prima da me medesimo, io non credo infallibile se non il papa quando pronuncia *ex cathedra*, e so chè avendo ancor voi questo giusto concetto degli uomini, vi complacete di quello che trovate intollerabile negli scritti miei, e mi perdonate le inavvertenze.

Di ragguaglio a N. N.

Tornai martedì all' udienza per ordine del padrone (1) a Laxemburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio (2), e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere che m' introdusse, mi lasciò su la porta della camera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, che doveva esser io il primo a parlare; circostanza che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vicino a Sua Maestà; e posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo padrone subito m' impose d'alzarmi, replicandomi : *Alzatevi*, *alzatevi.* Qui io parlai con voce non credo molto ferma, con questi sentimenti : *Io non so se sia maggiore il mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un momento da me sospirato fin dai primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze ; e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò*

(1) *Per ordine del padrone*, cioè di Carlo VI. imperadore di Germania, che allora trovavasi in Laxemburgo piccola città lontana da Vienna tre leghe.

(2) *Il principe Pio* della Real Casa di Savoia fu quegli che a nome dell' Imperadore chiamò alla corte di Vienna il Metastasio con lo stipendio di tremila fiorini annui oltre le spese del viaggio.

pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So che, per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: ***Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.*** Qui si fermò ad attendere se io volevo (1) supplicarlo di altro, ond'io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia. Consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente *tutto*, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Di raccomandazione al conte Algarotti.

Il signor marchese Aurelio Mansi viene da questa corte a visitar quella di Berlino. Indrizzandolo a voi, che ne siete un così distinto ornamento, io credo di far opera la più grata, che per me far si possa a questo gentilissimo cavaliere. Se in grazia dell' amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'essermi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure ch' esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il merito di lui, seconderete a maraviglia la vanità mia, che di nulla s' appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi intanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi.

---

(1) *Volevo* per *voleva*. Il Corticelli pone simile terminazione della prima persona dell' imperfetto dell' indicativo *fra gli errori popolareschi da schifarsi*: altri l'ammettono solo nello stil familiare: alcuni poi la vorrebbono preferita sempre alla terminazione in *a*. Fra cotal discrepanza non sarà da biasimare chi senza curarsi del soverchio ed ingiusto rigor de' grammatici si varrà della desinenza in *o* tutte le volte, che la trovi più acconcia all' uopo, o al proprio gusto

Mista al signor Diodati, a Napoli.

Se avess' io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettata molto meno questa risposta: ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter fare uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio, che l'incostanza di mia salute, e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto che io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Iupiter* (1). Il vantaggio, ed il piacere che io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe che io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie: e se tal volta son costretto mal mio grado a trascurarlo, la perdita, che io ne risento, ha più bisogno di compatimento, che di perdono. Dovrei qui, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò, ch' ella dice di me (anche con animo di oppormi) è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno d' eccitamenti: ed ella è troppo abile a persuadere. Perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione, non si vuole esporre a tentazioni così efficaci: onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento, che la legata: ma destinato dalla Providenza a far numero fra gl' insetti del Parnaso, non mi è rimaso l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studî miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro (sempre per altro analogo al mio mestiere) ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia, o la lira (2), ho

---

(1) *Quos aequus amavit Iupiter, a' quali il giusto Giove portò dell'amore.* Son parole tolte da un verso di Virgilio.

(2) *Riprendere la tibia, o la lira* vale *tornare a scrivere poesie melodrammatiche, o liriche.* La *tibia* anticamente accompagnava il canto teatrale, come rilevasi più che altronde, da un luogo dell' Arte Poetica di Orazio così tradotto dallo stesso Metastasio.

> *Non cinta d' oricalco, e della tromba,*
> *Com' or, la tibia emulatrice ardita,*
> *Tenue e semplice un dì, con pochi fori,*

dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta, ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso, o preparato al getto m'era convènuto d' abbandonare: e, sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende han sempre cagionato il fastidio, il disgusto, e l' abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o più tosto informi ed imperfettissimi aborti, forse esistono ancora dispersi, e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana (1), dissipate dal vento: ma, per economia del mio credito, avrò ben lo gran cura ch' essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse (che non spero) il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che, a dispetto del coturno (2), ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie, e commedie greche; ma queste osservazioni ancora (oltre l' aver bisogno d'essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per difetto mio, che per materia mal provvedute di quella allettatrice eloquenza, che può sedurre i lettori. Onde, utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere familiari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane, amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle, che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso: e ne ha già raccolto maggior numero che io non vorrei. Ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, vio-

---

Le voci a favorir, de' cori il canto
A secondar fu acconcia, e di non troppi
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar.

La *lira* poi fin da' più rimoti tempi servì d' accompagnamento al canto de' poeti, e diede il nome alla poesia lirica, la quale ritenne siffatto nome anche dopo che si fu scompagnata dalla lira.

(1) Vedi la nota 1. a pag. 60.

(2) *A dispetto del coturno*, cioè a dispetto della tragedia. Siccome gli attori tragici anticamente calzavano il *coturno*, e i comici il *socco*, così il primo spesso si adoperò per significare la tragedia, e 'l secondo la commedia.

lando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccolo reso il minutissimo conto, ch'ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell'*Ariosto*, e del *Tasso* è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima mi assegna, senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il *Pellegrino*, il *Rossi*, il *Salviati* (1), e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa che il pacifico *Orazio Ariosti*, discendente di *Lodovico* s' affaticò in vano a metter d' accordo i combattenti, dicendo: che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che *Torquato* si era proposto di mai non deporre la tromba; e l' avea portentosamente eseguito: che *Lodovico* avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso, ed il festivo; e l' avea mirabilmente ottenuto. Che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte; il secondo quanto possa la libera felicità della natura: che l'uno, non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi, e l'ammirazione universale; e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia

---

(1) Nell' anno 1584 *Camillo Pellegrino* mise a stampa un dialogo sulla poesia epica, col quale innalzò il Tasso infinitamente al di sopra dell'Ariosto. Cotale scrittura levò tutta l' Italia a rumore, e fu il pomo della discordia. L' Accademia della Crusca, o piuttosto in suo nome il Cavaliere Lionardo Salviati, sotto il titolo dell' *Infarinato*, e Sebastiano de' Rossi sotto quello dell' *Inferrigno* con una specie di furore uscirono in campo a difendere l' Orlando Furioso, e a deprimere la Gerusalemme, e 'l suo autore. Quando la malignità e l' invidia mosse cotesta guerra al Tasso, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Al dire del Monti fu veramente spettacolo stranissimo, e degno dello stupore del mondo il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al lione, quando ha la febbre.

miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'*Ariosto*. Or tutto sapendo, a qual titolo pretende ella mai che io m'arroghi l'autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure; se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali* (1); mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti, che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi. Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero Ferrarese (2), con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell'*Ariosto*, giudicando molto più atta a secondar gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria. E guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'*Ariosto* un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben fra tanto chi, per sedurmi, andava recitandomi di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della *Gerusalemme liberata*; ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, che è nostro dover di correggere: ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza, e desiderio di varietà, che per piacere, o profitto, che io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano

---

(1) *Seder pro tribunali.* Il Pretore in Roma giudicava le liti importanti e difficili sedendo *pro tribunali*, cioè nel tribunale, e con tutte formalità; decideva poi le lievi, e facili *de plano*, cioè stando in piedi nel luogo, ov'era il popolo. Perciò dicesi anche oggi *seder pro tribunali in una lite*, o deciderla *de plano*, secondo che la stessa offra, oppur no dell'importanza, e difficoltà.

(2) *L'Omero ferrarese*, cioè *Ludovico Ariosto*, il quale ebbe a patria Ferrara, sebbene fosse nato in Reggio, dove suo padre gentiluomo ferrarese era allora col carico di capitano della cittadella.

sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo che io vidi, come in un quadro presentarmisi innanzi, d' una grande, e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono, e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni, ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ci paragona, e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ci narra, e persuade; i caratteri veri, e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino a l'ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce; mi ricolmarono d' un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' *Ariosto* il solo paragon di *Torquato*. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace tal volta nel *Tasso* la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' *Ariosto* così frequentemente negletta: se si vorrebbero togliere ad uno alcuni concettini inferiori all' elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta. E se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum* (1); e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare, e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana pa-*

(1) È verso tolto dall' Arte poetica d'Orazio, che col Metastasio tradurrai

Ma fra' lunghi sudori alfin l' ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.

rum cavit natura (1). Tutto ciò dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo Signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e, per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' ei promettesse dettarmi; molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo* (2).

Oh che prolissa cicalata! È vero; ma non mi carichi della sua colpa. Ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima, e l'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere mal mio grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente, ec.

---

(2) Parole tolte dalla citata opera di Orazio, che voltate in italiano suonano

> . . . . . . *a cui talvolta espone*
> *La scarsa cura, o da cui mal difende*
> *Ogni mortal la debolezza umana.*

(1) Il Tiraboschi loda questa sentenza del Metastasio, ma soggiunge che se Apollo lo invitasse a scrivere un poema epico, il pregherebbe a somigliarlo al Tasso; ove poi gli persuadesse a imprendere un poema romanzesco, pregherebbelo a farlo un altro Ariosto; se poi in generale gli chiedesse a qual de' due poeti bramasse di avere uguale il natural talento per la poesia, egli, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherebbe ad essergli liberale di quello dell'Ariosto.

LETTERE

DEL BARETTI (1).

Descrittiva ai suoi Fratelli.

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandalezzato molto di rimirare tanti cristiani, e spezialmente tanti poeti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inurbanissima cosa ieri verso le tre ore dopo il mezzo dì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune, e dopo un'oraccia di bel trotto giungemmo, il signor Edoardo ed io, ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona (2) di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle banche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro stanno a seder su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge

---

(1) *Giuseppe Baretti* nacque in Torino nel 1719. Fino al 1751. andò errando per diverse città dell' Italia, e sostentò sua vita *zingaresca* con gli scarsi guadagni, che ritraeva dalle sue poesie originali, e dalle sue versioni. Recatosi in quell' anno a Londra vi aperse scuola di lingua italiana, con che potè vivere men disagiato. Rivide l' Italia dopo alquanti anni; ma con la sua mordacità provocato il giusto rigore di più corti italiane fu costretto a ritornarsi in Londra, dove morì nel 1789. Egli lasciò molte opere scritte in italiano, in francese, in inglese, ed alcune ancora nello spagnuolo Fra le italiane sono assai pregiate le *Lettere familiari*, e la *Frusta letteraria.*

(2) *Decagona di dugencinquanta passi. Decagona* è voce di greca origine, e vale in matematica una figura che abbia dieci lati, ed angoli. *Dugencinquanta* è sincope di dugentocinquanta. Così abbiamo *cinquansei, cinquansette, vensei, e vensette*, che il Bartoli nella sua *Ortografia* pone fra quelle voci che paiono atroppiate, e non sono. Davanzati nel volgarizzamento di Tacito ha *vensoldi* per venti soldi.

sino al mento delle persone di statura comunale. Quei che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo nella parte dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppur distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi s'intende, chè le femmine non mi pare oltrepassassero cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone la più parte seduto per terra. Guardie del re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur (1) uno di essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli (2) a tutta briglia, i mori e gl'indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto indiani furono distesi morti sul terreno dai negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i neri vivi e gl'indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzavano vestiti alla spagnuola e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla, quella dell'altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e in-

---

(1) *Sur* è lo stesso che la preposizione *su*, e si usa innanzi a parola comiuciante da vocale per ischivar l'incontro di due vocali; e come innanzi a *su*, così innanzi a *sur* può mettersi l'altra preposizione *in*, onde dicesi e. g. *entrare in sur una pesta*, che vale mettersi a parlare di qualche cosa.

(2) *Caracollo* è la volta in tondo, e 'l mezzo tondo che si fa fare al cavallo col cambiar di mano; deriva dalla voce spagnuola *caracol, lumaca*, onde *le scale a lumaca* diconsi ancora presso di noi *scale a caraçò*.

coraggiati i due campioni dall' applauso universale, uno di essi s'andò a porre dirimpetto a una porta ch'era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* (1) fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano (2) da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero seguendola o volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lanciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno squadrone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere giù mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella o araldo o officiale, che non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della regina, o dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancora ben morta, insieme con un moro che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti, che avvennero nell'ammazzare tutt'i diciotto tori che perdettero ad uno ad uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero fino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piedi. Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo *toreador* a piedi che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera,

(1) *Toreador* dicesi presso i Portoghesi, e gli Spagnuoli colui che combatte col toro.

(2) *Rabicano* nominavasi il cavallo di Astolfo uno dei Palladini che operano maravigliose prodezze nel *Furioso* dell'Ariosto. I Veterinarii chiamano *rabicano* quel cavallo, il cui mantello è misto di peli bianchi.

salta e corre senza abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavallo, e tosto che si scaglia, il cavaliere la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo (1) tutti e due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, chè il percuoterlo per di dietro e per di fianco o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori seguito e spaventato dalle grida de' prefati indiani e negri, e dai *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato; tanta è la sveltezza e la pratica dei Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato quando intravengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti, e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò via, e di quest'avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi che i *toreadores* lanciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' saltarelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosamente, perchè gli (2) è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò la corona per ferirlo, quel negro leggero (3) come un passero, spiccò un balzo sul-

(1) *A sghembo* modo avverbiale, che vale obbliquamente, e che dicesi pure *a sghimbescio*, *a schiancio*, *a schisa*. Quindi *andare a sghembo*, o *sghembo* vale *andare storcendosi per qualche naturale impedimento.*

(2) *Gli* in vece di *egli* è qui messo per ripieno. Giova notare che quando usasi come ripieno, può accompagnarsi anche coi nomi femminili. Così presso il Passavanti: *Egli è un' umiltà falsa, e finta, ch' è solo nella vista di fuori.*

(3) *Leggero* più comunemente oggi scrivono e pronunziano *leggiero*. È l' *i* che alcuni dicono *liquido*, altri *raccolto*, ed alcuni eziandio *consonante*. Siffatto *i* da' Trecentisti ora fu aggiunto, come in *debbia, vadia, nidio, nieve, splendiente*; ora fu tolto dicendo *avversaro*, *guerrero*, *salaro*, *matera*, *guarda* ec: per *avversario*,

le corna alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo giallo del *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel ch'è peggio quel bellissimo cavallo, *che niun dei quattro piè mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l'Argalia (1) dall' altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra s'allontanò dall' animale che gli avea fatto quel bel scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso che se non erano le ossa, dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un romore grandissimo nell' anfiteatro dalla parte dove stava il re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovi-

---

guerriero, *salario*, *materia guardia*, come può vedersi presso il Salviati, e 'l Bartoli, che le mentovate, ed altre voci noverano. Oggi tali modi paiono strani; e certo non sarebbero da usare salvochè alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero*, *e imperio*, *esperienza*, *e esperienzia*, *sapienza*, *e sapienzia*, *Vincenzo*, *e Vincenzio*, *intero*, *e intiero* ec.

(1) *Argalia* cavaliere saraceno, del quale è menzione ne' poemi romanzeschi del Boiardo, e dell' Ariosto. Fu fratello ad Angelica regina del Catai, e venne ucciso da Ferraù. Qui sotto il nome di lui intendi uno di coloro, che pugnarono co' tori.

nosamente verso il mezzo dell' arringo ; e que' che stavano dalla parte opposta dov'era anch' io , cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitaneo trambusto ; e le strida di quelli che si buttavano o ch'erano buttati giù nello steccato da una banda , e lo schiamazzo dell'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate (1) forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva ; e chi interrogava aveva bell' interrogare , e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera (2) non si sarebbero in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d' ora , e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell' immenso tumulto , e se la regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori dei palchetti per accennare colle destre alla gente che si calmasse , non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere , che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto* , alla qual voce oggidì tremendissima a' Portoghesi (3), tutti s' erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno , e tutti quelli che stavano di sopra nei palchetti , non rovinassero loro addosso a schiacciarli come focacce ; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli , i quali avendo col loro gridar *terremoto* posto il popolo repentinamente sossopra , furono molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili della impaurita turba. Sentiste voi mai , fratelli , un tiro più sottile , più audace , più disperato di questo ? Ve' che anime

---

(1) *A casa le anime dannate* , cioè *delle anime dannate*. Così trovasi *a casa il padre* , *a casa il medico* ec: È un modo toscano , ma oggi è da usarsi con gran riserbo e giudizio e perchè esce dal solito , e perchè può fare dubbiezza.

(2) La *Cordigliera* , ovvero le *Ande* sono catena di monti i più alti della terra, ch' estendesi nell' America meridionale dal golfo di Darien fino allo stretto magellanico lunghesso il Grande Oceano. Il più alto di questi monti chiamasi *Chimborazo* , e al dire di Humbold elevasi 3357 tese , cioè 911 tese più del Monte Bianco che si appartiene alle Alpi della Svizzera. La Cordigliera racchiude 26 vulcani.

(3) *Tremendissima* a' *Portoghesi* per lo spaventevole tremuoto avvenuto in Lisbona , il quale è descritto nella lettera , che a questa tien dietro.

da sgherri si trovano! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani (1) non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo: e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria e dell'altrui paura, e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già detto. Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora e andarmene a fare un pò asciolvere (2) con quattro fette di popone, quantunque molte altre cose mi rimangono a raccontare che m'avvennero ieri, prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima di andar in letto. Riposiamo.

Descrittiva a' suoi Fratelli.

Appena qui giunto volli andar a vedere le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve (3) con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre parti d'Europa e d'Africa nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente

---

(1) *Lusitani*, cioè portoghesi. Anticamente il Portogallo si disse *Lusitania* da Luso figlio, ovvero compagno di Bacco. Credesi che il nome di Portogallo derivò dal famoso Porto della città di Calle, che oggi chiamasi Oporto.

(2) *Asciolvere* dicesi da' Toscani la colezione della mattina, ed è parola troncata dal latino *ieiunium solvere, sciogliere il digiuno.*

(3) *Algarve*, o *Algarvia* anticamente fu un regno, oggi è provincia della monarchia portoghese.

consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature; che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasterl, chiese, campanili, spedali, ospizi, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palagio del re, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo (1) anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di sette palmi romani, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperadore d'Oriente, non che quello d'un re di Portogallo. Eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non solamente que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati sconnessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, quale in due, quale in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi; ed altre piegare e sconce, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago (2), che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, ed alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio; e molte genti ch'erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ed ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancata d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma nè tampoco alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio in qua, e volgilo di là, non vedi altro se non ferri e legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte le parti, non

(1) *Tozzo* pronunziato con l'*o* chiuso è aggiunto di cosa che abbia grossezza, e larghezza soverchia rispetto alla sua altezza.

(2) Il *Tago* è gran fiume della Spagna, che ha la sorgente nella Nuova Castiglia sulla frontiera del regno d'Aragona, traversa tutta la Nuova Castiglia, l'Estremadura Spagnuola, ed una parte del Portogallo, e sbocca nell'Oceano Atlantico. Comincia ad esser navigabile poco lungi da Lisbona.

tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un' altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti la via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri luoghi, che ne' profani.

Oh vista piena d' infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbracciarsi ai disperati mariti o ai figli o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni in dosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati e moltissime donne quasi nude e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monasteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi, per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s' affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggirono o con le membra già guaste o nel pericolo imminente d' averle guaste, e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi subitamente di vita, rimasero crudelmente imprigionati sotto le proprie diroccate magioni o sotto le altrui! E quantunque paia strano e quasi impossibile caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuto la menoma ferita o percossa da quelle. È ancora vivente una povera vecchiarella

che fu cavata fuori d'una cantina dopo essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni (1), e dove si mantenne in vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui s'usa comunemente.

Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli; e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che furono non prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli o d'altro prossimo parente o consanguineo; e in somma tutti, senza eccezione veruna, se non ebbero danno nella persona propria o de' loro, l'ebbero almeno nella roba; avvegnachè essendo, come già dissi, accesi tutt'i fuochi, perchè appunto era l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi avesse il cuore o la mente d'accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e

(1) Ciò che il Baretti qui narra della vecchiarella, ne induce a riferire il seguente aneddoto. Nell'anno 1783. quando terremoto violantissimo scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, ed abbattè molte città con uccisione d'uomini e greggi, e universale spavento ne' due regni, narra un recente storico che una giovanella di anni sedici restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere, perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa. Siccome fu tratta dalle rovine quando avea perduta la speranza di essere soccorsa, così fu assalita da tal malinconia che non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso, tuttochè fosse tenuta comodamente nella casa del suo padrone, e ricercata ed ammirata per le sue sventure. Ella si morì giovine che non campiva i 28. anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un'albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir d'un bambino.

venendo pur guasto l'Acquidotto d'Alcantara che somministra l'acqua della città, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco, finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e gemendo mattamente pei campi, e pei prati, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifuggito. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso dalla gente più bassa, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo! Tutt'i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa (1) mal sarebbero stati in quel punto equivalenti, non dirò ad un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma nè manco alla fradicia scorza del frutto più comunale: tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale.

È una cosa, fratelli, che t'annerisce proprio l'anima, che t'ottenebra proprio la mente, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonio, perchè le senti dire ad ogni passo; qui rimanette (2) morto mio padre; là mia madre fu sepolta: colà una

---

(1) *I tesori del Brasile, e di Goa.* Il *Brasile* vastissimo impero nell'America meridionale, scoperto nel 1500. dal portoghese D. Pedro Alvarez Cabral, per le sue miniere d'oro, di diamanti, di rubini, e di topazi divenne considerevole sorgente di ricchezze per il regno di Portogallo. Tale eziandio fu per esso *Goa* grande città delle Indie sulla costa del Malabar. La medesima oggi appartiene agl'Inglesi, e conserva il corpo di S. Francesco Saverio in una magnifica tomba.

(2) *Rimanette.* Meglio dirai *rimase.*

tal famiglia perì senza ve ne scampasse uno ; là perdetti il meglio amico (1) che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu ad un tratto estinto con tutt' i suoi , ed ecco le vestigie di quel bel tempio , sotto a cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso sepelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel loro coro, e cotesto monistero perdette cencinquanta (2) monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli , altri coi cavalieri e cavalcanti sul dorso , ed altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciatore di Spagna , ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggente monarca nostro furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale !

Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano ; ed uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima ; e chi passa e s'accorge della curiosità altrui , si ferma tosto in su' due piedi , e con gesti (3) pieni di paura , e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale (4), ti narra

---

(1) *Meglio amico* , cioè *migliore amico.* Molti scrittori de' più bei secoli della nostra lingua usarono *meglio* come quì l'usa il Baretti, e anche nel numero plurale senza cambiare terminazione. Così il Crescenzi: *Quelle galline che il becco nè unghioni non hanno acuti , debbono covare ; e le altre son meglio da far uova che da porre.* Oggi nondimeno la voce *meglio* è da usare più come avverbio , o come sostantivo , che come aggettivo in luogo di *migliore.*

(2) *Cencinquanta* sincope di *centocinquanta.* Vedi la nota a pag. 105.

(3) *Con de' gesti*, È gallicismo , e da schivarsi. In sua vece dirai *con gesti* , o *gesta.* Così meglio scriverai *con parole* , *che con delle parole* , come poco appresso leggesi. Si noti poi che la voce *gesti* può significare anche imprese, e allora il femminile sarà *geste*, non *gesta* , poichè con questa seconda desinenza mai non trovasi negli antichi padri della lingua , tranne quando l' usarono nella significazione di *stirpe* o *turba* , e nel numero singolare.

(4) *Fatale* dicesi propriamente ciò che ha relazione col fato. L' Alighieri disse *fatale andare* il suo viaggio, perchè voluto da Dio vero ed unico fato. Nondimeno mal si biasimerebbe come ignorante della lingua chi usasse *fatale* non nel senso di *stabilito da' fati*, ma

la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi ammutisce a un tratto e se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo al ricordarsi il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provveduti di panni nell'ora sventurata della fuga: e non è maraviglia se ancora prorompono in pianto, in gemiti, in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando sovvien loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di starsi per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi (1) nocumenti e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli forzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si paravano loro dinanzi, ma sino de' cani, de' gatti e de' sorci, e perfino l'erba, le radici, le foglie e le stesse cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi, e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone venisse il lor popolo scemato in questa sola città. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserabilissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. Addio.

---

di *tristo*, *funesto*, *malavventuroso*, nel qual secondo sentimento fu lo stesso vocabolo ben due volte adoperato dall'Alamanni nella *Coltivazione*, ch'è testo di lingua. Aggiungasi che il Segneri usò *fatale* per mortifero: *Pensate voi che farebbono quei meschini, se arma trovar potessero sì fatale che gli uccidesse.*

(1) *Tantissimo* è superlativo da permettersi solo nello stil famigliare, come *tuissimo* e qualche altro.

LLTTERE

DELL' ALGAROTTI (1).

Di ragguaglio a Francesco Maria Zanotti (2).

Io son giunto ier mattina, dopo un felice e dilettosissimo viaggio, in Venezia, dove ho ritrovato una lettera tua, per la quale più che per altro ho avuto caro di giungervi. Ma io sono stato alquanto ingannato, che dove io credea di ritrovare una lettera tua lunga, e non iscritta così in fretta, come lo sono state le altre che ho ricevuto da te fino ad ora, io l'ho ritrovata scritta in gran fretta essa pur, e brevissima, assai più in verità che non mi facea d'uopo. Ma, Dio buono! non avrai tu mai finite coteste tue maledette visite, sicchè tu non abbia tempo di scrivere un po' a lungo di te ad un amico tuo, il quale altra consolazione omai più non ha che le lettere tue? Io ti priego, quanto so e posso il più, di fare di averlo (3) questo tempo da consolarmi un poco più che tu fino a quest'ora non hai fatto. E per cominciare a darti un buon esempio, avvegnachè io creda che tu non possa avere così gran premura delle lettere mie, come io ho delle tue, sappi che io ho ritrovato Verona così vaga e magnifica, ch'ella ha passato d'assai l'aspettazion mia, che, per dir vero, non era piccola. Ella è tagliata dall'Adige, fiume, come sai, amenissimo, e di acque sempre mai dovizioso ed abbondevole, il quale le aggiunge grand'ornamento

(1) *Francesco Algarotti* nacque in Venezia nel 1712. Dopo ch'ebbe successivamente dimorato in Francia, in Inghilterra, e in Russia, consentendo all'invito fattogli dal re di Prussia Federico si condusse alla corte di questo monarca filosofo, e ne ottenne ricchezze e titoli onorevoli. Tornatosi in Italia per guarire d'infermità cagionatagli dall'aspro clima della Germania, e dall'indefessa applicazione, nel 1764 finì di vivere in Pisa, nel cui campo-santo per comando di Federico gli fu eretto sontuoso monumento. Tra le opere di lui comprese in 17 grossi volumi di maggior lode reputasi degno il *Neutonianismo* per le dame, ossia le astruse dottrine di Neuton rese piane e familiari alle donne.

(2) *Francesco Maria Zanotti* illustre scrittore bolognese fu maestro all'Algarotti negli studi scientifici.

(3) *Averlo questo tempo*. Il pronome *lo* è qui un soprappiù. Vedi la nota 3 a pag. 75.

e ricchezza per lo comodo che le dà di trasportare in Allemagna ed altrove i ricchi prodotti di seta, di riso, di vini deliziosissimi e di marmi vaghissimi e durissimi, che il territorio suo, il suo lago, le sue colline e i suoi monti producono. Su questo fiume son fabbricati diversi ponti di marmo, grandi e sontuosi, i quali vagheggiano varie parti della città e delle colline fruttifere ed amene che in gran parte la circondano, sopra le quali sonovi bellissime castella antiche le quali non ad altro fine paiono fabbricate, che per mirar d' alto la bella soggetta città e la vasta pianura sua, e per esser dalla città e da' suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire, se io volessi dirti tutt' i comodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini, di macchine per segare con somma facilità que' legnami ch' egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente, e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiungono le pitture che ella ha in gran copia, del suo Paolo, del suo Brusasorci (1), pittore degno in verità di maggior romore e fama che egli non ha per avventura conseguito, e di molti altri valenti figli suoi; e le fabbriche moderne che vi sono in gran numero, del suo Michele Sammicheli (2), architetto che, per la vaghezza e simetria delle opere sue, per lo candore e per lo gusto suo antico-romano, non la cede punto ai Palladii, ai Sansovini, ai Barozzi, ai Serlii (3) e a quegli altri uomini

---

(1) *Del suo Paolo*, *e del suo Brusasorci*. *Paolo Caliari* più conosciuto sotto il nome di *Paolo veronese* fiorì nel VII. secolo. Egli dipingeva con maravigliosa facilità, con feconda imaginazione, e con idee nuove, e vivaci; ma sovente violava le unità di azione, di tempo, e di luogo. Il suo lavoro più celebrato è *le Nozze di Cana*. Il *Brusasorci* contemporaneo di Paolo, benchè non fu grande al pari di lui, tuttavolta non è da lodarsi meno del *Forbicini*, del *Giolfino*, del *Ligozzi*, e del *Farinato* insigni pittori della scuola veronese.

(2) *Michele Sammicheli* fiorì nella prima metà del secolo XVI, e fè conoscere il suo talento nella militare architettura innalzando le novelle fortificazioni della sua patria Verona, le quali furono distrutte nell'ultima invasione francese.

(3) *Palladii*, *Sansovini*, *Barozzi*, e *Serlii*: *Andrea Palladio* uno de' più illustri architetti del secolo XVI. raccomandò la sua fama a' posteri non solo con ammirabili lavori architettonici, ma ancora con libri, ne' quali espose i principii dell'arte, ch'egli con tanta gloria esercitava. *Jacopo Sansovino* di Firenze nello stesso secolo in tanto grido salì nella scoltura, e nell'architettura che fu detto non altri che il Buonarroti avergli potuto contendere il primato in ambedue

illustri e famosi de' quali l'Italia è piena. Lascio stare l'anfiteatro, monumento e testimonio vivo del valore e della prisca magnificenza, e gli altri pezzi d'antichità che s'incontrano, si può dire, a ciascun passo, e le mura sue grossissime e superbissime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello splendore degli Scaligeri suoi (1). Ma che ti dirò delle statue ch' ella ha consecrate a quei nomi sì cari alla fama, dei Catulli, de' Cornelii, de' Macri, de' Plinii, de' Fracastori suoi (2), le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lettere, lo spirito allegro e vivo dei cittadini suoi. In somma io ti dico, se io dovessi e fosse in mano mia lo scegliermi alcuna città per mio soggiorno, che io, da Bologna in fuori, di cui mi facea anco sovvenire in alcun luogo, mi sceglierei Verona, avvegnachè senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza, e principalmente per la sontuosità e bellezza de' suoi palagi e delle sue fabbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred' io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitruvio (3), a mostrare altrui, e fare

---

quelle arti. *Federico Barozzi* di Urbino contemporaneo de' due sopradetti lasciò pitture assai pregiate per dolcezza, grazia, e correzione. *Sebastiano Serlio* bolognese si procacciò nome di celebre architetto sì col Trattato di architettura, si con disegnare opere, che furono effettuate in Italia, e in Francia, dove avealo chiamato Francesco I. magnanimo proteggitore delle lettere e delle arti.

(1) *Degli Scaligeri suoi.* Nel secolo XIII. Mastino Scala, che secondo il Villani traeva origine da un facitore di scale, ottenne la signoria di Verona, e la trasmise a' suoi discendenti, tra i quali alcuni si resero assai famosi, e sopratutto Alboino, e Can Grande, che accolsero alla loro corte Dante scacciato da Firenze. Ne' primi anni del secolo XV. Verona più non volle esser soggetta a' Signori della Scala, ossia Scaligeri, e da quel tempo in poi fu sottoposta alla Repubblica veneta.

(2) *De' Catulli, de' Cornelii, de' Macri, de' Plinii, de' Fracastori suoi.* Intorno a *Catullo* vedi la nota 2. a pag. 52. *Cornelio Nipote* ed *Emilio Macro* furono contemporanei del loro concittadino Catullo, e 'l primo scrisse le vite de' celebri capitani, il secondo compose un *Poema sopra i Serpenti, le Piante, e gli Augelli*, ed un altro sulla rovina di Troia, i quali poemi ambedue si son perduti, perchè quello *delle Piante* che abbiamo sotto il nome di *Macro*, è d'un autore più recente. Intorno a *Plinio*, e *Fracastoro* vedi pel primo la nota a pag. 58, pel secondo la nota 3. a pag. 54.

(3) *Vitruvio* fiorì ne' tempi di Giulio Cesare, e di Augusto in

scorgere lo splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte. Il suo tenitorio (1), per altro fertile ed amenissimo, fa egli fede altresì del valore di questo divino uomo, come quello che delle opere sue è tutto sparso ed arricchito. Ma più d'ogni altra cosa ne fa fede la casa sua fabbricatasi in Vicenza da lui medesimo, la quale non cede in vaghezza per conto niuno e in leggiadria al Sepolcro del Sansovino, fattosi pure da lui stesso in san Geminiano, che noi vedemmo, se ben ti ricorda, allorchè insieme andavam cercando e venerando i monumenti del secol d'oro. Tutt' i miei si raccomandano a te senza fine; lo stesso fa la signora Diana ed il principe della Torella, a casa il quale (2) io andrò a pranzo domattina. Nessuno il fa più di me, il quale son più cosa tua che non lo sei tu medesimo. Io ti priego ad amarmi, a ricordarti talora di me, e a scrivermi di te e del modo della vita tua che tieni ora. Io ti priego altresì a raccogliere le composizioni tue il più tosto che puoi. Ti pregherei anco a dirmi alcuna cosa della mia elegia, se io già a quest'ora non ti avessi pregato di troppo più cose che per avventura non facea mestieri. Addio, amico mio dolcissimo: sta sano, ed amami.

Erudita a N. N.

Di quanto mi scrivete, caro il mio Ermogene (3), intorno al musico che leva in cotesto teatro tanti plausi, grazie senza fine. In leggendo la vostra lettera m'è stato veramente avviso udirlo trillare e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì; tanto viva è l'immagine che mi date di lui: nè io domando più là. Ma voi mi domandate che cosa vada io facendo al presente qui sulle rive dell'Elba. Dell'affare, perchè ci son venuto, poco, o, per dir meglio, nulla; ed io me la fo colle muse, mentre voi cantate alle muse in Venezia. Gli stati, dice un gran politico (4), si voglion di quando

---

Roma. Egli scrisse intorno l'architettura un'opera, che a noi sola rimane di quell'arte presso gli antichi.

(1) *Tenitorio*, oggi meglio dirai *territorio*.

(2) *A casa il quale*, cioè *del quale*. Vedi la nota a pag. 110.

(3) *Ermogene*, qui vale *musico*. *Ermogene Tigellio* di Sardegna fu illustre musico a' tempi di Augusto in Roma.

(4) *Nicolò Macchiavelli* profondo scrittore di politica, che fiorì nel XVI. secolo in Firenze.

in quando, perchè si mantengano in vigore, ridurre verso i loro principii: ed io ho creduto non poter meglio adoperare in questi stemperati tempi della poesia, che riducendomi a studiar le opere di quegl' ingegni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito sino alla sorgente prima (1).

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezzza, e insieme quale anima nell' espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni, che a tutte le opere si estendono della natura e dell'arte; nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna, talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica (2) della poesia. Ed io punto non mi maraviglio, che una nazione di fantasia calda e di sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempi a quel divino poeta; chè quando il leggo, anche a me mi (3) vien fantasia *D' arder l' incenso e d' appiccargli i voti.*

Dei miscredenti ne furono in ogni età, ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch' eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell' eresia furono certi begl' ingegni, i quali, secondo il codice delle usanze della propria nazione, davano sentenza contro agli antichi, i quali riponevano l' essenza della poesia in certo loro andamento loico, nei belletti delle officine rettoriche, nelle caricature dei romanzieri: e certamente e' non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe che alcuni francesi a forza di spirito hanno perduto il sentimento; e molti tra gl' Inglesi, per lo contrario, credon sentire a forza di riflessioni. Come che sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell'isola, che lo han vendicato dei Perrault, dei la-Mothe e degli altri Zoili francesi (4). Il più riflessivo di tutti, il più

---

(1) *Sorgente prima*, cioè *Omero*, detto del Petrarca *Primo pittor delle memorie antiche.*

(2) I fisici appellano *camera ottica* lo strumento, il quale è come un occhio artificiale, e serve a disegnare ogni oggetto, e levar di pianta, per tal modo, che tutto ciò che da un dato punto apparisce in prospettiva, o altro che si tien davanti, viene espresso in piano nella carta. Chiamasi anche *camera oscura.*

(3) Questo *mi* è sovrabbondante. Vedi la nota 3. a pag. 75.

(4) *De' Perrault, de' la Mothe, e degli altri Zoili francesi.* Carlo Perrault diede in luce nel 1690. il suo *Parallelo degli antichi e de' moderni*, dove chiamò superiori ad Omero anche lo *Scuderi*, e lo *Chapelain* poeti francesi di pochissimo merito. *Boileau* sostenne

malinconico, l'origine, se volete, della religione omerica, è un certo Blackvell (1), il quale cerca a risolvere questo problema di poetica: Per che cagione niuno abbia nell' epica uguagliato Omero ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna, per quanto mi ricorda, assai cagioni.

L'essere Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie; in un secolo in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte e simili, erano, dirò così, nel consorzio degli uomini, e non nei libri solamente de' filosofi; e in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita, voglio dire, che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia, non erano rintuzzate dalla perfezione dei governi, nè velate dalla decenza della società civile, la quale rende gli uomini dissimulati e simili l'uno all' altro; e l'avere Omero, oltre a ciò, scritto in una lingua bellissima di per sè, e che, per ragion de' tempi in cui scrisse, teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi, comuni a tutti gli uomini di quel paese e di quella età, si aggiungano i particolari d'Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi, quando la poesia era, come ciascun sa, depositaria ed interprete di ogni scienza. Volle sua ventura ch'ei fosse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geografo e storico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo: in contrario, egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal popolo, siccome i can-

---

Omero e gli altri antichi scrittori con le sue *Riflessioni sopra Longino*. I letterati di Francia si divisero allora in due partiti e con grande animosità pugnarono fra loro, sostenendo gli uni esser tutto perfetto, e lodevole negli antichi, gli altri esser tutto imperfetto e biasimevole. Tra i difensori degli antichi fu l'illustre *Madama Dacier*, che massime contro *la Mothe* parve una novella Pentesilea.

(1) *Tommaso Blackvell* dotto scozzese, che si procacciò nome illustre per aver non solo sottratto all' antico giogo scolastico l'Università di Aberdeen, ma ancora dato in luce diverse eruditissime lucubrazioni, tra le quali sono maggiormente lodate le *Memorie della corte di Augusto*, e le *Lettere sulla Mitologia*.

tori erano a quel tempo, e furono dipoi (1) i trovatori in Provenza (2), il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento che sceglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra, cioè, delle nazioni greche, capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune (3); e l'amministrazione della guerra è in mano di uomini subordinati, ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni ad un tempo medesimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse di poi, la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore, in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco: *Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.*

Quello che delle conietture di questo critico inglese sia per parere a voi, non so; a me le (4) paiono molto ingegnose, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo studio che ho ultimamente posto sopra di Omero. Ed eccovi, amico carissimo, reso conto di quello che io vo

---

(1) *Dipoi.* meglio lo scriverei diviso, *di poi.* Nota che la preposizione *di* non fe mai raddoppiere le consonante nelle voci composte de essa, onde sarebbe poco accurato chi scrivesse *dippiù*, *diggià*, *dissotto*, *dissopra.* Osserve pure che *difatti* non è della nostra lingua, e molto meno *diffatti* in luogo di *in fatti*, o *in fatto. Di fatto* vale *subito senza riflessione,* e fare *di fatti* (sostentivo plurale di fatto) significa *operare attualmente*, *e con efficacia*, *ed anche senza far parole.*

(2) I *trovatori in Provenza.* I poeti provenzali del *trovare,* cioè inventare, furono detti *trovatori*, *trobadors*, se non forse dal *tropare*, cioè mettere in tropo o maniera di canto le loro poesie, essendo i Provenzeli, come i lirici Greci, che eglino stessi si dicevano *melici,* cioè trovatori del *melos,* o eria mnsicale, e come nsano dire i Provenzali, si facevano i motti, e 'l snono, cioè componevano le parole, e mettevanle poscia in musica.

(3) *L'onor della patria comune*, al quale avea fatto onta Paride figlio del Re di Troia col rapimento di Elena moglie al re di Sparta Meneleo.

(4) Le per *elle.* Vedi la nota 2. a peg. 33. e osserve dipiù, che usasi meglio *elle*, che *elleno*, quando la parole seguente comincia e finisce con *no*, onde dirai *elle nomaronsi, elle dicono*, non *elleno nomaronsi*, *elleno dicono*, dove la ripetizione troppo vicina del *no* produce mal suono.

facendo qui in Dresda : e se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi sono dato tanto alla lettura , che non mi sia riprovato anch'io di far cosa da esser letta quando che sia. Il tempo che ho composto è quando Apollo spirava ; il genere è l'epistolare (1) ; ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell'universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi , che ho procurato non fossero versi da raccolta. Quanto dolce cosa , e necessaria all'uomo in qualunque condizion di vita , non è mai lo studio delle buone lettere ? Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delizia , e lo sarà da ora innanzi più che mai, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei , quando al piacere dello studio io potessi anche aggiunger quella della vostra compagnia. Voi fate di amarmi lontano. se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente ; e credete che sino a tanto che io sarò vivente sopra la terra , come dice Achille (2), io sarò tutto vostro.

Critica a Giampietro Zanotti.

Dalla gentilissima vostra lettera sento che il mio *Saggio sopra la Pittura* abbia trovato grazia dinanzi agli occhi vostri , amatissimo signor Giampietro , il quale da così gran tempo siete maestro sì nell'arte del dipingere , come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine , per usar parole del nostro Bembo , chè già le mie non arriverebbono ad esprimervi quanto io me ne compiaccia : singolarmente poi godo che in quel mio libretto ci abbiate trovato cose avvertite anche da voi medesimo. So io il concetto in che lo ha da tenere.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non piccola , se avessero allato chi li dirigesse ,

---

(1) L'Algarotti accenna qui le sue *Epistole* in versi sciolti sopra varii argomenti scientifici e filosofici. Essendosi queste messe a stampa una con le matte Lettere Virgiliane, nelle quali il Bettinelli biasimò Dante , l'Algarotti se ne dolse altamente , e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro , e ch'egli riconosceva Dante per poeta veramente sovrano , che si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.

(2) Queste parole di Achille si leggono nel primo libro dell'Iliade , e nell'aurea versione del Monti suonano così : *Finch' io mi avrò spirto , e pupilla.*

come gli eroi di Omero avevano quasi sempre alle costole un dio; e massimamente in questa nostra età, che gli artefici poco o niente studiosi non si possono in molti passi reggere e condurre di per sè, chè le lettere e le arti non si sposano più insieme; anzi pare che le cose belle abbiano fatto divorzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore, non caderebbono in molti errori in cui cadono alla giornata; quello che conviene, servirebbe loro di scorta in ogni loro fantasia, e non dipingerebbono cose che hanno ripugnanza col luogo in cui sono dipinte. Non parlo io già di coloro che nelle volte fan vedere il pavimento di una stanza; ed anche a un bisogno vi hanno rappresentato dell'acqua. Sono questi errori troppo massicci, diciam così, di grammatica pittoresca. Benchè ne sono invalsi alcuni altri, ed hanno preso piede, che per esser fatti comuni, non sono forse meno massicci. Quello, per esempio, di dipingere colonnati o logge scoperte nelle stanze dove uno dorme e si scalda al camino, quello di figurar nuvole, profeti e sibille ne' pennacchi di una cupola, e coprire in tal modo le membrature principali, le ossature della fabbrica. Non avea forse tutto il torto quel maestro di casa Balbi in Genova, quando egli si torceva così un poco al veder le pitture del Metelli e del Colonna (1). Vi ricorderete che il Malvasia (2) riferisce, come a quell'uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipingere, tanto diverso dall'usato dagli antichi, quella quadratura ornata con mille bizzarrie di figure, di frutta, di festoni, di fiori, di cartellami e simili; che tal maniera egli la chiamava chimerica e fantastica, lontana dal possibile, non che dal vero; e che tali novatori egli li citava dinanzi alle opere di Pierino del Va-

---

(1) *Del Metelli e del Colonna. Agostino Metelli*, e *Angelo Michele Colonna* pittori il primo di Bologna, il secondo di Ravenna, fiorirono nel secolo XVII. Era tra loro un' amicizia, che solamente la morte potè sciogliere, epperò uniti recarono a termine moltissime pitture in Italia, e in Ispagna. Il Colonna, che sopravvisse all'amico morto in Madrid, fu chiamato anche in Francia, e lavorò a Versailles molte considerevoli pitture.

(2) *Carlo Cesare Malvasia* patrizio e canonico bolognese autore della *Fèlsina Pittrice*, ossia della storia de' pittori bolognesi, nella quale impugnò la storia della Pittura del Vasari pel poco conto che questi avea fatto de' pittori concittadini di lui; ma poscia si ritrattò, siccome rilevasi dalle Lettere Famigliari di Giampietro Zanotti.

ga (1), che in Genova avea dipinto il palagio Doria, nelle quali specchiarsi pur doveano. In fatti facciasi, il mio caro signor Giampietro, ragione al vero: come si ha da comportare di vedere sulla cornice di una volta su per li remenati (2), delle porte o finestre, di vedervi, dico, dipinti dei puttini e altre simili figure, in tali luoghi cioè, dove per conto niuno stare ci potrebbono le persone, se già non vi fossero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe?

Per quanto sieno palpabili ed ovvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artefici. Per cercare il maraviglioso, danno nel falso; e non è così facile dar loro ad intendere che il bello sta dentro a' confini del naturale e del semplice.

Parmi sentirvi dire fin qui, caro il mio signor Giampietro, che la predica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori veneziani, che non è forse per li bolognesi. *Frate, tu vai*, voi aggiungete col vostro Petrarca,

> *Mostrando altrui la via, dove smarrito*
> *Fosti sovente, ed or se' più che mai.*

Verissimo: e piacesse al cielo che di tal predica ne ricavassero i nostri alcun profitto. Ma troppi sono gli esempi che gridano in contrario: e tanto più è da temere la loro autorità, quanto che sono de' più accreditati maestri del miglior secolo. Sarebbe il caso del vecchio epigramma sopra le donne: *Delle ree a centinaia, a migliaia; non ci è fine: ma delle buone? Una Penelope, una Ipermestra* (3); *e poi?*

---

(1) *Pietro Buonaccorsi* detto comunemente *Pierino del Vaga* dal cognome del pittore, che il condusse a Roma, nacque in Toscana nel 1500. Condotto a Roma fu da Raffaello d'Urbino adoperato a lavorare nelle logge del Vaticano. Alla morte di quell'uomo inarrivabile proseguì gl' incominciati lavori una con *Giulio Romano*, e col *Fattore*. Dopo il 1527. condottosi a Genova abbellì il palagio Doria di pregiatissime pitture, tra le quali è lodata a cielo quella di Giove che fulmina i Giganti.

(2) *Remenato* dicesi dagli architetti la picciolà volta che si fa dietro l' apertura di una porta o di una finestra nella grossezza del muro, voce composta da *re* che in composizione spesso vale *indietro*, e da *menato*.

(3) *Penelope* ed *Ipermestra*, donne celebri per la loro fedeltà coniugale. La prima fu moglie ad Ulisse, al quale serbò fede tutto

Una Penelope per altro, e moderna, ve la potremmo mostrare. Nella sala del palazzo Pisani alla Mira (1) è con grandissima convenienza dal Tiepolo e dal Mengozzi (2) dipinto il ricevimento fatto già nel medesimo palazzo da quella nobile famiglia ad Arrigo III. re di Francia. La storia principale è rappresentata nel fianco destro del muro della sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli angoli. A traverso di una grande apertura finta nel muro vedesi il re che monta i gradini di una loggia, con gran corteggio di gentiluomini francesi e polacchi (3), con paggi, guardie, nani, trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricevono ai gradini; nell'indietro, la Brenta con vario barchereccio, e di bei palagi e giardini (4), il tutto con pennello e sfarzo paolesco (5). Io posseggo la macchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltissimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coroni e mitri il vostro Simon da Pesaro; già voi per questo non date agli altri l'esclusiva. Nel fianco sinistro della sala, per esservi nel mezzo la porta della scala che conduce al piano superiore, rimangono, tra

---

il tempo che lo stesso dimorò lontano da lei, resistendo alle lusinghe de' proci, che la chiedevano in moglie. L'altra fu una delle Danaidi, ossia delle cinquanta figlie di Danao. Queste si sposarono a' cinquanta figli di Egitto loro zio, ma per ordine di Danao nella notte, che tenne dietro alle nozze, tutte trucidarono i loro sposi, tranne Ipermestra.

(1) In Venezia oltre i palagi *Barbarigo* (detto la scuola di Tiziano) *Farsetti*, *Moreta*, *Labbia*, *Sagredo*, e *Morosini*, il palagio *Pisani* offre assai pregevoli sculture, e pitture. Antichissima è poi la famiglia *Pisani*, e novera molti prodi ch' ebbero il comando delle flotte veneziane, ed altri luminosi carichi nella Repubblica.

(2) *Dal Tiepolo e dal Mengozzi. Gio: Battista Tiepolo* detto il *Tiepoletto* fiorì nel secolo XVII. Il suo pennello si avvicinò molto a quello di Paolo Veronese. Il Bettinelli nel dedicargli il suo *poemetto sopra la Pittura* lo encomia per aver fatto rivivere i più bei tempi dell'arte. Il *Mengozzi* fu contemporaneo e collaboratore del *Tiepolo*; ma di un merito minore.

(3) Con *Arrigo III.* andavano pure alcuni *Polacchi*, perchè egli dal trono di Polonia passava a quello di Francia.

(4) *Di bei palagi e giardini*. Quando l'addiettivo precede il sostantivo, si usa ugualmente bene *di*, e *dei*, *degli*, *delle*, cioè la sola preposizione, o unita all'articolo; ma se il sostantivo precede l'addiettivo, non può usarsi la preposizione senza l'articolo, onde non dirai di *palagi belli*, ma *de' palagi belli*.

(5) *Sfarzo paolesco*, cioè proprio dell'insigne pittore *Paolo veronese*, intorno al quale vedi la nota a pag. 119.

essa e le porte degli angoli, corrispondenti a quelle del fianco opposto, due spazii non così larghi. In quegli spazii sono rappresentate due finestre con poggiuoli che metton nella sala, e molte persone, atteggiate con grazia veneziana, che stanno a vedere l' arrivo del re. Dai capi della sala non ci era luogo a figure, per esserci, così nell' uno come nell'altro, due finestre, e un portone tra due. Nella volta è finta un'apertura, come nel Panteon (1), ma quadrilunga, con sua ringhiera; e intorno ad essa si veggono altre persone, donne, uomini e ragazzi, bizzarramente vestiti anch' essi, che guardano giù in sala, impazienti che comparisca il re.

Tutta la quadratura è a chiaroscuro, che finge un bel marmo di Carrara, e fa un bellissimo campo alle figure. Voi pur sapete quanto di rado avvenga che il figurista e il quadraturista, che ne' freschi vanno di compagnia, vadano anche d' accordo. L' uno vuole ordinariamente spiccare alle spese dell'altro: e il quadraturista esser dovrebbe col figurista il basso col soprano. Or quello che tanto si desidera altrove praticato, vedesi in quella sola dipinta dal Mengozzi e dal Tiepolo. Ogni cosa è armonica nella composizione; e ben mostra ch'ella fosse in ciascuna sua parte regolata da un maestro di cappella, che entrasse come terzo a compor le liti che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatissimo signor Giampietro, io debbo in gran parte riconoscerlo. Negli anni miei primi, quando io usava la casa vostra, e bevevavi il latte della filosofia, erano da me sempre gittati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido (2), che l' arricchivano su' freschi di Nicolino. Di pittura io vi sentiva spessò ragionare con quell'o-

---

(1) *Panteon*, o *Panteone* fu detto il tempio consagrato in Roma a tutti gli Dei da Agrippa, del quale dicemmo nella nota 2. a pag. 38. Questo tempio bellissimo fra quanti ne furono in Roma, venne ristaurato sotto gl' Imperatori Adriano, Settimio Severo, ed Aureliano. Papa Bonifacio IV. lo consacrò al culto della B. V. Chiamasi oggi S. *Maria Rotonda*.

(2) *Di Simone; de' Caracci, di Guido*. Varii furono i *Simoni* che segnalaronsi nella pittura. *Simone da Napoli* scolare del Giotto visse a' tempi del Boccaccio, e di molte belle pitture arricchì la chiesa di S. Lorenzo tra noi. *Simone da Siena* contemporaneo del precedente fu lodato dal Petrarca, che aveane avuta la tanta bramata imagine della sua Laura. Qui l' Algarotti non parla nè dell' uno, nè

nor vero di Bologna, Eustachio Manfredi (1), il quale di niuna cosa fece mal un men retto giudizio, ed era in tante giudice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro che voi da lungo tempo ne fate sperare.

Critica a N. N.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo (2), contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete, se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfalto nella risoluzione dei dubbi propostimi. E il simile vorrei avvenisse, quanto alla quistione che mi proponete ora, cioè, *Quale argomento di poema epico sia, dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello.* Al che io non dubiterò di rispondere, *La Gerusalemme.* E con effetto pare ch' ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del greco. Il fior di cristianità tragittato d' Europa in Asia, congiurato santamente insieme e crociato per tor di mano agl' infedeli il Sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello dell' Iliade. Del rimanente, ci è, così nell'un argomento come nell'altro, varietà e contrasti di costumi, di nazioni e di altro. La subordinazione de' condottieri dei diversi popoli d' Europa al supremo capo della impresa, è subordinazione libera, dirò così; ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell' ambizione e dell' ira; vi giuocano in somma le

---

dell' altro, ma sibbene di *Simone da Pesaro* non meno insigne pittore. I *Caracci* poi furono i due fratelli *Agostino*, ed *Annibale*, e 'l loro cugino *Ludovico*. Tutti e tre se non uguagliarono nella pittura il Tiziano, il Correggio, e Raffaello, nondimeno illustrarono grandemente quell' arte, e fondarono la famosa scuola detta *Caraccesca*, onde uscirono celeberrimi pittori, tra i quali si vuol ricordare in primo luogo *Guido Reni*, e dopo di esso il *Domenichino*, il *Guercino*, il *Cignari*, il *Lanfranco*, lo *Schedone*, l' *Albani*, lo *Spada*.

(1) *Eustachio Manfredi* bolognese morto nel 1738. fu valentissimo non solo nella poesia, ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche, e nella filosofia.

(2) *Pigliare a gabbo*, vale *pigliare a scherno*, *a burla*. Così Dante:

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo.

gran molle (1) della poesia omerica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l'Iliade; il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell'argomento che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso abbiam veduto applaudire a tragedie, che pur sono, quanto allo stile, e peggio quanto alla favola, sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l'Iliade, se non in quanto alla scelta dell'argomento; chè quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene (2). E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi, *et quidem a priori* (3), il nostro Inglese (4), assicurandoci che, posto anche pari l'ingegno, il Tasso si doveva rimanere moltissimo al di sotto di Omero, per la ragion dei tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente come la gentile la religione de' poeti e de' pittori. Ma un'altra disputa potrebbon muovere alcuni, assai più a proposito di quello che voi domandate, ed io ho risposto: Vorranno per avventura che *il Paradiso Perduto* (5) sia da preferirsi, quanto all'argomento, alla *Gerusalemme Liberata;* poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città santa, fatto dai cristiani sopra gl'infedeli, e il Milton canta le cagioni, per che l'uomo dallo stato della felicità sia caduto

---

(1) La voce *molla* nel sentimento metaforico non ha ricevuta ancora la cittadinanza italiana. Vedi la nota a pag. 95.

(2) *Francesco Solimene* di Nocera de' Pagani morto nel 1747. di anni 90. lasciò soprattutto in Napoli monumenti assai del suo valore nella pittura. Egli però non volle assoggettarsi all'antica scuola per non raffreddare, come diceva, il fuoco della propria fantasia. Per questo i suoi lavori spesso riuscirono manierati, e privi di quella verità che si ammira nelle pitture del *Tiziano* il più insigne tra i pittori veneziani.

(3) I logici chiamano verità ed argomenti *a priori* quelli che sono evidenti di per sè, nè si possono impugnare o dimostrare, come e. g. *il tutto è maggiore della parte*. Possono anche dirsi *assiomi*. Ove all'opposto possono esser dimostrati, diconsi *a posteriori*.

(4) *Il nostro Inglese*, cioè Blackvell. Vedi la nota a pag. 123.

(5) *Il Paradiso perduto* poema epico di Giovanni Milton inglese.

nella presente miseria, quali ce le rivela la religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma, parlando poeticamente, hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa in tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell'esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, e le allegorie necessarie all'argomento del *Paradiso Perduto*, i varii ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte e di Nistotte (1), e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' comentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che sparano in quelle battaglie celesti del Milton, facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli enti spirituali (2)? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire (3), è per la casa del diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è quello, dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io, se ve ne fusse per gli angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel Dio di Milton, non dico il

(1) *Abdielle*, ed *Urielle* sono due degli angioli, che si serbarono fedeli a Dio; e *Astarotte e Nistotte* sono due di quelli che gli mossero guerra, e furono precipitati nell' abisso.

(2) Nel VI. libro del *Paradiso. Perduto* descrivonsi le battaglie de' buoni co' cattivi angioli. Questi si valgono del fragore de' tuoni artificiali somiglianti a quelli delle artiglierie e sradicano montagne e promontorii per avventarli a' loro avversarii. Siffatta descrizione non produce veruu interesse nell' animo del lettore, poichè questi sa che niun pericolo possono correre gli angioli, e che all' infinita possanza di Dio deggion soccombere gli spiriti ribelli. Del rimanente vi si vuole ammirare il gran fuoco, e la forza dell' Imaginazione del Milton.

(3) *Francesco Averroet Barone di Voltaire* scrittore francese del passato secolo, *che or tra' morti è corbo, e fu tra' vivi poetando un cigno*, come scrisse il Monti; perocchè fu valoroso poeta, ma signoreggiato da insano filosofismo fecesi propugnatore dell' irreligione. Questo suo giudizio poi rispetto al poema del Milton è ingiusto, come ingiusto è pure il dire con l' Algarotti che tranne gli amori di Adamo, e di Eva niun altro luogo dello stesso poema sia da lodare. Meglio ne ha giudicato lo Chateaubriand, che ne ha notate moltissime altre bellezze nel suo *Corso di Letteratura inglese*, nel suo *Genio del Cristianesimo*, e nella sua versione in francese del poema medesimo.

Dio di Mosè, il quale disse che la luce sia e la luce fu ; ma nemmeno il Giove di Omero, che allo accennar del capo commuove l'universo, e fa tremar l'Olimpo. E veramente il dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie, è, come disse Pope (1), un predicatore, un pretto scolastico. Chè se fu colpa del Milton l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei dialoghi di teologia che e' fa fare anche a' diavoli), non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo, troppo eterogeneo con la poesia : ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al *Paradiso Perduto*, non che *la Gerusalemme, la Eneide ;* chè quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa, e noi massimamente, prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte dei loro scrittori ; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto (2), che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose ; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione (3).

---

(1) ***Alessandro Pope*** illustre poeta inglese del passato secolo, autore della versione di Omero la più applaudita da' suoi concittadini, e di molte poesie originali, tra le quali si tengono in più gran pregio il *Saggio sull'uomo*, e *il Riccio rapito*. Egli trovò degno di censure il *Paradiso Perduto*, ma l'Addisson altro insigne poeta contemporaneo di lui difese dalla critica ingiusta quel poema, che a suo parere era da dirsi *divino*.

(2) *Achille, Simoenta, e Xanto. Achille* secondo la favola figlio di Teti dea del mare, e di Peleo re di Tessaglia è l'eroe, che opera nell'Iliade di Omero le più grandi, e maravigliose prodezze. *Simoenta*, e *Xanto* sono nomi di due fiumi che oggi con nomi diversi scorrono ne' campi, dove un tempo sorgea la famosa città di *Troia*.

(3) *La cenere d' Ilione*, cioè di *Troia*. Non s' inferisca da questa sentenza dell' Algarotti, che debba il poeta a' dì nostri trattare argomenti antichi. Ov' egli prendesse a cantare ancora di Troia, sarebbe a fargliisi il saggio avvertimento, che il Pindemonti faceva al Foscolo, dicendogli

. . . . Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,

Addio, il mio caro Ermogene: amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; che ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea.

LETTERE

DEL BERTOLA (1).

Descrittiva al Cav. Pianelli.

È pur gran tempo, sig. cavaliere, che non è scesa sul mio cuore dolcezza simile a questa che provo oggidì! Tutte le belle e singolari cose che la Mitologia e la Storia ci raccontano fatte per l'amor della patria, mi sembrano naturalissime; ed io torrei volentieri di errar come Ulisse (2), a gustar meglio il sovrano piacere di veder la mia Itaca. A chi altri che a voi dovrei io comunicare il mio godimento? Voi nel numero siete di que' pochissimi, che nel dolor degli amici prendono parte: abbiatela ora nei miei piaceri puri, sacri nell'ordine della natura e pienamente degni della vostra bell'anima.

Son varii anni che le opere di Pope (3) leggendo, fui soa-

L'erba, ov' era Micene, e i sassi, ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core; antica l'arte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta
Non a quel di Cassandra Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.

(1) *Aurelio de' Giorgi Bertola* nato in Rimini nel passato secolo scrisse *favole* con grazia e semplicità, e molte poesie che spirano l'amore de' piaceri campestri, e sono ripiene di sentimenti assai teneri e delicati. Chiamato per professore alla illustre Università di Pavia scrisse ancora intorno la filosofia della storia, ch'era appunto l'insegnamento proprio della cattedra affidatagli. Egli coltivò la letteratura alemanna, e in essa seppe molto addentro.

(2) *Ulisse* re d'Itaca errò molti anni lontano dalla sua patria. I suoi viaggi furono cantati da Omero nel poema dell' *Odissea*.

(3) Vedi la nota 1. a pag. 133.

vemente arrestato da que' passi commoventissimi, ne' quali egli parla di sua madre: io preferisco que' passi a tutte le opere sue più grandi; ed ora li vo qui ripetendo con quel trasporto, di cui non saprei investirmi, pur se recitassi il più bell' idillio di Gesner (1): la viva e visibile compiacenza materna me lo paga ben largamente.

Quanti oggetti hannomi qui ricordato la mia fanciullezza e i primi germi della mia passione per la pittura e per l'armonia! Non è già questa spiaggia così sprovveduta di amenità, come forse voi vi credete. Oltre al mare, e a prospettive di montagne e di colli ridenti, è tramezzata da varii fiumicelli, i quali voi ben intendete quanto influiscono nel bello campestre. So che l'aspetto del vostro mare, limitato in così gran parte da monti e poggi, tutti per singolar vaghezza osservabili, non è da mettersi a confronto con quello di un mare maestosamente aperto e senza confini: ma so ancora che questo mare cosiffatto mette nell'anima una cert'aria di grandezza e di libertà che assai mi piace: so che la lunga sua striscia, appoggiata alquanto a destra ad un breve sporgimento di montagna, è un colpo d'occhio pittoresco e soddisfacente: so che tutti i forestieri invaghiti se ne mostrano oltremodo, e so che l' illustre abate Roberti (2), discernitor sommo delle cose belle, allorchè qui si trattenne alcuni giorni, ne scrivea maraviglie agli amici.

Una delle più ridenti giornate scorse ho io passata in una villa de' nostri contorni, detta s. Lorenzo: è un gruppo di colline che morbidamente degradano, lussureggianti della più

---

(1) *Salomone Gesner* poeta svizzero scrisse *idillii*, cioè poesie campestri, nelle quali con semplicità, e naturalezza, con leggiadria, e venustà, dipinse le occupazioni, e gli affetti de' pastori. Il Bertola che con esso avea stretto amicizia in Zurigo patria di lui, tradusse parecchi idillii del medesimo, e ne scrisse l' elogio.

(2) *Giambattista Roberti* di Bassano gesuita vissuto nel passato secolo. Alcuni e sopratutto i compilatori della *Biografia degli uomini illustri* stampata a Venezia si dettero briga di screditare questo scrittore, e di allontanarlo dalle mani de' giovinetti. Ma quando pur voglia accagionarsi di qualche difetto di lingua e di stile (nel che nè meno siede sì basso quanto alcuni altri moderni, a' quali nondimeno si procura di accattar grazia) non potrà giammai negarsi ch' egli sia maestro di sana filosofia, oppugnatore delle torte opinioni, e pieno di curiose nè sempre lievi notizie, e di aggiustate considerazioni. Perlochè ben è da desiderare di vederne le operette nella piccola biblioteca di ogni giovinetto.

felice cultura. Il casino è sul declivio di una delle colline; vi regna in ogni parte un' elegante semplicità. Il giardino è così delizioso, che la prima volta che il vidi non potei astenermi di parlarne in versi, che inviai al nostro duca di Belforte.

Una delle cose che sarebbe stata bellissima a dirsi in versi e ch' io non ho detta, si è il maggiore de' cocchi che stendesi lungo le aperture dei viali: in fondo ad esso sedili freschissimi e un arco, da cui quasi la loggia magica offresi al guardo dappresso una mirabile varietà di fiori ed alberi, la cui verdura, più e meno cupa, e combinata con tutto il moderno artifizio inglese; e di lontano poi un anfiteatro di colli che verdeggiano, indi via via s' innazzurrano e fan contrasti di colore e di simmetria ridentissimi. Era il mattino, quando l' amabile e lieta brigata, in cui io trovaimi, si ridusse in fondo al cocchio. I rosignuoli cantavano come non parvemi averli uditi mai. Un cembalo toccato da dita non so se più abili o gentili m' invitò a cantare: e ben credei in que' momenti di sognar Tempe, Arcadia (1) e tutto ciò, che i poeti ne pingono di più ameno, di più insinuantemente campestre. Qual trasporto, quando tratto tratto io mi certificava di non sognare!

Il movimento delle fronde a noi soprapposte, il dolce piegarsi e ripiegarsi de' fiori, l'ondeggiar delle spighe lontano, l' odor del timo e del dittamo, di cui sono orlate alcune aiuole all' ingresso de' viali e a traverso delle masse di verdura, l' aspetto del mare, il cui lieve strepito confondeasi piacevolmente con quello de' rami, tutto questo produceva in noi una continuazione di sensazioni voluttuosissime. Il mio entusiasmo accresceva per avventura l'altrui; e parvemi che alcun de' miei versi arrestasse la compagnia sulle deliziose commozioni, che si ricevevano dalla natura. Illusioni, dirà taluno: lo sieno: son care e preziose quanto la realtà.

Il dopo pranzo fu mio primo pensiero di andar visitando i contorni. Scesi dalle colline alla volta di un fiumicello: quali memorie! Presso quel fiumicello, ch' è detto Amarano, io ho passati alquanti mesi della mia fanciullezza. Come esprimervi le commozioni e l'ardore con cui sono andato ri-

(1) *Tempe*, e *Arcadia*. *Tempe* si disse una valle amenissima della Tessaglia, attraversata dalle acque del Peneo, e circondata da' monti Olimpo, Pelio, ed Ossa. Intorno l' *Arcadia* vedi la nota 1. a pag. 51.

cercando da capo a fondo le ripe e i campi, riconoscendo e segnando a dito le siepi, gli alberi, presso a' quali io avea inseguito tante volte le farfallette o avea seduto ascoltando la melodia de' rosignuoli? Un antiquario non vedrebbe con maggior trasporto gli avanzi di Palmira (1). Ho voluto rigustare delle acque dell'Amarano, osservare una dozzina dei suoi sassetti, sedere, alzarmi, spiar di nuovo e tornar a sedere or sulla più erbosa, or sulla più scoscesa delle sue ripe. Chi detto avessemi allora che quel trasporto, con cui io scherzava per quei prati e presso quel fiumicello, era, por dir così, un non inteso avvertimento della natura che le mie pitture campestri piaciuto avrebbono un giorno a un Gesner, a un Planelli? Mal prenda a quei cuori freddi e orgogliosi che non san ritrovare punto di filosofia in queste ricordanze puerili e che disprezzar possono il più vivo, il più semplice e il più dilicato sentimento della natura.

Sia l'amor della patria, siccome è veramente, una effusione di amor proprio, la cui attività mal soffrendo ch'ei si concentri, balza fuori della nostra anima e spandesi gradatamente sugli oggetti che a noi si riferiscono; l'effusione, che di esso si fa su' luoghi della nostra nascita, sarà sempre la più preziosa; sarà sempre cagione de' più sicuri e vivi piaceri: dessa è un dei più provvidi regolamenti della natura, per cui dee dirsi tanto ragionevole la difficoltà che ha un Lappone (2) di vivere a Stokolm o a Copenaghen, quanto quella che ha avuto alcun Parigino di passar qualche anno fra le montagne della Corsica. Mi ricorda di uno schiavo

(1) *Palmira*, città nel deserto di Siria che prese il nome dalle palme, che ivi crescono in abbondanza. Dicesi fondata da Salomone. Essa appartenne a' Re di Babilonia, e poscia fu metropoli di un regno, celebre per la potenza di Odenat, e pel coraggio di Zenobia sua consorte. Oggi vi si vedono delle superbe rovine, che sono state descritte da Vood, e Darvins dotti viaggiatori inglesi. Sopratutto è degno di osservarsi il tempio del Sole. Alcune miserabili capanne abitate dagli Arabi sono sparse fra quei magnifici avanzi.

(2) I *Lapponi* abitano un vasto paese al nord dell'Europa fra il mar glaciale, la Norvegia, la Svezia, e la Russia. Il clima è freddissimo. Nella parte più settentrionale la notte di verno è di tre mesi, e altrettanta è la lunghezza del giorno di state. I *Lapponi* si nutriscono della carne e del latte di certi animali detti *renni*, e di pesci secchi ridotti in polvere, che tengono luogo di farina. La libertà li rende affezionati al suolo natio; nè essi, nè i loro *renni* saprebbero vivere sotto altro cielo.

tunisino in Portici, a cui fu esibito dall'uffiziale suo padrone un bicchiere di eccellente Lagrima, e fu detto non esservi nel di lui paese altrettanto: lo schiavo cambiò di colore e vennegli il pianto sugli occhi: richiesto della cagione di tal turbamento, disse tornargli alla mente la favorita e preziosa bevanda del suo paese, ch'è il più infame e nauseante di tutti i liquori. Non rivolgete di grazia contro di me le idee di Lapponia e di Barbaria che ho in voi risvegliate.

Torno alla giornata campestre, le cui delizie non vi ho finora descritto che per metà. Dopo la passeggiata si tornò al giardino; e andammo tutti a sederci sul fresco e morbido sofà di un praticello che si stende in fondo all'un de' viali. Un boschetto di allori è là presso; rose da per tutto. Il sole non indorava più che le montagne; e già levavasi un venticel fresco, foriero d'una bellissima sera di maggio. Lo spettacolo della campagna si rinnova al tramontar del giorno in una maniera che la pittura mal sa ricopiare. Quadri del mattino ho veduto leggiadrissimi: ma nessun pittore ancora ha potuto impadronirsi di quelle mezze tinte, onde verso sera pompeggiano le nuvole, che trasparenti e riunite intorno al sole formano a' nostri occhi montagne d'ombre e di luce in un certo disordine maestoso, il qual risveglia una così dilettevole ammirazione: nessun pittore ha ben colpito quel lucido misto di croco e di porpora che ricama la verzura e sfugge a traverso delle foglie in sottilissime laminette. Vi son meglio riusciti i poeti, Thomson e Zaccaria (1) sopra gli altri. Io era già ebbro della vista dell'Amarano e delle sue ripe: si raddoppiò la mia ebbrezza al venir della sera; e il canto era per me già un bisogno. Aggiugnete che a metter più fuoco nella mia immaginazione surse in quel praticello fra i lauri e le rose una voce incantatrice, che cantò come la più gentile delle Grazie canterebbe nel più vago de' boschi di Gnido (2). Ghirlande d'alloro venivano e andavano sulle

(1) *Giacomo Thomson* inglese fiorì nel passato secolo, e scrisse molte poesie, tra le quali il poema delle *Stagioni* è meritamente più celebrato, poichè col più vivo entusiasmo il poeta vi descrisse la giocondità della Primavera, lo splendor dell'Estate, la tranquillità dell'Autunno, e l'orror dell'Inverno. Un poemetto italiano sullo stesso genere fu scritto dall'Abbate *Zaccaria* lodatissimo autore di molti altri eruditi lavori.

(2) *Gnido* antica città dell'Asia minore. Quivi erano moltissimi boschetti di mirto consacrati a Venere, e le si era ancora innalzato

nostre teste: due fanciulli vezzosi come gli Amori, recavanlo improvvisamente ora a questo ed ora a quello, e sorridevano della sorpresa; e qualche volta mietevano bocci di rose ed altri fiori, e andavanli, come pioggia, gittando sopra di noi. Io giuro che in que' momenti pensai a Planelli: desiderai in quel luogo l' uomo il più capace (1) per la schiettezza della sua anima di assaporar le dolcezze innocenti di quella festa campestre. La verdura del praticello che contrapposto facea mai con quella degli alberi vicini! Le foglie de' papaveri seminate dal vento su pe' solchi del poggio più prossimo, un oliveto sul più alto de' poggi, vigne al suo piè, e via via altri oggetti cento della libera natura davano e riceveano risalto più nuovo per l'opposizione del giardino, a' cui confini noi sedevamo. Non so se i versi che cantai furon buoni: so che a farne tali io non fui mai così energicamente disposto, nè così intimamente inspirato.

Uscimmo del giardino al cader delle tenebre, e ci avanzammo per un sentiero spalleggiato da late siepi cariche di fiori selvaggi. Quali fragranze! Il piacer della vista aveane già lungamente occupati; le sensazioni che avemmo dall'odorato, quelle sensazioni più immediatamente grate e più indipendenti dallo spirito che non quelle della vista, sopraggiunsero così a tempo, ch' io non so qual altro piacere potesse essere più opportuno in suo luogo. Avevamo bisogno di respirare a luoghi alti; ed ogni respiro cosiffatto ci spargeva l'anima di uno spruzzo voluttuoso di odori.

Mal posso ridurmi a finir questa lettera: ma chi finirebbe volentieri? Scrivo a un de' più cari amici ch' io m'abbia, e scrivo dalla mia patria. Ma felice, se voi leggerete questa lettera colla centesima parte di quel diletto, con cui io l' ho scritta! Perchè non posseggo io di que' colori con cui Bonfadio le delizie dipinse del suo lago di Garda (2), o quelli con cui Roberti (3) ne ha fatto un quadro de' contorni di Bassano! Io vi abbraccio con tutto l' animo, signor cavaliere, e vi

---

un magnifico tempio, e un simulacro opera del famoso scultore Prassitele.

(1) *L' uomo il più capace.* Siccome i grammatici vogliono che l'articolo posto innanzi al sostantivo non si ripeta innanzi all'avverbio *più*, la qual ripetizione dicono essi ch' è *gallicismo*, così meglio scriverai *l' uomo più capace.*

(2) Vedine la descrizione in questa *Scelta* a pag. 50.

(3) Vedi la nota 2. a pag. 135.

prego di rammentarmi qualche volta nelle vostre passeggiate coll' amabilissimo Vairo su per la fresca e mirabilmente dipinta schiena di quel Posilipo, che anche nel caro seno de' miei colli patrii potrebbe pericolosamente tentarmi; sopratutto allora che voi vanta per ospite.

Descrittiva ad Angelo Vecchi.

Prima di stabilirmi in Portici io vi avea passato parecchie settimane d'autunno, ma non crami avvenuto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. È d'uopo esser qui in tutte le stagioni dell' anno e in tutte le ore del giorno osservare; è d' uopo perder qui talvolta di vista il mare, onde vagheggiarlo poi meglio, è d'uopo soffrir la noia e l' inciampo di qualche lava, a voler godere de' colpi d' occhio più portentosi, a voler impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo magico orizzonte. Comechè voi l'abbiate contemplato assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminarlo abbastanza. Pieno delle idee ridentissime che ho qui raccolte, vengo oggi a farne parte a voi, che il molto e gentil senso vostro per le bellezze della natura rassodato avete ed esteso nella felice patria di Teocrito (1).

Il levar del sole bello è da per tutto, ma qui certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro il Vesuvio: il fumo di questo colori va prendendo così varii e scherzevoli da vincer l' iride d' assai, rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e a poco a poco l' immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano spiccan fuori, per dir così, dal cupo che gl' investe, e splendono variamente qua e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorchè l' intero globo della luce è fuori, e apparisce come posar su di essa l' estremità inferiore de' raggi: su per le falde della montagna stendonsi strisce d' irrequieta nebbietta d'oro; finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta, tutto

(1) *Nella felice patria di Teocrito*, cioè in *Siracusa*. *Teocrito* visse a' tempi di Tolomeo Filadelfo, e recatosi alla corte di questo monarca protettore delle lettere scrisse poesie pastorali, le quali sono a noi pervenute.

lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere (1); così vi pompeggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti ch'ei va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varii, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricorda fra gli altri di un entusiasta danese, il quale si era fitto in capo di avere ricuperato in quest'aria l'acutissima vista che avea perduta, e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella sua nativa Fionia (2) l'occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile; e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio ricamano la verdura di un leggier velo che col favor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso.

I vostri occhi han da que' poggi dominato intorno ampiamente: ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoverte nuove. Io delle mie son così superbo, che parmi talvolta di essere un Colombo o un Cook (3). Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all'inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aia o praticello, ch'è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri; indi per una salita di trenta passi entrasi in

(1) *Cratere*, cioè *golfo di Napoli*. Strabone antico geografo, del quale facemmo parola nella nota a pag. 58., fu primo a chiamare tal golfo col nome di *cratere*, voce greca, che significa tazza, perchè lo stesso ha quasi forma di tazza.

(2) La *Fionia*, o *Funen* è considerevole isola della monarchia danese nel mare baltico. La sua metropoli è *Odensee*.

(3) *Un Colombo*, o *un Cook*. Intorno a *Colombo* vedi la nota 2. a pag. 80. *Giacomo Cook* è il più famoso navigatore inglese del passato secolo. Egli fece il giro del mondo, e scoperse molte contrade ignote. Fu trucidato in Ovhyhee una delle isole Sandvich nel Grande Oceano dagli abitanti, che dapprima lo aveano cortesemente accolto.

un boschetto assai folto, che un labirinto direste. Dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata frescura, vi trovate sur (1) un poggetto, che sporge erto su d' una valle scabra e nera di lave recenti; questo poggetto è sparso di erbe odorose e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli e i colli e i monti e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare; rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero (2). Avete all' intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d' occhio, non però si ottien mai una così gagliarda e così lunga e così complicata illusione.

V' ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline o i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere, v' ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe (3) a metterla in un bel disegno: perocchè ora l' intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi, a rendere il quadro anche più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, direi quasi come un gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazione de' colori: talvolta ancor il mover del vento, piegando il fogliame, ne

---

(1) *Sur* per *su* vedi la nota 1. a pag. 106.

(2) *A colui*, cioè allo scultore *Richardson*.

(3) *Quale la si vorrebbe*, cioè quale ella si vorrebbe. Vedi la nota 2. a pag. 33. e la nota 2. a pag. 124. Qui poi cade in acconcio avvertire che malamente alcuno si farebbe lecito di dire *lo si crede, la si crede, li o le si veggono*, quasi traducesse letteralmente il francese *on le dit, on le croit, on les voit*, le quali parole hanno a tradursi *egli si dice, egli si crede, elle si veggono*. Nella poesia, e nel grande stile alle due prime frasi potremo sostituire *uom dice, uom crede*, ovvero *altri dice, altri crede*.

va tratto tratto ampliando il quadro, e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare: ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori, odorosissime una gran parte dell' anno di un grato misto di terra e di mare: vicin di esse mandano l'onde talvolta alcun spruzzo, ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamento di rami; e di là il mar non vedendo, il suo strepito m'è ancor più gradito: ora m'inoltro sull'orlo di alcune punte, alle quali il molo e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore: ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto che fanno all'occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri e ravviva il mio piacere ad un tempo l'apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino, lo esamino colla immaginazione: altri altre volte godo vedere entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce, sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie secrete, da queste alture romite odesi discretamente lo spirito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici: un tale strepito, il fiotto del mare, il travaglio de' pescatori, il fuoco del vulcano spirano un'aria singolare di vita e di attività ed animano soprammodo la solitaria campagna, la quale col tratto del tempo, comechè bellissima, pur diverrebbe monotona; a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili. Quelle di Gesner (1), che mai non istancano, son sempre meco in questi paesaggi.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido;
E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido:
Queste abitar contrade
Dee l'uom dell'aurea etade.

---

(1) Vedi la nota 1. a pag. 135.

E con pennel celeste
Quand'egli un poggio aprico
D'amenità riveste,
Perchè Gesnero, io dico,
Non vagheggiò l'arene,
E il mar delle Sirene (1)!

Non vi dirò che queste bellezze e queste delizie regnano qui nella presente stagione ancora: vi dirò sibbene che non meritan qui nome di verno mesi, in cui ridono verdura e fiori; nè Portici è così maraviglioso mai come adesso. Se i venti del nord escono a farne alcuna visita, è questa assai breve; e quali vantaggi altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi di un sole che ristora e non incomoda; e le prospettive all' intorno si dispiegano nettissime, come è il cielo, e quasi rilevate. Ma a questi dì, so io m' inoltro su pe' poggi, sapete voi che i mandorli incontro e i ciliegi coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio, non che di vita? Sapete voi ch' io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mammole ancora, e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d' aria, questo sorriso della natura nella stagione sì noiosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi, mi raddoppia il piacere: ma lo mi raddoppiano ben meglio la finozza delle osservazioni e l' energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro; come per quell'antico bello non era il veder l'aspetto e il corso degli astri, senza aver al fianco alcuno, cui dire: vedi. Che non debbo io al cuore e alla savia filosofia del sig. Winspear! Or quando sarà egli che voi pur veniate a rivedere queste contrade e qui per alcun giorno almeno godiate di trovarvi terzo con noi? Io vi farò festa con versi di quella indole che ha avuto la sorte di essere approvata dal vostro buon gusto; e il mio amico la vi farà, dicendovi di quelle belle cose ch' ei sa dir così bene e ch' io non so se più amerei di dire o che mi fossero dette. Voi inoltre, tutto pieno d' inglese letteratura, troverete nel

(1) Vedi la nota a pag. 59.

sig. Winspear di che pascervi squisitamente anche in questo: e se a voi piaccia, io mi torrò anche ne' passeggi il vostro Thomson in compagnia del mio Gesner.

Descrittiva (1) *a N. N.*

Entrammo in barca sul far del giorno. Vago e singolare ad un tempo è il prospetto di Magonza che ci godevamo nell'atto di allontanarcene; ridente la serie de' morbidi colli che le sovrastano; e un'aria grandiosa avea per noi il lunghissimo ponte di barche, già seminato di gente e di carri: il quale interrompimento del fiume ai nostri occhi offriva al di là non so qual sembiante gradevole di dubbiezza. Un venticel fresco increspava leggermente le acque, e sibilava gratissimo per mezzo degli alberi delle rive. Queste circa un miglio oltre Magonza sono ingombrate da folti salici: quindi comparvero uniformi e insipidamente malinconiche al sig. De Luc, che veniva su contro corrente radendole. Noi però, tenendoci in mezzo, scoprivamo dietro ai salici e gli oggetti stessi che avevamo osservati presso la città, e talvolta più spiccati e più varii, e scoprivamo e da lunge e da presso altri oggetti ancor nuovi. Soprattutto venivano aprendoci un vago e ricco teatro le catene dei monti al settentrione, distanti da Magonza una quindicina di miglia: fanno in parte schermo per essa all' atrocità de' freddi, e proteggono similmente le vigne de' suoi giulivi contorni.

I villaggi comparivano e scomparivano dinanzi a noi quasi tante isolette notanti (2). Ora a destra colline rivestite di vi-

---

(1) Nella presente lettera il Bertola descrive il suo viaggio sul Reno da Magonza a Bingen. Siffatta descrizione può servire di ottimo modello a quei giovani che vogliono dedicarsi alle osservazioni, o a darne conto per acquistarsi fama di gentili ingegni.

(2) *Notanti* dicesi a rigor di grammatica, non *nuotanti*; poichè quando nella penultima sillaba d' una parola è il dittongo *uo*, come in *giuoco*, *tuono* ec., esso non si conserva, tutte le volte che la voce cessa di far posa sull' *o*. Onde si dice *giuocano*, *nuotano*, *muovere*, *cuocere* ec., non dicesi però *giuocava*, *nuotava*, *muoveva*, *cuoceva* ec. Di questa regola ragionano diffusamente il Salviati, il Corticelli, e 'l Bartoli. Il Pallavicini ne' suoi *avvertimenti grammaticali* dice che la stessa ha una sola eccezione negli avverbii che finiscono in *mente*, come *nuovamente*, *buonamente*. L' uso per altro de' classici non rade volte discorda da siffatta regola de' grammatici.

gneti, ora a sinistra dietro a una pianura foltissima di piante di diversa verdura il grigio o l'azzurro di monti meno e più lontani; ora begli aggruppamenti di alberi in varie isolette, soprattutto verso il villaggio di Monbach che siede a sinistra, e presso a cui un fiumicello viene a perdersi nel Reno. Indi prende questo la forma di regolar canale, lungo il quale qua pompeggiano albereti fruttiferi d'ogni maniera, là schieransi villaggi; al di là poi magnifiche degradazioni di monti, e in cima all'uno o all'altro di essi ci si affacciavano antichi castelli, risvegliatori per la loro posizione e struttura di cento fantasmi di romanzesca cavalleria.

Dopo due ore di cammino, incominciammo a vedere i gran cerchi de' monti andar ristringendosi, ma assai gradatamente. Potrebbe forse fissarsi un punto di questo più manifesto ristringimento verso il villaggio di Erbach sulla diritta del Reno. Qui presso scende tortuosamente altro fiumicello; nè gli mancano da un lato casette di vignaiuoli che rabbelliscono il pendio del suo margine, nè pescatori che utilmente frequentano le sue acque. Dietro a Erbach levasi immediatamente una striscia di colli, tutta ricoverta di viti, e spalleggiata poi da alti monti: superba gradazione sì nelle forme che nelle tinte. Una piacevole incertezza ci si destava nell'animo sulla preminenza di questi tre diversi spartimenti, e noi avremmo voluto abitar lungo il Reno, e precisamente alla foce di quei fiumicello; avremmo voluto edificare una casetta su que' colli, avremmo voluto avere un ricovero su que' monti, perocchè da ogni parte ne veniva mandata promessa di amenità, di salubrità, di quiete.

Indi a un miglio il fiume ha una vaga e capricciosa piegatura a sinistra: la riva è sparsa di villaggi, colline serpeggianti, monti alpestri più oltre in varia ordinanza di figure e colori. Tutto ciò presentasi a un tratto a modo di una fuga maravigliosa: alcune nuvolette vestite bizzarramente dal sole facevano una specie di ghirlanda alla sommità dei monti, ed aggiugnevano ancora qualche cosa alla naturale lor maestà: alla piegatura stessa del fiume la fuga vien continuando coll'isola di Municau in mezzo al Reno colà larghissimo, co' monti sinuosi che si mostravano e sparivano dietro di esso, colla riva destra tutta folta di vigneti, co' vaghi villaggi che amenamente spezzano la verdura.

Mi volsi indietro: la serie delle colline, veduta dirò così di profilo, le lor punte sporgenti in altra direzione, villaggi

mezzo nascosti o apparenti in un' ampiezza che non avevano prima, mi facevano appena riconoscere quel paese, in mezzo a cui con occhi sì aperti e sì cupi io era passato un momento innanzi. Più spiccati il borgo di Winkel sulla destra e il villaggio di Weinsheim sulla sinistra e sonanti fiumicelli che entrano nel Reno aggiungono ancora bellezze al quadro.

Le rive si rinnovellano tuttavia e il prospetto del fiume similmente per la varietà e bizzarria di gruppi e colori. Dalla banda orientale una valletta, smaltata di un verde qua cupo e là chiaro, ornata nel lato più arioso di un villaggio interrompe le eminenze, e il Reno sembra voler ivi secondare la forma delle sue sponde, distendendosi a guisa di un lago.

Erano cinque ore in circa che facevamo cammino, quando vedemmo i monti stringersi vie più sovra il fiume e serrarlo poi quasi in aria minacciosa d'impedirgli il passaggio. Dalla parte orientale levano la fronte più alta e più ardita: non però han potuto sottrarsi alla signoria dell'uomo, che sulle schiene meglio sferzate dal mezzogiorno vi ha recate le viti: la parte occidentale meno aspra e ripida è quasi un bosco di vigneti. Così venimmo appressandoci ai superbi contorni di Rudesheim, borgo situato sotto un'alta montagna, dove apparisce chiaramente lunga essere stata la guerra che sonosi fatta tra di loro l'industria e la natura del luogo: pur quella ha riportato più d'una vittoria e si dispone a riportarne altre ancora. Schieransi i vigneti in file lunghissime su per quella schiena ritta e scoscesa ed hanno il necessario riparo di altrettante file di muricciuoli. Gli schisti (1) stessi della roccia, secondochè l'azione dell'aria va scomponendoli, servono mirabilmente a ristorare i muricciuoli ad un tempo e il terreno; gl'intervalli tra una fila e l'altra sono alquanto spaziosi: lo che se non giova a' vignaiuoli, piace però assai a coloro che navigano sul Reno, a' quali offresi una specie di maestoso musaico nella quadruplice fascia che abbraccia il monte, verde una di vigneti, l'altra nereggiante per gli strati di terra grassa disposti ad accoglierli, indi la bianca de' muricciuoli, e tratto tratto

---

(1) *Schisti* diconsi in mineralogia le pietre laminose, che si sfaldano in lamine, o sfoglie, come la lavagna. Tratta è tal voce dal greco *schizo*, fendere, onde lo *schisto* detto è pure *pietra fissile*.

una ancor più larga ed irregolare tinta a cinerin grigio della roccia nuda ed alpestre. Queste fasce non sono già oggetti così pellegrini ne' luoghi montuosi ; tuttavia è qui pellegrino l'effetto che ne risulta pel grande e quasi isolato corpo che circondano in bella proporzione , pel vago punto che forma Rudesheim , che lor giace a piè quasi in guardia , per le reali acque in cui questo animoso e variopinto gigante degnamente si specchia , pel contrasto finalmente che oppongono le terre vicine ; quelle soprattutto dell' altro margine che hanno un men difficile pendio e che brillano interamente della più frosca verdezza.

È notissimo di che mirabile effetto sieno i contrasti nelle opere dell'arte ; ed hanno una magica forza negli spettacoli della natura. Ma in questi (e potrà forse dirsi lo stesso di quelle) vi hanno alcuni contrasti di una specie che non è fatta per tutti gli occhi. Risultano da sottili gradazioni, da fuggevoli corrispondenze , da masse , da colori direi quasi modesti , perocchè non esternano a bella prima tutte le rispettive lor differenze. A ben ravvisarle conviene aver l'occhio alquanto accostumato alle bellezze campestri. Le rive del Reno sovrabbondano di siffatti contrasti : quello di cui ho ultimamente parlato , è in parte di questa specie.

Veniamo appressandoci a Bingen , intorno a cui i monti, le colline , le valli si modificano con un ordine elegantissimo ; armonizzano tra di loro con una soavità portentosa ; e sovrabbondano tutti dei più lieti segni d' ogni campestre ricchezza.

Rapito dalla bellezza delle prospettive che mi si schieravano dinanzi , io non potei temperarmi dal cercare di goderle di nuovo ; e come fummo quasi presso la riva , ordinai di piegare indietro un tratto. Allora io volsi le spalle alla corrente , e la scena impicciolendosi gradatamente , come avanzandomi erasi gradatamente ingrandita , mi parve quasi nuova , dirò per altro men bella : e duolmi che un osservator così fino , un così intimo favorito della natura , come è il sig. De Luc , abbia veduto Bingen nel risalire che ha fatto il fiume verso Magonza. Io non esaminerò minutamente le cagioni della diversità di queste due scene, accennerò solamente poter elleno essere e fisiche e morali. Non parmi difficile a comprendersi come il moto relativo che acquistano le parti di certe prospettive , e il differente ordine ch' è tra di loro possa riuscir più grato pel verso di

chi si accosta che non pel suo contrario : a quel modo a un di presso che le stesse note musiche sonate a rovescio tanto perdono della loro armonia che possono fin anche ferire spiacevolmente. Le prospettive di Bingen divengono sempre più armoniche a chi vi si accosta : la disposizione delle parti va perfezionandosi e riceve direi quasi quel torno e dilicato , quell' aria schietta e luminosa , che sembrano far fede che questo luogo è fatto per essere veduto in quel verso , per nulla dire del piacere della sorpresa , ch' è vivissimo e che nasce in un colpo. Ora a chi scostasi da quelle prospettive la disposizione delle parti diviene alquanto oscura e confusa , si aggruppano esse parti in una maniera uniforme : e a tutto ciò aggiungasi il rammarico di lasciare un luogo amenissimo , laddove chi ad esso va brilla di una gioia successivamente maggiore. Tornando ancora verso Bingen io più non mi ricordava di aver fatto voltar prora.

È questo un borgo appartenente al capitolo di Magonza : siede in un'amena valletta traversata dal fiume Nahe , che qui si gitta nel Reno. Nel breve spazio che trovasi fra le imboccature del Meno e del Nahe , è considerabile il numero de' piccoli influenti , alcuni de' quali ci sono sembrati tanti piccioli golfi lungo l'amabil mare che andiamo solcando.

Abbiamo messo piè a terra in questa ridentissima riva : ma non avremmo noi forse fatto meglio a posare altrove ? Mi son qui venuti alla mente e Sirmione (1) ed altri luoghi del magico lago di Garda, così vaghi a vedersi al di fuori in certa distanza, e così meschini e nudi al di dentro. E questo borgo ornato di sì pittoreschi contorni ben meriterebbe meno squallore nelle sue case e alquanto più di cortesia ancora ne' suoi abitanti. Ci siamo qui ristorati con frutta squisite , abbiamo visitate le rive del Nahe morbidamente disuguali e feraci , e tornati ancora su quelle del Reno , siamo andati di nuovo considerando le sue bellezze una ad una , temendo a ragione , dopo di averne scoverte tanto , pure di non averle scoverte tutte.

---

(1) *Sirmione* città posta sopra picciola , ma vaghissima penisola nel lago di Garda. Catullo la disse *peninsularum* , *insularumque ocellum*, cioè la più prestante , e bella delle penisole ed isole. Vedi la descrizione del lago di Garda in questa *Scelta* a pag. 30 e seg.

LETTERE

DEL PARINI (1).

Di scusa alla contessa Silvia Curtoni Verza (2).

Dovrei vegognarmi d'essermi lasciato prevenir nello scrivere, e, quel che è più, prevenire da lei, veneratissima dama. Nondimeno è forza che io le confessi, anzi che vergognarmi, esulto e vo glorioso del mio mancamento. Questo mi ha dato luogo a comprendere quanto sia grande la benignità dell'animo suo, e con quanta generosità sappia disprezzare i minuti puntigli della condizione del sesso e della naturale vanità. Ma ciò che più lusinga ed appaga il mio cuore, si è che il mio peccato mi ha procurata una più valida testimonianza della parzialità, con cui ella si degna di riguardarmi. Niuna cosa, dacchè ebbi l'onore di vederla, e di ammirarne in breve tempo tante amabili e stimabili qualità, niuna cosa, io giuro, poteva più contribuire alla felicità della mia vita ulteriore che una tale testimonianza. Forse il mio amor proprio e il mio vivo desiderio me ne amplifica di troppo il valore. Comunque sia, anche la illusione mi è troppo grata nel presente caso: ed è certo per altra parte che io non amplifico la espressione oltre la realtà del mio sentimento. Tornando poi alla mia mancanza, spero

---

(1) *Giuseppe Parini* nacque in Bosisio terra del Milanese nel 1729. Entrò come precettore in alcune famiglie patrizie, ed ebbe così l'opportunità di osservar dappresso la molle vita, e le ridicole inezie de' nobili Signori. Prese quindi a farne una lodatissima satira ne' suoi poemetti intitolati *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *il Vespro*, e *la Notte*. Fecesi allora conoscere per uno di quei pochissimi buoni poeti che onoravano l'Italia. Il conte di Firmian gli affidò la compilazione della *Gazzetta*, e poscia lo elesse professore di belle lettere. Quando i francesi guidati da Bonaparte invasero la Lombardia, venne eletto al magistrato municipale, nel quale carico mostrò somma rettitudine. Morì nel 1799, e lasciò a' posteri, oltre i sopradetti poemetti, molte liriche poesie, ed alcune prose dirette sopratutto a porre la gioventù sul sentiero del buon gusto.

(2) *Silvia Curtoni Verza* veronese dettò versi spiranti il più tenero affetto, che nel 1812 furono messi a stampa nella sua patria. Ella più, che dal Parini, venne encomiata dal Pindemonti, il quale ne pianse anche la morte con quel tenero, e commovente episodio, che leggesi nella fine de' suoi *Sepolcri*.

ch'ella vorrà credermi che non è volontaria; anzi che nasce da troppa sollecitudine di non mancare; e che io ci ho merito piuttosto che colpa. Se io le dicessi, gentilissima dama, che da quel momento che a voi piacque privare la mia patria e me della sua presenza, non è corso un giorno, neppure un giorno, senza che io mi sovvenissi di lei (1), e senza che io mi dilettassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'immaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano: se io le dicessi che ho sempre presenti le sue sembianze per l'appunto come se ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto; che mi par di sentire il tono (2) della sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione, e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che, ravvivate da una lievissima tinta maschile, sono tanto più singolari e prepotenti (3): se io le dicessi queste, e mille altre cose simili, io non farei altro che giustificare il titolo da lei cortesemente attribuitomi di grande pittore di verità. Ora con tali disposizioni come sarebbe stato possibile che io trascurassi o dimenticassi di scriverle sollecitamente? Ma l'alta stima da me conceputa di lei, le impressioni da lei lasciate nel mio animo fieramente sensibile a quel bello che esce dell'ordinario corso della natura e della educazione, e il mio zelo proporzionatamente esaltato mi fecero pensare a scriverle in modo più nobile e solenne che non è la triviale prosa di una lettera. Lo avrei fatto, ed avea di già cominciato a farlo, se la infelicità della mia fisica costituzione, degl'incomodi di sa-

(1) *Mi sovvenissi di lei.* Insegnano alcuni grammatici che il verbo *sovvenirsi*, e gli altri due suoi sinonimi *ricordarsi*, e *rimembrarsi* più leggiadri riescono, quando si usano come impersonali. Perciò lor pare più bello, *mi sovviene*, *mi rimembra*, *mi ricorda di qualche cosa*, *che mi sovvengo*, *mi rimembro*, *mi ricordo di qualche cosa*. Ma, con buona pace di cotosti grammatici, leggendo questi versetti del Metastasio: *E tu chi sa se mai Ti sovverrai di me;* chi non sente ch'è pur leggiadramente adoperato il verbo *sovvenirsi* come personale?

(2) La voce *tuono* tutte le volte che non si adoperi nella significazione del *tuono*, che si ode quando balena, è da scriversi senza l'*u*, come appunto qui scrivcala il Parini; sebbene una tale novità non vada a sangue ad alcuni schifiltosi.

(3) L'illustre donna, a cui questa lettera è indiritta, sostenendo ne'ludi scenici le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore con l'eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

lute, la tristissima invernata, le seccagini del mio impiego ed altre necessarie distrazioni non mi avessero, mio malgrado, rallentato nel cammino, tanto che finalmente sono stato prevenuto dalla graziosità di lei. Ma quel ch' è fatto, è fatto. Spero, anzi tengo per certo che le mie circostanze mi permetteranno di comprovarle coll'opera anche la verità di queste asserzioni. Frattanto le rendo infinite grazie della bontà che ha avuto in rendermi cara la vita colla obbligantissima sua lettera, e desidero vivamente, ed istantemente la supplico ch' ella si valga frequentemente di qualche momento di ozio per continovare a bearmi. Fortunato me, se cotesto ozio potesse a mio riguardo divenire una occupazione! Io non esagero giammai. Le perdonerei se la sua modestia la facesse dubitare delle mie parole; ma non saprei perdonarle se cotesto dubbio nascesse da una diffidenza del mio carattere. Ella non meriterebbe di conoscere nè di stimare l'uomo il più sensitivo della terra. Ho l'onore di confermarmi quale mi sono dichiarato di sopra.

Di lode alla signora Diodata Salluzzo (1).

Disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'immagini, tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione dei grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E., e di cui ella si è compiaciuta di farmi preziosissimo regalo. Quanto mi vergogno io mai veggendo una donzella nella sua freschissima età produrre tanti e così felici componimenti, mentre io vecchio non ne ho fatti che pochi a grande stento e tanto mediocri! Io non so se qualcuno mi avrà mai creduto soggetto così interessante da parlarle di me, e da farle cenno del mio carattere. Se ciò per

(1) *Diodata Salluzzo* torinese emulò alla gloria poetica di Teresa Bandettini, e se questa in grande onore si tenne per estemporanee e meditate poesie, quella non fu meno celebrata per le sue *Novelle*, e per il poema intitolato *Ipazia*, ovvero delle *Filosofie*, nel quale facendosi a cantar d'Ipazia, che coltivò filosofia, e matematiche in Alessandria e morì martire di Cristo, espose tutte le filosofiche dottrine antiche.

avventura fosse accaduto, le sarà stato detto che io non asserisco mai se non ciò che a tutto rigore mi sembra vero; e che io non amplifico mai nè biasimando nè lodando per qualsivoglia motivo.

Ho tardato fino a quest'ora ad adempiere il mio debito, ed a significarle i miei sentimenti, perchè io sperava e vivamente desiderava di far ciò in modo solenne; ma troppo infelici circostanze mi tengono abbattuto l'animo e la mente. Così la Provvidenza mi conceda vita, salute e tranquillità, come io profitterò de' primi momenti per render sempre più manifesta l'ammirazione che hanno destata in me l'elevatezza del suo animo e la singolarità de' suoi talenti. Frattanto mi glorio di protestarmi col maggiore ossequio.

Di domanda al Conte di Wilzeck.

L'occhio di parzialità, con cui V. S. Illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi, le umanissime promesse che Ella graziosamente mi fece poche ore prima della sua partenza per la campagna, le varie novelle che si spargono per la città, tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella lettura d' Eloquenza e di Logica come a V. S. Illus. è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'essere adoperato in patria, qualora fosse seguita la riforma degli studi, che fin d'allora si prometteva. Si compiacque d' insinuarmi più volte ch' io non partissi di Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E., e assicurandomi inoltre ch' io non mi sarei trovato malcontento dell' essermi tenuto in patria. Guardimi il cielo ch' io pretenda col rammemorarle queste cose di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse; e così constituire in lei quasi un' obbligazione a mio favore. No, io non ebbi la generosità di rimanermi in patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni ch'ella in quel tempo si compiacque di farmi. V. S. Illustrissima conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprendere per queste vie basse ed indirette un patrocinio che sempre è venuto all' incontro del mio tenue merito così spontaneamente, e con tanta magnanimità.

Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca, in cui cominciai a sentire le testimonianze della sua favorevole prevenzione a riguardo mio.

Nell'inverno di quest'anno poi il sig. consigliere Pecis si compiacque di accrescer le già da me concepite speranze, col propormi, con intelligenza, cred' io, anche di S. E., una cattedra d'eloquenza superiore, in caso che questa cattedra fosse di quelle, che si destinavano per Milano. V. S. Illustrissima può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una proposizione, che tanto mi onora, non altro desiderando io più vivamente che d'impiegare i miei quali si sieno talenti in servigio del mio Principe e della mia Patria, e di ottenere un carattere pubblico, che mi dia qualche distinzione nel mio paese. Non ho tralasciato poi di coltivare questa felice disposizione nel sig. consigliere Pecis, e per mezzo di lui secondo ch' io credo anche nell' animo di S. E., e di qualche altro Ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce, che questa Cattedra d' Eloquenza Superiore in Milano non si fondi altrimenti: e quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero, che il superiore discernimento della Regia Deputazione non abbia giudicata necessaria questa cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni d' un corpo così illuminato. Ma quando ciò non sia, e che all' opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di veder un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

L' Eloquenza Superiore appartiene alla filosofia ed approfitta massimamente della Logica, della Metafisica e della Morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti, e de' generi dell'orazione, cose proprie di quella Rettorica che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tessere soffribilmente un discorso. Quest' Eloquenza Superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate ai vocaboli, e conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valor reale e sopra quello dell'opinione: cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, e nelle perifrasi, fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la na-

tura dell' idioma, e secondo le regole inalterabili del buon gusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell' orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante e le meccaniche impressioni del suono. Quest' è la menoma parte, ma però necessaria dell' Eloquenza Superiore. Si vale poi della Logica scegliendo o rigettando la varietà delle prove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze: e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze suppone una profonda conoscenza della morale per iscegliere le maniere, gli stili, i colori dell' argomentazione, che meglio rivolgono a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl' immutabili principii del retto e dell' onesto. Qui è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l'entusiasmo, e tutti quelli altri accompagnamenti dell'argomentazione che prevenendo, agitando e soggiogando gli animi v' introducono la persuasione e la deliberazione. Tutto questo è soggetto dell' Eloquenza Superiore, ma non lo insegna già essa per la sola via di nudi e freddi precetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempi più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età e da tutti gli scrittori: anzi prende occasione da questi esempi di fissare pochi e chiari precetti ripetuti immediatamente dalla natura, e dal cuore dell'uomo, confermandone di tanto in tanto l'autenticità colla decisione di maestri più classici d'ogni nazione. Nè questa Eloquenza Superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama Oratoria. Spazia pur anco sopra la Poesia, e su tutte le altre opere, che si chiamano di gusto e d' immaginazione, e quivi richiama le menti a fini più utili e nobili, le conduce sulle vie del buon gusto; feconda e coltiva i genii nascenti; raddrizza le menti, ne corregge l' intemperanza o la vanità, sempre co' grandi esempi de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo, e d'ogni paese. Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura, cose tutte, che V. S. Illustrissima ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo.

Questa è l'idea ch' io ho d'una cattedra d' Eloquenza Superiore, e se questa idea non è falsa, una simile cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infini-

nitamente (1). E tanto più utile deve riputarsi in Milano, dove ad onta di tante recenti cure di S. M. non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegli individui, che per solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre, V. S. Illustrissima ben vede quanto sì le pubbliche, come le private scritture manchino per lo più d'ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico io già di quello, che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone, cosa che dovrebbe essere tutta propria di loro. I predicatori per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Illustrissima di tanti giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante; che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie ed allo stato, perdono i talenti che dovrebbono esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della virtù; o del suo principe; pur uno, che sia capace di contribuire una commedia, od una tragedia al teatro; pur uno che faccia una cosa degna della delicatezza e della eleganza del nostro secolo. Se fra le città di uno stato ve ne ha una, ove si debba meglio coltivar la delicatezza, e il buon gusto, certamente è quella, dove s'aduna un corpo maggiore di nobiltà, che è la sede de' magistrati supremi, e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri. Sono.

---

(1) L'idea che il Parini qui ne porge di una cattedra di eloquenza superiore, ci fa sovvenire con rincrescimento della grande opera ch'egli imprese ad abbozzare, ma non eseguì mai, su tutta l'*arte del dire*. È vero che pubblicò l'aureo trattato intorno *i principii generali e particolari delle belle lettere*. Ma questo dovea esser seguito da trattato più esteso. Interrogato perchè non compiesse sì desiderato lavoro per modestia rispondea che le *Lezioni di Eloquenza* del Villa, e l'*Arte Poetica* dello Zanotti rendeano inutile quel promesso suo trattato.

LETTERE

DEL CESARI (1)

Istruttiva a Nicolò Algarotti.

Voi mi domandate una cosa assai grande e difficile : *la maniera facile*, e non pur *facile*, ma *utile ;* e non pur *utile*, ma *dilettevole di apprendere l'Italiano*. Deh ! conoscessila io questa maniera , o l' avessi mai conosciuta ! che certo io l'avrei voluta adoperare per me medesimo. Una maniera *utile* , vorrei quasi promettervi di mostrarvela; *facile* poi, non è così agevole : tuttavia qualche e forse non piccole difficoltà spererei potervi risparmiare in questo studio ; cavandone molte spine , delle quali per li grammatici è stato imprunato ; cotalchè in minor tempo vi potrei dare questa lingua sufficientemente imparata : ma *dilettevole* , come farlo ? Come delle virtù , così delle scienze , non trova l'uomo diletto , se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti ; il che vuol dire , che allora altri caverà diletto dalla lingua , quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva : ora qui trattasi dell' impararla , cioè del venirne acquistando l'abito ; il che senza fatica non si può fare. Tuttavia egli può anche essere che colla fatica s'accompagni un qualche diletto nell' imparar essa lingua ; e ciò avviene quando l'uomo l'ami assai , e ardentemente desideri d' impratichirsene : perchè l'amore indolcisce ogni amaro , e alleggerisce ogni peso ; ed anche la speranza di pervenire all'acquisto di

---

(1) *Antonio Cesari* veronese , prete dell' Oratorio , morto nel 1828. è stato eloquentissimo , e purissimo scrittore. Gli s' imputa venerazione soverchia per gli autori del trecento, sopra di che vedi ciò che per noi si è detto nel *Cenno sull' origine* , *i progressi*, *e le vicende della lingua italiana* , e propriamente in favellando del *secolo XIX*. Le opere che egli venne dettando nella lingua del trecento, furono i *Volgorizzamenti di Tommaso da Kempis* , *di Orozio* , *di Terenzio* , e *delle Lettere di Cicerone ; i Ragionamenti intorno all' antico e nuovo Testamento ; i Fiori della Storia Ecclesiastica ; la Vita di Gesù Cristo ; la Dissertazione intorno ollo stato presente della lingua italiana ; il Dialogo delle Grazie ; e le Bellezze di Dante*. Le sue *Orazioni* , massime quelle *sulla Verginità* , *sul Matrimonio*, *sull'Amor del prossimò*, *sulla Possione*, *e sulla Dilezione de' nemici* si hanno per esemplari di originale e sfolgorante eloquenza.

un bene fortemente desiderato, tiene occupato l'animo per forma nell' uso de' mezzi che vel debbono poter condurre, che non pone gran fatto mente al travaglio che ci debbe durare, e però meno il sente, o certo portalo volentieri. Una cosa puote eziandio spargere di qualche diletto lo studio della lingua; e ciò è una certa attitudine o abilità che la natura abbia ingenerato nell'uomo al sentire e ben ricevere le forme di questo linguaggio; ed è quel non so che, senza di cui niuno può nelle lingue giugnere all' eccellenza. Questa attitudine adunque portando una prontezza e facilità all' imparare, ne agevola e spedisce molto la via, e così raccorcia il tempo della fatica, e assai la minora: il che dee allo studiante portar diletto, sentendosi ogni dì più rapidamente avvicinare al termine desiderato. Ma quello che più efficacemente porta questo diletto, si è l'essere quella cotal attitudine naturale, e per grazia innaturata nell' uomo: perchè tutte le cose naturali, essendo pronte, spontanee e secondo l' indole dell' uomo, tornano dilettevoli. E pertanto chiunque sia nato a sentire e godersi di bello dell' eleganza nello scrivere, amerà e si godrà dello sfogare la sua natura in queste a lui come delizie; le quali ogni ora meglio verrà assaporando, e di esse rinsanguinando. Questo è ciò che intorno al diletto nello imparar la lingua mi è occorso di poter dire.

Quanto poi al modo facile d' impararla (trovato il quale sarà anche utile) ecco quello che potrei venirvi mostrando. Imparar facilmente una lingua, non dee altro significare che un impararla colla possibile minor fatica, da che generalmente senza fatica non si potrebbe. Lo studio delle lingue, pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, d' infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti ed atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. Al che ottenere, o nulla o pochissimo dà aiuto l' ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta, se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove); ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente e lettura diligente e assidua de' Classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma e fermato lo stato loro; sic-

chè da esso non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi o simile. Ne' Latini la bella lingua fu fermata nel secol. d'Augusto: usciti da quell'orò, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. Il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' gloriosi, e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna. E tuttavia fatto tutto questo, noi non siamo che forse alla metà dell'opera. Intorno alla eleganza è il travaglio. Egli è inutile a dire per la milionesima volta, questa eleganza essere un non so che, cioè una cosa che non può essere insegnata, ma che nasce con noi, e la sente, a cui natura la fa sentire. Le cose medesime si possono dire in mille modi svariati. Ora quali di questi modi sieno più vaghi, coloriti, convenevoli, compiuti, chi mai lo ha detto? chi mostrò il perchè? chi il modo da trovarli e comporli? l'accozzamento appropriato, la giacitura delle parole, la scelta, chi ne ha posto le regole? nessuno mai. Alcuni, per privilegio, gli hanno trovati, hanno imberciato nel segno: nella lingua latina, Cicerone, Terenzio, Cesare (1) e gli altri pochi; nella nostra, gli scrittori del trecento (pensi ciascun come vuole), il Boccaccio, Dante, il Passavanti, i SS. Padri (2), eccetera. Sicchè non resta altro che dire: Leggete qua, notate, osservate, masticate: sentite il sugo? il dolce? il bello? il vi-

(1) *Cicerone*, *Terenzio*, *Cesare*, *Marco Tullio Cicerone* nativo di Arpino visse in tempi di non molto anteriori alla venuta di Cristo. Egli fu sommo nell'arte oratoria, e venne innalzato alla carica di Console in Roma. Gli fu troncato il capo per comandamento del triumviro Marcantonio, e fu sospeso nel foro romano a' rostri, ossia alla ringhiera, ch'eragli stata prima teatro di gloria. *Terenzio* fu nativo di Cartagine nell'Africa, e contemporaneo di Publio Scipione, e di Lelio, scrisse sei *Commedie* sulla maniera dell'insigne comico greco *Menandro*; esse sono a noi pervenute. *Caio Giulio Cesare* visse a' tempi di Cicerone, e fu non solo gran Capitano, ma ancora lodatissimo autore di storiche narrazioni, che intitolò *Commentarii*.

(2) *Boccaccio*, *Dante*, *il Passavanti*, intorno a questi ed altri scrittori del trecento vedi il *Cenno* premesso alla presente *Scelta*. Pe' *SS. Padri* intendi le *Vite de' SS. Padri* parte volgarizzate, e parte originalmente scritte dal *Cavalca*, del quale si fa parola nel medesimo *Cenno*.

vace? Questo è l'ottimo modo; meglio non si potea: vi piace? Se rispondono: Or come è bello cotesto? non ci sento nulla di buono: egli è da risponder loro: Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacamino. Voi mostrate ad alcuno il sole e gli dite: Vedi, come bello! ed egli rispondesse: Or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue. Ma queste cose da me e da più altri furono ricantate le mille volte. Venendo a noi: intendete, amico (trovato eziandio che abbiate chi sia nato alla lingua per quella innata abitudine che ho detto), quanto bisogni di studio, di assiduità intorno a que' gran maestri, prima che il loro spirito, il loro modo di esprimere le cose, quella proprietà, quell'atto e colore e quel non so che, vi sia passato nel sangue? Per non esser soverchio, mi par mostrato abbastanza, senza fatica non poter noi imparare la lingua.

Resta ora a mostrare, come questa fatica ci possa essere scemata; e questo vedrò di mostrarvi. Da' nomi e da' verbi di ogni fatta non è uscita: al tutto è da impararli ed averli alla mano. Ma quanto alle troppe osservazioni, regole, eccezioni che han le grammatiche, vorrei reciderne non poco. Dopo notate le principali proprietà ed usi, senza affogar la memoria e la mente, mi riserverei a trovare e notare le altre negli autori; dove essendo incorporate nel discorso, appariscono meglio, e più risaltano, che a vederle così da sè e quasi in aria. Ma nelle particelle, e moltissimi loro usi, sarebbe prima almeno da scorrere il P. Cinonio (1); che non è lunga opera; e se volete, anche quelle non troppe nè poche proprietà ed usi eleganti posti da me nel mio dialogo delle Grazie. Fatto così un po' di pratica, vorrei mettermi negli scrittori, massime nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco e nelle Vite de' SS. Padri; e degli autori del 500, nel Davanzati (2). Ma questa lettura vuol esser fatta con molta accuratezza, notando le maniere proprie e i modi

(1) *Marcantonio Mambelli* di Forlì, gesuita, vissuto dal 1582. al 1644. sotto il nome accademico di *Cinonio* pubblicò la *Osservazioni della lingua italiana*, che sono pregevolissimo trattato intorno le *particelle*. Luigi Lamberti ristampandole in Milano nel 1809. fecevi delle aggiunte, onde si vuole preferire questa edizione.

(2) *Bernardo Davanzati* fiorentino vissuto nel XVI. secolo ci ha lasciato in purgatissima lingua *il Volgarizzamento di Tacito*, *la Storia dello scisma d' Inghilterra*, *diverse Orazioni*, e alcuni trattati intorno alle *Monete ed a' Cambi*, *ed alla Coltivazione Toscana*.

di dire ; i quali non sarà difficile riconoscere per lo ridestarsi di un certo senso, avendogli noi prima, come dissi, assaggiati. Gioverà altresì, a ricalcare nella mente le dette idee, raccogliere le suddette maniere, copiandole in un libretto, e riandandole spesso : da che per ribattere e ribadire, il chiodo entra più a fondo per modo che non può poi così leggermente esserne smosso. Ma l'argomento e mezzo più efficace, pronto e sicuro da impratichirsi in poco tempo, e scolpir ben nella mente le proprietà della lingua, mi pare cotesto, il quale non porta eziandio gran fatica. Io dico che egli è da pigliare un classico, come il Passavanti, leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro : e in un quaderno da ciò scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie ; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi : leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo ; ragguaglia da capo : troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l' uno coll' altro. Consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo di raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto ; ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa) ; ne scontrerai altre di nuove, e per questa via alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa pruova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni, ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove

voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate ed ordinate; e così dietro alla tua ragione che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento; e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria; onde poco saprai poscia scrivere che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire; ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo che un maestro e solenne scrittore più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano. Ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro, che scrittori de' nominati: chè certo per lungo usar col mugnaio, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire, che dicendo io lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate o dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso; come eziandio in Plauto (1) assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa; nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

(1) *Marco Accio Plauto* di Sarsinate nell'Umbria fiorì in Roma a' tempi di Publio Scipione, e di Marco Catone. Scrisse commedie, per le quali fu chiamato l'ornamento, e 'l principe dell'eleganza del parlare latino. Molte commedie vanno sotto il suo nome, ma quelle di cui i critici concordemente tengono lui per autore, sono venti.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal francese, che si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell'autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare se stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da sè medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna, ma scriva tuttavia: gli atti frequenti perfezionano l'abito, e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici: resta sempre qualcosa da imparare; ciascun scrittore ha proprii modi e maniere; e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchire. Così ho fatto e fo' io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti od il Passavanti. Or questo che ho detto, non è già studio, nè fatica: sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze che vi fuggirono d'occhio: ed allora solamente l'esercitarsi nella lingua riesce non pur *utile*, ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla: egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa che gli mostrai non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che dietro alla severa grammatica gli saria convenuto portare con successo per avventura meno felice.

Di dedica al Barone de Schiibart Ministro di S. M. danese in Italia.

Pochissimi, pare a me, crederan vero ch'io debba poter godere l'onore della benevolenza vostra, illustrissimo signor Barone, e che molte e chiare testimonianze io abbia da Voi avuto d'esservi caro; e quello ch'è più, che Voi da non poco tempo in qua, abbiate per opera sostenuti, e seguiate pur sostenendo i miei piccioli studi (1); i quali però da Voi riconoscono, come la virtù, così tutto quel favore e grazia che dalle discrete persone mi sembrano aver ottenuto. Io al certo non volli tenere occulto sì grande onore, anzi l'ho pubblicato quanto seppi più largamente; il che io non so bene se più mi facessi per gloria vostra, o per mia: a me veramente pare, per l'uno e per l'altro. E sebbene io non debba ogni particolarità de' favori vostri mettere in mostra (che la vostra modestia nol patirebbe), non voglio tacer

---

(1) *Studi*. Altri scrivono *studii*, e può scriversi ancora *studî*, o *studj*. Imperciocchè siccome ciascuno di questi modi trovasi adoperato da buoni scrittori, così noi teniamo potersi usar quello tra i medesimi, che più attalenta. Ma rispetto alla desinenza in un semplice *i*, si vuole avvertire che quando può fare equivoco, come in *principi*, *martiri*, che possono essere il plurale sì di *principe*, e *martire*, sì di *principio*, e *martirio*, è da scrivere il plurale di *principio*, e *martirio* così: *principî*, *martîri*. Questo modo non è da tutti approvato; ma noi diciamo siccome scrisse il Bartoli nella sua *Ortografia*: *faccial chi vuole, e non perciò lascerà d'esser buono scrittore*. Qui poi notiamo che tutt'i nomi uscenti nel singolare in *cio*, *chio*, *gio*, *ghio*, *glio*, *scio*, di suono schiacciato e raccolto, hanno a terminare nel plurale in una semplice *i*, e non in *j*; onde scriverai *occhi* non *occhj*. Lo stesso da' più si pratica nel plurale de' nomi che finiscono nel singolare in *aio*, *eio*, oio, *uio*, onde scrivono *librai*, *legulei*, *vassoi*, *bui*. Ma siccome è da lasciare una discreta libertà agli scrittori, così non biasimerai chi nella fine di siffatti nomi metta un'*j* in luogo della *i* semplice. In questa *Scelta* non si è mai usato da noi la *j*, intorno la quale gran lite è tra i grammatici, volendola chi vocale, chi consonante, chi ambedue. Avendole noi sostituito la *i*, rendesi manifesto che teniamo esser vocale, qual la tennero Dante, e 'l Petrarca, i quali se reputata l'avessero consonante, non l'avrebbero fatta elidere il primo nella voce *noia*, valutata per una sillaba sola, il secondo in *Pistoia*, che fu considerata di due sillabe. Ciò dicendo non intendiamo far altro che indicare la nostra opinione, lasciando agli altri la libertà di pensar nel modo, che più vada loro a' grado.

però, che se quella mia Dissertazione sopra la lingua italiana, coronata dall' illustre Società vostra l'anno mille ottocentonove, fu degnata di qualche peculiar gradimento, ed acquistò qualche voce, vostro ne dee essere stato e fu tutto il merito; di che io serberò sempre nell' animo grata memoria, ed a Voi renderò grazie immortali. Anzi non io solamente, ma tutti i letterati d' Italia vi si debbono tenere obbligati, che grandissimo onore lor procacciaste con quel vostro ragionamento, da Voi, come Vicepresidente della Società Italiana, tenuto davanti alla Maestà del Re vostro, e de' primi e più dotti di quella corte, il dì 11. dicembre del 1811; nel quale, ricordando Voi a S. M. gli onori graziosamente da Voi agli Italiani renduti, e da essi a Voi, rannodaste nel cospetto di tanto Re i legami di benevolenza e di stima, stretti innanzi da Voi fra i dotti di Danimarca e quelli d' Italia; e più, congratulandovi in nome della Società nostra e di tutti i savi Italiani con S. M., perchè, approvando il fondamento di una nuova Università in Norvegia, aperse un glorioso commercio di scienze e di lettere fra il suo Regno ed il nostro, raggiugnendo così due parti del Mondo, fra sè divise da sì gran parte d' Europa; del quale uffizio scrivestemi Voi medesimo, avervi S. M. mostrato singolar gradimento, e ringraziatovene tutti i Letterati della vostra inclita Patria. Mentr' io vi rammemoro i vostri meriti con l' Italia, mi pare con esso Voi sdebitarmi non poco, togliendo a farvene a nome e con l' animo di tutti i Letterati nostri, il debito ringraziamento. Ma per tornare alle cose mie, a quella mia Dissertazione io giudicai sempre mancar qualche cosa: ma varie ragioni mi costrinsero a lasciarla uscire così manchevole, serbando però meco il proponimento di adempiere quel difetto quandochessia. Io avea bensì provata, secondo la possibilità mia, la bellezza di nostra lingua; ma poco più che facendola congetturare ai lettori, così per avviso. Or la bellezza non si prova mai meglio che col metterla in mostra; e questo restava, ed ora intendo di fare in questo mio Dialogo; nel quale, dopo toccato un nonnulla dell' eleganza generalmente, ho raccolte e quasi sciorinate le più belle e care ricchezze sue, nell uso di ciascheduna delle sue parti. Ma perocchè alla suddetta Dissertazion mia, anche dopo l' onorevole giudizio fattone da cotesta Società, furono fatte contro, da non so chi, alcune *annotazioni*, nelle quali il mio lavoro è voluto rove-

sciare da' fondamenti; io credetti dovermi essere conceduto difendere le cose mie, e in un medesimo, secondo mie forze, il giudizio di tanta Società sostenere: e ciò intesi di fare nell' ultima parte del Dialogo. E tuttavia io m'aspetto (bontà del tempo presente) di sentir a queste mie *grazie* cangiar il nome in *disgrazie*. Ma sia che si vuole, io mando in luce ora questo mio Dialogo con troppo maggior fidanza, che in altro tempo forse non avrei fatto; posciachè i dotti Scrittori del poligrafo di Milano, ribattendo le obbiezioni, lor mosse contro da Firenze in fatto di lingua, mostrano d' aver tolto a sostenere la opinion mia, con tanto di dottrina e di forza, quanto io medesimo non avrei per avventura saputo fare, nè desiderar meglio nè più, se io stesso gli avessi pregati di prender l' armi alla difesa dell' onor mio. Così i miei avversari forse si torran giù dal pensiero di più rispondere, e dalla speranza di vincere, sapendo con quali campioni converrebbe loro mettersi a prova, e dovendo oggimai aver sentito la forza della verità dimostrata. Or se in questa terza parte io ho dato luogo a qualche anacronismo, recando in mezzo di quelle cose, che alla età del Cav. *Vannetti* (1) non poteano esser sapute, spero che (per ragionamento da me finto sopra del verisimile) mi sarà perdonato. Or ecco il mio Dialogo esce fidatamente alla luce; che se un qualche timore restassemi tuttavia, io mi vo' confortare, pensando che avendomi Voi assicurato della protezion vostra, confortandomi a pubblicarlo, e più, ricevendone la dedicazione fattane al nome vostro, io debbo viver sicuro di dover avere in Voi in ogni caso un saldo rifugio, ed un potente proteggitore. Gradite, chiarissimo signor Barone, questa piccola dimostrazione della devozion mia, e fatemi l' onore di pubblicarmi a tutti quelli che vi stimano ed amano, vostro umilissimo servidore.

---

(1) *Clementino Vannetti* da Rovereto, illustre letterato, benchè morto prima che il Cesari scrivesse il *Dialogo delle Grazie*, nondimeno fu indotto a favellare in esso, quasi fosse ancor vivo. Egli è poi noto che il Cesari intitolò quel suo *Dialogo* dal nome della villa del Vannetti chiamata *le Grazie*, dove finse essersi il *Dialogo* tenuto.

LETTERE

DEL PERTICARI (1).

Di scusa a Salvatore Betti.

Per risposta dell' ultima vostra vi dico, ch' io sono un poltrone ed uno spensierataccio, quando si tratta di scriver lettere, ed ora il sono più che mai pel lavoro delle emendazioni e delle glosse al poema del Dittamondo (2), su cui mi stanco l'anima e notte, e giorno. Se mi vedeste in questa noia, sono certo che vi coglierebbe tanta pietà di me, che mi perdonereste anche il quinquennale silenzio de' Pittagorici (3), non che questo breve indugio di pochi giorni. Mi reco ad onore singolarissimo il grado conferitomi da codesti illustri Accademici, benchè io mi sappia di non meritare tanto. Sarei già venuto alla prima adunanza di che mi narrate, onde attestare colla voce la mia molta riconoscenza: che

---

(1) *Il Conte Giulio Perticari* da Pesaro visse dal 1779. al 1822. Nel 1812. sposò Costanza Monti figlia dell'autore della Basvilliana, del quale parlasi nella nota alla seguente pagina, e la amò di vivissimo amore. Egli ottenne cariche municipali, e giudiziarie nella sua patria, e in esse si procacciò fama d'uomo rettissimo, ed integerrimo. Giovò della sua opera il Monti nel lavorare per la riforma del Vocabolario della Crusca con la *Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte.* Oltre a ciò compose molte pregevoli poesie, illustrò parte del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, scrisse l' accuratissimo trattato *degli Scrittori del Trecento*, *l' Apologia dell' amor patrio di Dante*, e le due memorie *intorno la morte di* Pandolfo *Collenuccio* gran letterato pesarese, *e intorno la vita di Guidobaldo primo duca di Urbino.*

(2) Il *Dittamondo* è una specie di poema scritto da *Fazio*, o *Bonifazio degli Uberti*, il quale visse nel XIV. secolo non molto dopo di Dante. L'autore in esso imprese a discorrere il mondo tutto, imaginando d' avere per guida lo storico e geografo Solino. Il Perticari erasi messo a correggere questo poema dagli errori corsi nelle precedenti edizioni, e ad illustrarlo; ma la prematura sua morte gli vietò di recare a perfezione sì lodevole intrapresa.

(3) *Pittagora* di Samo, che fondò la famosa scuola in Crotone secondo Cicerone a' tempi di Tarquinio il Superbo, secondo Livio sotto Servio Tullio, imponeva a' Viscenti serbar silenzio per un quinquennio, onde non facendo eglino per tutto questo tempo altro che udire, furon detti *acustici.*

parmi significazione di gradimento più perfetta che non sia quella dello scrivere una sterile lettera : giacchè le carte non si vogliono usare che laddove mancano le persone. Ma l' avere presentemente a miei ospiti il cavaliere Monti , e il Borghesi (1) mi ha tolto per ora questa cara dolcezza. Per mezzo del nostro Cassi intendo poi come al nuovo anno scolastico avete dato ordine ad una seconda adunanza, e a quella farò di essere e di parlare ad ogni costo , onde ringraziare e i vostri e voi di una tanta liberalità usata verso di me , chè io nulla valgo fuorchè nel desiderio vivissimo di offerirmi al servigio vostro. Raccomandatemi al sig. Sacchini : ed abbiatemi tra i veri e caldi amici ed estimatori de' vostri meriti. Addio.

Di ringraziamento al Canonico Guerriero.

Da gran tempo io conosceva per fama nella S. V. uno dei più bei lumi del nostro Parnaso latino : e quindi ne ammirava la dottrina e l' ingegno. Ora ella ha voluto mostrarmi come a queste rarissime doti congiunga la gentilezza dell' animo e delle parole, onorando i miei poveri versi d' una così nobile versione , e accompagnando il dono con una lettera tutta ornata di generose lodi e d' amore. Quindi le ne riferisco mille migliaia di grazie : e prego la fortuna a porgermi qualche occasione , ov' io possa coll' opera significarle ciò che mai non potrei colla penna. Che le dirò poi di quel suo stile , e di quella pura latinità , tutta d' oro ? Ella ha trovata quella mia cantica , ch' era cosa tutta rozza ed agreste , quasi una villana nel bosco , negra , scarmigliata , avvolta in poveri e lordi panni ; e vestendola di sua mano, le ha posto indosso un abito di porpora , e una corona di gemme : sicchè pare una regina venuta dal Campidoglio. Che sia benedetto quello spirito oi pietà che l' ha mosso ad ope-

---

(1) *Il Cav: Monti, e Borghesi. Vincenzo Monti* vissuto dal 1754. al 1826 , ponesi meritamente tra i più valorosi ingegni italiani per quella vena beata di poesia e di prosa, della quale ha lasciato splendidi monumenti. Vedi quanto è detto di lui nel nostro *Cenno* al secolo XVIII. e XIX. *Il principe Marcantonio Borghesi* fu cultore delle lettere, e si rese benemerito sopra tutto degli studi archeologici per aver confortato il sommo archeologo Ennio Quirino Visconti ad illustrare i monumenti gabini , e le iscrizioni greche triopee , che sono nella famosa villa pinciana appartenente al principe sopradetto.

ra così pia! Per mezzo del signor Assessore Solustri riceverà ella il manoscritto, che dopo aver letto e riletto le sei e le sette volte m'è sembrato sempre più bello, a tale che non solamente l'arte critica, ma nè pure l'invidia, io credo, troverebbe dove emendarlo. Lo dia dunque sollecitamente alla luce, e se ne prometta ogni lode: perchè avendo trasmutato quel mio rame in sì splendido oro, gli uomini diranno ch'ella ha trovato la pietra filosofale. Mi voglia bene, chiarissimo signor canonico, e mi abbia pel primo dei suoi ossequiosi e candidi ammiratori.

Mista a Pietro Manzi.

Carissimo signore ed amico: Infermai nella passata estate di una lunga e mortale itterizia che mi tolse ogni bene della persona e dell'animo; per cui i medici provvidero ch'io viaggiassi, e col moto e colla distrazione della mente cercassi la perduta salute. Quindi mi feci peregrino per quattro e più mesi: nè più vidi libri, nè lettere d'amici: ma tutto sciolto da ogni pensiero, menai vita scioperata e quasi da zingaro. E visitai non pure i monti d'Italia, ma sì quelli della Svizzera e del Vallese, e la beata Ginevra, e gli spaventi dell'un'alpe e dell'altra. Per cui sceso dai monti Retici (1) oggi sono a Padova: e in questo asilo delle Muse m'è giunto il vostro bellissimo volgarizzamento di Erodiano (2): opera veramente classica, in cui non troverassi altra menda, che quella delle lodi a me prodigate. Non ho parole, mio caro Pietro, che valgano a ringraziarvene: e vorrei che vedeste il mio cuore per conoscere che ogni lingua sarebbe scarsa a dire una sola parte dell'affetto e della divozione che a voi lo stringe. Onde solamente mi rimane il chiedervi licenza di mostrare al pubblico in qualche modo la grandissima riconoscenza mia, intitolandovi alcuna delle mie opericciuole,

(1) *Monti Retici*, cioè dove un tempo abitarono i *Reti*, che oggi diconsi *Grigioni*, e sono uno de' cantoni della confederazione elvetica.

(2) *Erodiano* storico greco, vissuto in Roma da' tempi dell'imperatore Commodo sino a quelli del terzo Gordiano, scrisse in otto libri la storia romana dalla morte di Marco Aurelio sino a quella di Balbino. Tranne una discreta eleganza di stile il suo lavoro patisce difetto di tutt' i rimanenti pregi, che si desiderano nelle istoriche lucubrazioni.

rendendo così la figura del fraticello cappuccino, che con un cestello di lattughe ricambia le moggia del frumento.

Fra pochi giorni tornerò alla mia Pesaro, e quivi starò tutto inverno col mio suocero il Monti; che non si sazia ancora dal leggere e dal celebrare il vostro libro. A Pesaro dunque io attendo vostre lettere che mi assolvano dalla involontaria colpa del così lungo mio tardare in rispondervi, e mi facciano fede che ancora in voi per me dura quella bontà che io cercherò di rimeritare con una salda e tenerissima amicizia. Nel nome della quale vi abbraccio e mi scrivo il vostro vostrissimo Giulio Perticari.

Di ragguaglio a sua moglie.

Mia Costanza: Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a Sancostanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi sono gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi coi suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute; e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio.

Di lode a Francesco Villardi.

Signore ed amico: Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi dirvi pure una parte sola di quel tanto che vorrei dire e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe, e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell' opera che avete impresa ad onore de' nostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno: e con quelle false e pazze dottrine l' hanno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi: ciò nulla monta. I savî guardano al cielo lombardo, e specialmente al Cesari e al Pindemonte (1), che sono stelle che splendono a

(3) Al *Cesari*, e al *Pindemonti*. Intorno al *Cesari* vedi la nota a pag. 157. *Ippolito Pindemonti* veronese, vivuto dal 1757 al 1828, meritamente è celebrato come insigne poeta del nostro secolo segnatamente per le sue *Epistole* e pe' suoi *Sermoni* maestri di virtù, e

tutta Italia; e non le veggono que' soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più dei lor nasi. Quasi mi pento di avere scritti interi volumi contra quella baldanza fiorentina: perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l'ultima e più allegra corona che sia rimasa a cogliere in questo arringo. Una sola preghiera intanto io vi faccio, ed è che significhiate al Cesari com' io l'ami e l'onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo io vi offro la mia amicizia, e me stesso in tutto ch' io valga. State sano.

Di raccomandazione alla marchesa Azzolini.

I beati momenti che io passai in Fermo ancor mi girano nella memoria. E beatissimi poi mi paiono quelli, che io passai nella compagnia vostra: perchè non credo che possa trovarsi altrove tanta leggiadria nè tanta gentilezza. Ho più volte scritto al nostro Solustri, e sempre gli ho imposto di recarvi i miei saluti, e di tenermi vivo nella vostra mente. Ma quel satiro non ha forse adempiuto il mio comando: perchè due brutte lo tengono fra le unghie tutto l'anno: e sono la legge e la podagra. E quel po' di tempo che gli avanza da' suoi laidi congressi con quelle streghe, or lo deve spendere nelle gravi cure matrimoniali. Talchè mi pare di vedere, che egli siasi fatto selvatico, come un orso. Vi mando or dunque i miei saluti per altra via, e so che vi verranno grati, perchè ve gli porta il signor Tommaso Sgricci, il più celebre de' nostri poeti estemporanei, chè fa tragedie all'improvviso, come molti non fanno a tavolino. Egli, che ha cantato avanti gl' imperatori e le regine, sarà ben lieto se canterà anche al cospetto vostro, e delle dame e dei cavalieri di Fermo, che veramente è città dove si pregia il valor vero e l'ingegno. Per cui non metto parole a farveno calde raccomandazioni, chè queste non sono necessarie sì per la sua celebrità, come per l'usata gentilezza vostra. Rimane solo, che io vi raccomandi me stesso che di lontano

per la sua traduzione dell'*Odissea*, della quale altri difficilmente potrà far meglio.

vi onoro come donna rarissima; e niuna cosa più desidero, che la vostra grazia.

Di domanda all' avvocato Solustri.

Eccoti nuove brighe; e con questo incomincio il ringraziamento di quelle che t' ho già date. Ho promesso un taglio di veste alla M. per le sue nozze; ora sento, che queste si avverino, e mi è debito lo sciogliermi dall' obbligo. Per fare però cosa che le piaccia, ho fermato di prendergliele in fiera, e di farne te l' arbitro. Mi farai adunque cosa gratissima, se procurerai che questa ragazza sia appagata secondo il merito e 'l desiderio suo. So che non la posso meglio fidare, rammentandomi ancora quella bella tela di color di cielo, onde volevi vestire la tua mamma, e la moglie mia: e in quella bella memoria mi riposo. Guarda d' essere economo al possibile, conciliando la proprietà e l' eleganza allo sparagno. Abbracciami un milione di volte il mio Cassi, e digli che lo aspetto in questi beati colli con grande ardore; e tu amami siccome io t' amo, e ti amerò in perpetuo.

Di condoglianza al medesimo.

Non so dire di quanto dolore siami stata la tua lettera per la trista novella della perdita del tuo buon zio: veramente i migliori se ne devono andare, ed egli ha fuggito psaientemente le tristizie degli uomini. Ma non si può a meno di non piangerlo per quelle sue virtù che il facevan caro a quanti lo conoscevano. Tu però non abbandonarti al dolore, e quando le tue faccende te lo concederanno, ricordati che vi sono gli amici per trarne conforto nelle sventure, e vieni fra noi che t' aspettiamo. Ti mando le iscrizioni che mi richiedi, e scritte così all' improvviso, e quasi colle lacrime. Spero però che fra i dotti del tuo paese non troveranno biasmo. La mia Costanza, e tutti ti abbracciano, ed io sopra tutti. Addio.

Di ringraziamento al medesimo.

Tu sei sempre quel gentilissimo Solustri, che ci opprime di cortesie: e tutti ti ringraziamo delle squisite salciccie, e dei finocchi, e del moscato. Nè di sì bei doni potrò rimeritarti mai; chè veramente la nostra Pesaro non fornisce tante eleganze al palato, come la tua Senigallia. E di qua non posso darti che cibi austeri e rigidi da stoico, come il vedrai nella mostarda condita di senape, e nel vino misto d'assenzio, che ti mando. Questa servirà a trarti dalla tua mollezza, ed avvezzarti a cose aspre, e quasi spartane, come si conviene ad anima piena di forti e nobili pensamenti antichi qual è la tua. Pensa poi che ti aspettiamo tutti, anzi ti vogliamo con noi: e fa di sbrigar prestamente i negozi della casa, perchè gli amici tuoi possano godere della soavissima compagnia tua, chè questo è il dono più grato che tu possa fare a' tuoi conoscenti, non potendo tu essere conosciuto senza esser desiderato. Addio.

Di consiglio a Filippo Agricola.

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per se stessa e per me. E sappiate che io fo ragione che siamo sempre due in una carne: talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete che io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire che io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto del quadro dell' Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura; perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant' anni. O si vuole imaginare il poeta coll' amante viva, e con l'amante morta: se lo si dipinge (1) mentr'era viva, è bisogno il mo-

(1) *Lo si dipinge* è gallico modo di dire. Vedi la nota 3. a pag. 142.

strare due giovinetti: perchè la Bice (1) morì che Dante avea soli 24 anni; onde guardate che pazzi sono que' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa ad un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni: perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d' aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva, o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee de' disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l' antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito. *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto; l' abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un pò grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro, che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso. A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s' io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell' intelletto. E amate il vostrissimo Giulio.

Di lode al medesimo.

Che m'avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi m' avete mandato un miracolo (2). Ed un miracolo sì gen-

(1) *Bice*, ovvero *Beatrice* figlia di Folco Portinari al dire dello stesso Dante nella *Vita Nova* fu di sì laudabili, e leggiadri portamenti che rassembrava un' angiola. Ella morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua, ma l'imagine di lei non si cancellò giammai dall' animo di Dante. Giova notare che vi ha di coloro i quali sono d' avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia.

(2) Si parla della tavola, ove l' *Agricola* avea ritratto l' imagine di Costanza Monti moglie del Perticari. Crediamo far cosa grata ai

tile e sì nuovo, che m'ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel ch'io ne sento e veggio nell'anima e nella mente. Solamente vi dico che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento, quando gli uomini vedevano i volti vivi uscire dalle dita di Tiziano e di Raffaello (1). Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare: e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento, e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e di artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere, e giudicio fino per giudicare: e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante (2). Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudi-

---

lettori riportando questo sonetto scritto dall'illustre genitore della detta donna intorno al medesimo ritratto.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela; e 'l cor che ne sospira
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi ne aspetta, e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg' io più viva,
E la veggio sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

(5) *Tiziano*, *e Raffaello*. Intorno a *Tiziano* vedi la nota 2. a pag. 131. *Raffaele Sanzio* nativo di Urbino visse dal 1483. al 1520. L'altissimo ed illimitato ingegno di lui si ammira ne' monumenti che a' posteri lasciò non solo nella pittura, nella quale ancor non venne superato, ma nella scoltura eziandio, e nell'architettura.

(6) *Lazzaro Bramante* nativo di Urbino vissuto dal 1444. al 1514. si procacciò nome immortale, massime pel disegno del tempio di S. Pietro, che mercè l'operosa intelligenza di lui, e la splendida munificenza del Pontefice Giulio II. si venne alzando con incre-

cio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano: dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola, ed a godere il balsamo delle vostre lodi, le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all' anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima: e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti: e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete, ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta così da' buoni come da' cattivi; perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato dell' arte: e ricordatevi alcuna volta dell' amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi, perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo: e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. Addio. All' amor vostro caldamente mi raccomando.

Risposta a Cesare Arici.

Mi reco a favore che vi sia piaciuto di comandarmi, e che abbiate voluto scrivere a me, il quale da gran tempo aveva desiderio della vostra amicizia. Onde vedete che non potevate far cosa, che mi fosse più veramente cara. Non dirò com' io con tutt' i celebri a cielo vi onori, chè non vorrei che credeste le mie parole mosse da quella gratitudine, la quale debbo alla vostra benevolenza. Vi dirò solo che risponderovvi per ora coll' animo, risponderovvi poi sempre e in ogni cosa coll' opera. E quando vi piaccia, faretene l' esperienza, e vi varrete di me senza cerimonie, come io farò di voi. Laonde spero che mi vedrete degno della vostra famigliarità, sì pel grande amore che porto alle lettere, come per l'ardore e per la costanza con che soglio amare, anzi adorare i veri letterati, e i veri amici. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro.

---

dibile fervore e diligenza. Ma la morte non consentì che Papa Giulio, e il Bramante vedessero compiuta quella portentosa Basilica.

Risposta al conte Torricelli.

Gentilissimo amico: Vi riferisco infinite grazie per le cortesi parole di che vi piace onorarmi: ma vi prego a trarvi fuora del fastidio delle cerimonie, e adoperare i soli modi dell' amicizia, secondochè ve ne porgo l' esempio. Ho chiamato l' Anatò, ed hogli significato il desiderio vostro, ed egli, lietissimo di obbedirvi, porrà mano al lavoro de' due abiti a modo che sieno pronti per venerdì. Che se in quello stesso giorno voi spedirete il vostro messo, e voi di presente li avrete. Ne ho ristretto il nolo alla ragione di soli scudi 4. l'uno, e mi pare d' aver fatto buon mercato. Comandatemi in tutto che possa esservi di piacere, e pensate che in Pesaro avete un vero e candido amico. Addio.

LETTERE

DEL BOTTA (1).

Erudita a Giovanni Rosini a Pisa.

Io aveva udito, ed anche dalle doglie, che tuttavia mi rimangono, venutemi dalle percosse di V. S., mi argomentava, ch' ella fosse una cosa molto terribile, e che niuna barba, per arruffata che fosse, potesse resistere ad una sola scossa della sua. Onde me ne stava tutto impaurito in un cantuccio della mia casa, pregando Dio che mi salvasse dalla sua logica. Ma dalla sua lettera dei 27 ultimo, arrivatami ieri, conosco che non è nulla di nulla, e che anzi V. S. è tutta umanità e gentilezza. Io ne la ringrazio, e se V. S. avrà fatto cattiva elezione nel volermi per amico, io non ci avrò colpa, ed il sig. V. sarà condannato nelle spese, essendosi offerto mallevadore per me. Pure farò ogni sforzo

(1) *Carlo Botta* piemontese a ragione è annoverato tra i più prestanti scrittori italiani, onde finora è stato illustrato il corrente secolo XIX. Egli ha resa maggiore la dovizia dell' Italia in fatto di storici lavori, avendole lasciato la Storia di lei dal 1789 al 1824, la Continuazione del Guicciardini, la Storia della Guerra per l' indipendenza americana, ed altre opere, tutte ammirabili per purezza e gravità di lingua e stile, e per elevato e nobile sentire.

per riuscire alla sua aspettazione ed a quella del sig. V. dovendo desiderare, e desiderando che le V. S. mi stimino se non letterato di qualche valore, almeno, che più importa, uomo quieto, e dabbene. Aspetto con desiderio il dono che ella m'annunzia, e lo terrò caro sì per esso stesso, sì perchè sarà per me come l'iride di pace. A quello ch'ella mi scrive intorno alla mia storia le rispondo ch' io dovrei essere battezzato del tutto per pazzo, s'io credessi ch'essa mia storia fosse una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo che nè anco l'Iliade e l'Eneide non sono, e che la perfezione non si trova e non si può trovare nelle cose umane. Le so dire di vantaggio che nissuno vede nella mia opera più e maggiori difetti di me, ed io sono il primo ad accusarmene. Avrò sempre obbligo grande con chi me gli dimostrerà con quel modesto modo, che si usa tra letterati, e non con ischerni ed ironie. Che poi questi difetti siano quei medesimi notati da V. S. chi lo può sapere? poichè Ippocrate dice di sì, e Galeno di no (1). Dico che V. S. dice di sì, e gli autori classici della nostra lingua, che anch' essi erano toscani toscanissimi e se la sapevano per lo senno a mente questa lingua, dicono di no. Che la pratica di Toscana sia cosa utilissima a chi intende a scrivere toscanamente non è da dubitare, e niuno desidera più di me di visitare questa bella provincia d'Italia e per questo stesso, e per far riverenza a tanti dotti signori, ed anche per conoscere i luoghi per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno nè dormire la notte. Forse, quando che sia, potrò adempiere a questo mio ardente desiderio. A coloro, i quali hanno detto e scritto, e dicono e scrivono che il Casa, il Bembo, e il Sannazzaro (2) non iscrivevano buon italiano, e che il *Galateo* è cosa stucchevole, bisogna rispondere con le

---

(1) *Ippocrate* e *Galeno*, il primo nato nell'isola di Coo, l'altro in Pergamo sono i più celebrati medici dell'antichità.

(2) *Il Casa*, il *Bembo*, e'l *Sannazzaro*. *Mr. Giovanni della Casa* vissuto dal 1503. al 1556. si procacciò grandissimi encomî non solo per le sue rime, ma ancora per le sue prose, tra le quali primeggia il *Galateo*, reputato dal Parini uno de' capolavori della nostra lingua. Intorno al *Bembo* vedi la nota 1. a pag. 1. *Jacopo Sannazzaro* napoletano, vissuto dal 1458. al 1530. fu eccellentissimo scrittore sì nella favella latina, sì nella toscana, nella quale dettò l'*Arcadia* riguardata come una delle più eleganti opere del cinquecento.

fischiate, od almeno con una gran risata. Dio tenga loro la sua santa mano in capo. Dire poi che il Bembo, il Casa, e simili autori non iscrivevano bene l'italiano, perchè scrivevano bene il latino, è una delle solite pentracole dei gran dottori del secolo decimottavo, i quali, spasimando a malgrado di Minerva (1) di dir cose nuove, e non avendo nulla di nuovo a dire, andavano frammischiando cose strane e ridicole per parer il secento. Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti (2), vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del vocabolario per aver questi, come dicono, voluto ristringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano, escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa altresì vana, e da tenere in nessun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò che tutti gl'Italiani non toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente tutto quanto e quale egli è il dialetto toscano. Si lagnano forse i Provenzali o i Bretoni che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d'imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che, non conoscendo questo bel fiore, lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me, se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua nostra, e se non si restituisce la sua autorità al vocabolario, la lingua è spacciata, e più si farà intorno a questo, più s'imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni i quali vanno predicando con beffe, per iscemar autorità al vocabolario, ch'esso si chiama *della Crusca*? Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s'egli è ottimo, com'è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non

---

(1) A *malgrado di Minerva*, cioè contro il senno, e la ragione, Sotto il nome di *Minerva* adorarono gli antichi la *sapienza*.

(2) *Melchiorre Cesarotti* padovano, vissuto dal 1730. al 1808. fu valoroso letterato, ma rispetto a' modi di ampliare e perfezionare la lingua italiana si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile.

si dovrà rispettare? *Ma gli autori di testo son frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma de' laici, o de' più idioti, se fossero anche pescivendoli, o scarpellini, o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi, se hanno scritto o parlato un'ottima lingua nel secolo, in cui ella più fiorì? Signor sì, quanto alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo, e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, che non avremmo questa puzza! V. S. mi cita l'esempio di Alfieri (1), il quale, com'ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei Toscani viventi. V. S. dovrebbe dire che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai Toscani viventi, ma che non la imparò; poichè la lingua delle sue tragedie, e della sua traduzione di Sallustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, non l'apprese punto dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famigliare poi come quella della sua vita, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana, è un tessuto di gallicismi da un capo all' altro. E ciò perchè? Perchè le conversazioni, che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali avevano a schifo, infetti essendo della pece dell'ultimo secolo, i nostri autori classici, e la testa piena zeppa di ghiribizzi, di parole e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La vita d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto Cellini (2), ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino alla fine con grandissimo diletto. Tanta è la forza di una lingua. Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, signor mio, non per voler portare

(1) *Vittorio Alfieri* da Asti nel Piemonte visse dal 1743. al 1803. Egli con lancio felice e maraviglioso della propria mente sottrasse la tragedia italiana dall'umiltà, in cui giaceva, e la rese emula delle migliori tragedie delle altre antiche e moderne nazioni.

(2) *Benvenuto Cellini* orefice e scultore fiorentino del secolo XVI scrisse la propria vita, che il Parini chiama una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo.

come si dice, il cavolo a Legnaia (1), ma bensì perchè ella sappia, che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna. V. S. scusi la mia impertinenza, e sia contenta di ricordarmi ai signori V. e L., ai quali auguro, siccome anche a lei, ogni spezie di più bramata felicità. Io desidero sommamente di conoscere V. S. di persona, e, spero, mi verrà fatto nella sua prossima venuta a Parigi. Di nuovo mi scusi, e mi tenga per suo.

Mista al conte Nomis Regio Archivista a Torino.

Il rivedersi fra di loro o commemorarsi vicendevolmente i parenti o gli amici in alcuni tempi dell'anno, e, come si usa da noi sul principio, non è già usanza da dismettersi leggiermente, anzi io la credo del tutto naturale, stantechè anche fra i popoli o barbari o selvaggi si vede, e l'ommetterla fra essi sarebbe fonte di discordia e d'inimicizia. I solenni dottori d'oggidì, i grandi entelechisti (2) moderni se ne burlano; ma non è maraviglia, posciachè si burlano anche del rispetto verso la religione, verso la vecchiaia, verso i padri, verso le donne, insomma verso di ciò, che gli uomini hanno tenuto sempre per venerando e sacro. Ond'ella può giudicare, signor conte, se mi fu cara l'amorevole dimostrazione contenuta nella sua lettera de' 22 corrente. Certamente ella mi fu carissima, e ne la ringrazio con tutte le forze dell'anima. Con le medesime forze io desidero tutte quelle più felici cose, ch'ella stessa può desiderare. Bisogna bene, che anche in questo mondo la felicità accompagni talvolta chi la merita; così spero e bramo, che quest'esempio e congiunzione si vedano in lei per contento mio, ed incoraggiamento per tutti a ben fare.

---

(1) *Portar cavoli a Legnaia* vale mettersi a far cosa che molti fecero, o fanno, e che perciò non torna a gloria dell'autore. Rispondono a questo modo proverbiale quegli altri, *portar vasi a Samo*, *nottole in Atene*, *coccodrilli in Egitto*, *legna al bosco*, e simili.

(2) *I grandi entelechisti moderni* intendi quei filosofi, che vagheggiando una chimerica perfezione son volti a rifar l'uomo, e ad emendarne non che il pensiere, il senso interno. *Entelechista* poi deriva da *entelechia* voce, con cui piacque ad Aristotele spiegar che cosa sia l'anima, e propriamente vale anima sensitiva, perfezione, o forza semovente.

La mia opinione concorda con la sua circa gli sforzi che si fanno per illustrare la storia patria, non solo in Piemonte, ma ancora in altri luoghi; in questo campo si può piuttosto rispigolare che mietere, nè quanto vi si potrà scoprire sarà mai tanto, che cambiar possa i caratteri già conosciuti dei secoli. Forse in qualche leggendaccia, od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio si pagavano nel passare un fiume, o di dazio per transitare una merce, o quante genuine una comunità era obbligata di pagare al sig. feudatario *pro alendo cane mastino sub turri* (1), o che *illi de sancto Georgio tagliaverunt vineas et bladas* sul territorio di Caluso *cum centum barbutis* (2); alcune dico di queste o simili cose si potranno forse rinvenire, ma ciò, che importa, o che momento reca nel carattere già conosciuto di certi secoli, no: qualche insulsaggine di più, qualche goffaggine di più si potrà raggranellare, e nulla più. Gran cosa è nei nostri tempi lo spirito servilmente pedissequo: siamo veramente le pecore cantate dall' Alighieri (3). Nacque in Edimburgo un uomo di raro ingegno (4), che scrisse con bella ipotiposi dei castelli, delle stalle, e dei conventi

---

(1) *Pro alendo cane mastino sub turri*, cioè *per alimentare il cane mastino appiè della torre.*

(2) *Illi de Sancto Georgio tagliaverunt vineas et bladas cum centum barbutis*, cioè *quei di S. Giorgio tagliarono le vigne, e le biade con cento lancieri.*

(3) Si allude a questi lodatissimi versi di Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e le altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, le altre fanno,
Addossandosi a lei, se ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

(4) Intendi *Gualtiero Scott* autore di più romanzi, ne' quali tutto ciò ch' ei venne rappresentando, magioni, chiese, castella, libri, mobili, tutto è gotico, ossia del medio evo. Lo Chateaubriand nel suo *corso di letteratura inglese* scrive che questo illustre scozzese avea creato un genere falso, avendo pervertito il romanzo, e la storia, poichè il romanziero erasi messo a far de' romanzi storici, e lo storico delle istorie romanzesche. Riprova poi le conversazioni interminabili de' suoi romanzi, nè vi trova sempre la scelta natura, la perfezione di scene, l'originalità, e i tratti, che trova nel Manzoni, e in molti romanzieri francesi.

del medio evo. Subito alzossi un grido dell' isola del ferro sino a Reggio in Calabria *medio evo*, *medio evo*, *medio evo*. A sentir gli entelechisti quell' età fu la più fiorita ed eroica del genere umano ; e dàlla , dàlla , dàlla , *medio evo* , *medio evo* , *medio evo* ; ed ecco uscir fuori un diluvio di storiaccie, di romanzacci, di tragediaccie, di poemacci sul medio evo. Io conosco un dottore , che tutta volta , che sente nominare *medio evo* , si leva il cappello per riverenza. In somma io non so che diamine d'alchimia ci abbiano trovato ; e vedono tutte le perfezioni in un mare d'ignoranza, di goffaggine , di barbarie : odo che un certo Albertazzo , o Albertone che sia , di Bologna , cui nissuno conosce , sia uomo più grande di Temistocle e di Giunio Bruto. Dicono che il medio evo ci ha fatti e covati. Certo sì , che sono gli uomini e le donne di quell' età , che ci hanno generati ; ma l'educazione dell' intelletto non l'abbiamo ricevuta da quelle bestie , bensì da coloro , che dando loro sulle corna, rimisero in luce la civiltà greca, e la civiltà romana. Veramente i lambicchi e gli stillicidii dei signori Thierry (1) , Cousin, Barante e l'Hermenier sulla storia dei bassi tempi sono cose stupende , e da far voltare il cervello a chi ne ha. Fatto sta poi , che nemmeno in ciò evvi nei lodatori e distillatori di quei tempi infelicissimi una opinione ferma , frutto di attenta considerazione o ragione , anzi non è altro , che un metodo pecorino suscitato da un vento venuto da Edimburgo , e per parer nuovi diventano assurdi. Staremo a vedere, che ne nascerà ; sinora non si vede altro che *utrum chimaera bombicans in vacuo Boileano possit comedere secundas intentiones* (2). Ciò poi , di che io non posso restar capace , è che nella patria di Machiavelli , dico nell' Italia , si corra

---

(1) *Thierry* nella storia del conquisto dell' Inghilterra fatto da' Normanni, *Cousin* nella storia della filosofia, *Barante* nella storia de' duchi di Borgogna , e l' *Herminier* in quella del Dritto si sono occupati a svolgere le memorie del medio evo con profondo studio, e queste loro fatiche sono grandemente apprezzate da tutti coloro che dissentono dal Botta riguardo alla storia del medio evo da loro a gran ragione reputata di non lieve importanza, come quella che rivela il cammino dell' umanità verso la civiltà presente , e di non poche delle presenti istituzioni spiega l' origine.

(2) Questo latino scolastico suona così nel nostro idioma. *Se la chimera lavorando , come il bigatto, nel voto della campana di Boile , possa cibarsi delle seconde intenzioni*, ossia pascersi di aria.

dietro a sì ridicole chimere. Certo l'era è molto eunuca e pecorina.

Spero, signor conte, ch'ella mi perdonerà questo sfogo. Conosco, che sono brutte bestemmie; massime con un conservatore d'archivi; ma ella sa ch'io sono un Canavesanaccio più inspido d'un istrice, e non v'è rimedio.

La prego di fare le mie salutazioni al mio caro amico Marchisio e di tenermi nel numero di coloro, che più l'onorano ed amano; e se per le bestemmie sovrascritte ella mi darà una penitenza, io la farò.

Come la precedente.

Il gratissimo suo viglietto dei 20 febbraio mi pervenne a questi ultimi giorni mandatomi dal mio caro amico Marchisio. Godo sommamente, ch'ella si ricordi di me, perciocchè il vivere nella memoria degli uomini onorati è moltiplicazione di vita. La ringrazio quanto so e posso di tanta dolcezza. Mi piace che non gli dispiaccia il mio parere sulla storia del Colletta (1), ed il suo consenso cambia il mio parere in essere. In ordine poi all'italiana lingua non posso ancor darmi con lei, ch'essa non abbia norma invariabile; imperciocchè non una sola ne ha, ma tante quanti sono i generi dello scrivere, larghezza che poche altre lingue hanno, e la francese forse meno di tutte. Così nella lingua italiana v'ha norma pel lirico, per l'epico, pel bernesco, v'ha norma per la storia, v'ha per la tragedia, per la commedia, v'ha per le lettere famigliari, v'ha pel didascalico, v'ha per le vite d'uomini speciali etc. Chi avrà fatto bene suo Dante, e il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto, Machiavelli e Guicciardini, Alfieri, Firenzuola e Varchi, il Caro, ed il Casa, il Redi, il Galilei e il Magalotti, l'Alfieri pure e Benvenuto Cellini, avrà una norma certa di ciascun modo dello scrivere italiano; ma qui ci vuole molta lucerna e molta gobba per far suo proprio il fare di quei grandi scrittori; nè tutti sono atti a ciò, perchè oltre lo studio e la fatica ci vuole anche la natura, e chi questa non ha s'af-

---

(1) Il *Botta* trovò da criticare nella storia di Napoli di Pietro Colletta la lingua, la grammatica, lo stile, le dissertazioni, la pompa delle strategiche, la condotta della guerra del 1815, la parzialità, le troppe frequenti riflessioni volendo taciteggiare per dire cose contraddittorie, e il vacillare nelle opinioni e ne' fatti.

faticherà indarno. Ora non dico già, che chi avrà studiato bene Dante ed il Petrarca, o chi avrà studiato bene il Machiavelli e Guicciardini abbia a riuscire, scrivendo, un Dante, ed un Petrarca, un Machiavelli ed un Guicciardini, quand'anche avesse ricevuto dalla natura ingegno atto a salire tant'alto, ma s'imprimerà nel suo animo un sapore italiano tale, che senza nemmeno sforzarsi, anzi senza nemmeno pensarci scriverà parole e frasi italiane: sarà in lui non che uso, consuetudine. Ciascuno poi ha la natura sua, la quale sarà cagione, che ancorchè abbia studiato bene negli autori di un genere, per esempio in Machiavelli, od in Guicciardini, non sarà copia od imitatore servile dell'uno o dell'altro, ma avrà un fare tutto suo proprio; bensì scriverà italianamente. I pedanti poi, di cui ella parla, sono veramente una generazione molto fastidiosa, e guastano ogni bello; ma perchè vi sono sconciatori, non v'han da essere maestri egregi? Il male sta in ciò, che dalla metà del secolo scorso in poi, e più ancora ai nostri giorni s'impara l'italiano sui libri francesi, e si è gridato addosso alla buona lingua italiana, come se fosse una pedanteria. Ci vogliono gli ingegni superbi ed impertinenti d'oggidì per dire che un Machiavelli, od un Casa, od un Petrarca, od un Benvenuto Cellini, od un Franco Sacchetti siano pedanti. E se nol dicono, perchè biasimano chi gli vuol imitare? Superbia da un lato nel disprezzare i modelli, pigrizia da un altro nel non volerli studiare, vile e cieca imitazione dei forestieri da un terzo lato ci hanno condotti là, dove la nostra lingua è perduta, e dove una forestiera acquistare non si può. Per me io non vedo nulla di più ridicolo, di più sciocco, e di più sciatto che parole e frasi francesi con desinenze italiane; mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare, e tanto ho gridato in proposito, che ne sono sbolzo e roco. Ora non più, che oramai debbo adagiarmi per andar colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori. Solo per dimostrarle, signor mio dolce e buono, il mio antico dolore le trascriverò qui appresso un mio sonetto, cui lessi nell'accademia allora detta subalpina nell'anno 1802 o 1803 o 1804. Io non feci mai professione di poeta, ma lo sdegno mi spinse a qualche verso. Or ecco il sonetto.

Italia mia, chi t' ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch' andar per te men letti
D' Atene e Roma i nobili dialetti,
Onde muov' Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti (1),
E con *massacri*, *mozion*, *regretti*
Storpi danno al cantor del fiero pasto (2).
Ah vegg' io ben che la straniera verga,
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga:
Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa le curvate terga,
Nè ch' altri faccia al parlar dolce intento.

Il sonetto non è buono, anzi è cattivo; ma fa fede del mio vecchio cordoglio, siccome gli atti dei sovra indicati anni della suddetta accademia debbono far fede della mia lettura. Ora m' accorgo, stante la corruttela che si vede nei più degli scritti moderni, che ho pestato l' acqua nel mortaio. Mi scusi, signor mio caro e mio Canavesano ottimo, di così lunga diceria e mi tenga per quel vero e devoto servitore, che le sono.

Di ringraziamento a Stanislao Marchisio a Torino.

Trovatomi a questi giorni dal signor Caccia banchiere, vidi con estrema tenerezza molti nomi Torinesi fra i sottoscritti della mia storia. Or bene sta: ciò almeno non mi contese l' iniqua fortuna, ch' io fossi amato dai miei, e da chi massimamente amava, ed amo. Siate con loro, ve ne prego, e con voi medesimo, e ringraziateli per me. Non so se le mie baie avran vita fra i posteri, non so se in qualche stima verranno le mie lettere, o se esse vedran la luce, dopo che la mia sarà spenta, ma questo so bene, che di nessuna più mi compiacerei che venisse in cospetto del mondo, che della presente; conciosiachè ella faccia testimonianza, che maravigliosi benefizi io riconosco con ma-

(1) Cioè la lingua del Boccaccio certaldese.
(2) Intendi Dante che cantò del fiero pasto d' Ugolino.

ravigliosa gratitudine. Mi viene ogni giorno in mente la benevolenza mostratami, or già fa gran tempo, dai Torinesi in un atroce caso: conosco la benevolenza nuova. Or come non mi sentirei spezzar il cuore di tenerezza pensando a quella città per cui due volte vivo? Raccolsi preziose perle fra crude tempeste, e son d'esempio, che più può la generosa amicizia che il destino avverso. Di tali e tanti amici mi glorio, e di tali e tanti mi conforto, nè potendo farne altra dimostrazione che con questa ricordevole penna, con lei mi piace, ragionando con voi, spander fuori quell'affettuosa piena che m'inonda l'anima, e che ha per principio e per fine le torinesi affezioni. Già fin da un supremo momento aveva fatto avviso, che un immenso peso mi era venuto addosso: questo pensiere fu sempre il primo e più possente stimolo a sollevarmi, per quanto le corte ali del mio ingegno il consentissero, dalla volgare schiera; parendomi che avesse obbligo di far cose di pregio colui che era stato tenuto in pregio. Ringrazio adunque con grato e riverente animo il pietoso Iddio, che m'abbia fatto grazia con darmi vita sino a questo dì, di far segno colle mie letterarie fatiche, se non d'intento conseguito, almeno di pronta volontà. Questi occhi forse non vedran più la sede di tanta cortesia, nè i dolci luoghi dove passai i miei giovani anni; ma mi consola la speranza, che il mio nome vi sia per vivere dopo la mia morte, come ci visse in vita, e che là, dove fui amato si possa giudicare che io era degno d'amore. Son vostro più che mai, e voi continuate ad amarmi.

Mista a Clotilde Capece-Minutolo a Napoli.

Io non so trovar parole che bastino per ringraziarla degnamente e come vorrei, delle cortesi espressioni, ch'ella ha consegnato in mo nella sua lettera dei 20 dicembre, capitatami alle mani, or sono quattro giorni. La ringrazio pertanto, non quanto porta il desiderio, ma quanto posso, assicurandola che sommamente mi pregio di esserle venuto in tanta considerazione e buon concetto. La vita nostra è seminata di spine, e quello di chi scrive per amore e dettame della verità sono forse delle più pungenti; ma con esse vengono anche i fiori, nè più bello, nè più odoroso poteva io augurarmi di quello della sua grazia. Così me ne vivo contento pensando, che nella bella, dotta, e grande Napoli

v' è una graziosa persona, che ha cura di me. Oh così potess' io vederla cogli occhi del corpo, come la vedo con quei della mente; chè certamente me ne stimerei felicissimo; ma la troppo distanza (1) e la mia povera buccia oramai tropp'oltre negli anni sono d' invincibile impedimento. È adunque giuocoforza, ch' io mi contenti di amarla, e venerarla, come fo con tutto l'animo, di lontano.

L' edizione del mio *Camillo* (2) fatta in un solo volume in 8° a Torino l'anno passato, ed arricchita di alcune mie lettere e non poche annotazioni, è riuscita tanto scorretta che quasi me ne vergogno. Per un tal quale rimedio io feci stampare qui in Parigi un errata-corrige, al quale aggiunsi di mio pugno a matita altre nel foglio stampato che le compiego nella presente. Ne fu poi fatta un'altra edizione a Venezia in quattro piccioli volumi in 18°, ma senza quelle mie lettere ed annotazioni, e tanto sconciamente piena d'errori, che ve ne sono almeno 4 volte più che nella Torinese. Questo mio poema è veramente sfortunato! Ma s'ella giudicherà ch'egli abbia del buono, ne avrò pure copiosa ricompensa. Certo io mi sono stillato tutto intiero in esso, ed in nessun' altra mia opera, credo, sono tanto io, quanto nel Camillo, massime nel quinto canto. Io desidero, ch'ella legga l'edizione di Torino, perchè è meno scorretta che quella di Venezia, ed oltre alle lettere ed annotazioni suddette, ha non poche varianti nel testo, di cui la veneziana è priva. Desidero eziandio, che prima di farne giudizio, ella lo legga intieramente; perciocchè, o m'inganno d'assai, o vi è qualche grandezza di disegno, e qualche ritiramento dalle cose volgari.

Ella mi esorta, signora Clotilde gentilissima, a scriver la storia di Napoli. Certamente nissun paese al mondo è più degno di storia che quella famosa città e regno, ma è peso da portarsi da giovani spalle, e più bello è, e più ricerca pittor vigoroso per ritrarlo. Nel mio bossoletto non c'è più liscio, per dirla con Annibal Caro, che tanto amava Napoli, ed i miei nervi non sono più fermi, anzi al contrario co-

(1) *La troppo distanza.* Si noti che *troppo* unito a' nomi sustantivi femminili talvolta ritenne la sua qualità di avverbio. Così leggesi nella lettera 43. di S. Catterina: *La troppo dolcezza fondata nella troppo misericordia.* E nello Scisma del Davanzati: *Dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi.*

(2) Il *Camillo* è il titolo di un poema composto dal Botta intorno la guerra sostenuta dal famoso duce romano Furio Camillo per impadronirsi della città di Veio.

minciano a tremare. Ella mi scusi adunque, se sfuggo quest'ufficio graditissimo in vero per me, ma ora troppo sopra le mie forze.

Piaccia al Signore di concedere a lei, signora Clotilde cortesissima, ed a tutt' i suoi tutte quelle contentezze, che nelle virtuose anime loro possono desiderare.

P. S. È uscito ultimamente colle stampe in Milano un libro intitolato *della vita e degli studi di Giovanni Paisiello.* Quale non fu la mia maraviglia, quando a carta 98 vi lessi lettera da me scritta (1), or sono appunto quaranta anni, a quel grande maestro, ad istanza della gioventù Torinese in occasione delle rappresentazioni della Nina pazza per amore, lettera da me d' allora in poi dimenticata? Se le viene sott'occhio, ella vedrà le cose, che ci passavano per la mente in un tempo, in cui atroci tempeste giravano per l' aria (2). Quanto a Paisiello, l'amore e la venerazione, ch' io ho per la sua memoria, sono tali, che più oltre non potrebbero andare (3). Quante volte quell' uomo divino mi mise in Paradiso! Fors'anche ei fece tutto quanto sono. Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello, mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro, e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè più armonica, nè più dolce nè meglio composta di quella di Paisiello non uscì mai dalle mani del Creatore, ed io al suo fuoco m' accesi, e da Taranto, e da Napoli (4) venne la mia educazione. Io, e mor-

(1) Questa lettera è quella che viene dopo la presente.

(2) Accenna alle tempeste politiche suscitate nel Piemonte dai repubblicani francesi.

(3) Il *Botta* avea nel suo studio la statuetta di Paisiello accanto a quella di Virgilio, poichè diceva *i medesimi sembrargli due uomini nati ad un parto, tanta era la somiglianza del loro fare.* Nel libro ultimo poi della Continuazione del Guicciardini scrisse: *Omero, Virgilio, e Raffaello d' Urbino si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa.*

(4) Da *Taranto*, cioè da Paisiello nato in Taranto, e da *Napoli*, cioè dal napoletano Conservatorio di Musica, del quale il Botta così scrive nella sua Continuazione del Guicciardini: *Era quel conservatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendiare e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l' Italia loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana.*

rommi con un increscimento, ed è di non aver contribuito all'erezion del monumento ordinatogli dalle sue sorelle in Santa Maria Nuova.

Di lode a Giovanni Paisiello a Napoli.

Strana cosa potrà parere a taluno, il quale abbia il cuore formato d'insensibile marmo, la cagione dello scrivere a V. S. illustrissima: pare però a noi assai giusta e ragionevole, e speriamo che possa riuscire a lei cara ed accetta.

Noi abbiamo qui ascoltato la sua *Nina* cantata dalla compagnia Bassi nel teatro dell'illustrissimo sig. marchese d'Angennes, e tanta fu la soprabbondanza dei sensi dolci e teneri ch'ebbe forza d'eccitare in noi, che non possiamo resistere al piacere di attestarglielo solennemente. La S. V. era in cielo quando compose quella divina musica, e noi pure siamo stati in cielo nel sentirla, di maniera che, terminata l'azione, tutti rimanemmo muti e tristi, privati di quei bellissimi accenti e di quella cara armonia d'oro. Non si potrebbe credere, senza esserne stato testimonio, l'effetto ch'essa produceva su tutti. Chi batteva le mani, chi i piedi, chi gridava da forsennato, chi piangeva, chi restava muto, non potendo esalare e mandar fuori l'interno movimento ed il tumulto degli affetti dell'anima. Mai non si vide più gran tripudio. I genitori promettevansi a vicenda di non mai più opporsi alle virtuose brame delle loro figliuole, e gli amanti diventavano più cari gli uni agli altri. Si risvegliava in ognuno il gusto delle feste campestri, ed il desiderio de' piaceri semplici dell'innocente natura. Ricordanza di quei diletti gustati alla campagna, e tenere scene o sventurati casi d'amore della passata vita si apprestavano alla mente degli ascoltanti: e chi era commosso per memoria di piacere, e chi per memoria di dolore.

Venti volte si rappresentò la *Nina*; e sempre col medesimo effetto. Ognuno in questa città parlava di *Nina*, di *Nina* si discorreva in tutte le conversazioni. Dopo la rappresentazione di quella cara *Nina* tutti sembravano divenuti matti, come successe a quei di Ancira (1) dopo una rappresentazione del tragico Sofocle (2).

---

(1) *Ancira*, antica città della Natolia nella Turchia asiatica, oggi notabile pe' suoi preziosi avanzi.

(2) *Sofocle* il più grande de' tragici greci compose cento e più tragedie, delle quali a noi rimangono appena sette.

Noi siamo molti, anzi moltissimi, o, per meglio dire, sono tutti i cittadini di Torino, i quali l'applaudono e la ringraziano del vivissimo e dolcissimo piacere che loro ha ella procurato, e dell'effetto morale che vi ha prodotto. Se tutte le musicali produzioni di oggidì fossero come quelle della *Nina*, i maestri di musica si potrebbero a giusto titolo nominare estirpatori dei vizi, produttori delle virtù, correggitori dei costumi: e la musica meriterebbe ancora gli encomi, e gli onori che i legislatori delle nazioni, ed i virtuosi antichi popoli le attribuirono.

Sperando che possa V. S. gradire questo nostro attestato, facciamo tutti sinceri voti per la sua felicità, e vivamente desideriamo che il cielo la conservi lungamente alla Italia, e le facciamo umilissima riverenza.

LETTERE

DEL GIORDANI (1).

Mista al cav. Vincenzo Monti.

È comune querela che a' dì nostri sian molto rari i buoni ingegni: io mi lamento di maggior danno; che a me paiono assai più rari i buoni giudizî. La perversità de' giudizî, or nasca da ignoranza ora da invidia, è fatta universale; e quel poco d'ingegni buoni che ci è dalla natura dato soffoca o disvia. Qua si onorano di lodi e di premî scritture goffamente barbariche: e qua, se una favilla di buono scrivere apparisce, gli si corre addosso con tanta guerra come se le genti proprio ne temessero un rovinoso incendio. Dovevamo ringraziare *Cesare Arici*, che in versi eleganti, dignitosi, cantabili, con effetti nobili e tragici conduce sul teatro bresciano Ifigenia (2); e cominciano i suoi Bresciani a intuonarne

(1) Intorno a questo chiarissimo scrittore, vedi ciò che è detto nel *Cenno sull'origine e vicende della lingua italiana* in discorrendo il secolo XIX.

(2) *Ifigenia* figlia di Agamennone re d' Argo ha servito di subbietto a scrittori tragici antichi e moderni per cagione di due memorabili avvenimenti che la risguardarono. Allorchè l'oste greca movea contro Troia, per placar l'ira di Diana che suscitata aveva orribile tempesta quella infelice principessa era per essere immolata, quando la Dea secondo la favola pose in suo luogo una cerva, e

un vitupero ; seguono i Milanesi, e nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. Dovevano lodarlo de' suoi Coralli : che sian pure men belli de' suoi Olivi (1) ; sono ancora belli tanto che invano fra la gioventù italiana cerco del somigliante o del meglio : e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa pedanteria. Che si vuole dunque ? Non è abbastanza barbara, non è abbastanza frenetica ogni parto dello stile in Italia ? Io non sono poeta, io di poesia non giudico. ma la cosa è ridotta agli estremi del senso naturale : la cosa è in tal punto che anche ad un par mio è lecito gridare « Che volete ? qual fine ponete al delirare » ? Trovo nelle memorie de' Romani che le persone esenti della milizia, sacerdoti, magistrati vecchi, si chiamavano per legge all'armi nel frangente del tumulto gallico (2); siccome allora non si contendesse del dominare, ma dell'essere. Ed ora a me pare che non si tratti della gloria per gli studi italiani, ma del senno. Io confesso che quasi mi vergogno di un nome che i nostri antichi ci lasciarono superbo.

Ma alle querele m'è scorsa la lettera, che d'altro aveva intenzione. Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e delicata bellezza, d'ingegno graziosissimo, e di finissimi studi. Io stimo che ben pochi ne abbia l'Italia, dei quali sperar possa altrettanto che di *Giovanni Marchetti*. Tu lo vedrai ; che verrà per me a salutarti, come mio amicissimo, e la prima vista, son certo, lo farà tuo caro amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia (amabile in tanto ingegno e tale età) non ti celerò io ; mandandoti una gentilissima canzone da lui composta a mia preghiera per fare onore a un buono e valente giovane Giambattista Secreti, che da giudice è promosso ad avvocato. Nel fine della quale si licenzia dall'Italia, andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome italiano ; e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi,

---

trasportò lei nella Tauride. Qui dimorato ch'ella ebbe lunghi anni vi pervenne sconosciuto il suo germano Oreste, al quale ella secondo una barbara legge del paese avrebbe dovuto dar morte ; ma riconosciutolo, seco si fuggì portando via il simulacro di Diana.

(1) *Gli Olivi*, e *i Coralli* sono due poemetti dell'*Arici*.

(2) I Romani chiamavano *tumulto* la guerra, o ribellione dei Galli, perchè ne proveniva alla loro città *timor multus*, cioè molto timore.

ma non però (come i bastardi ingegnuzzi sogliono) meno amante delle italiane: così è nutrito e cresciuto nell'alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone; che ti parrà maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che *Marchetti* ha venti anni. Che ne diranno coloro che i teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare in *Bertola* (1)? ai quali *Cerretti* (2) è un *Orazio*? *Petrarca* un misero pedagogo? *Dante* un Tartaro? *Cesarotti* (3) un Apollo? Oh giudizi di questo tempo!

Ma ognora che non parla del mio *Marchetti* la lettera diviene querula o sdegnosa. Perciò finisca, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

Di dedica allo stesso a nome di tipografi.

Annibal Caro (4) dichiarò le sue intenzioni sul tradurre l'Eneide, scrivendo così ad un amico. « È vero che ho fatta » una traduzione dei libri di Virgilio non in ottava rima, » come dite, ma in versi sciolti, cosa cominciata per i- » scherzo, e solo per una prova di un poema che mi cad- » de nell'animo di fare dopo che m'allargai dalla servitù. » Ma ricordandomi poi che sono tanto oltre cogli anni, che » non sono più a tempo a condur poemi, fra le esortazioni » degli altri, ed un certo diletto trovato in far prova di » questa lingua con la latina, mi son lassato trasportare a » continuare, tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So » che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in » un'altra: ma io non ho per fine d'esserne lodato; ma solo » per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la » capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che » asseriscono che non può aver poema eroico, nè arti, nè » voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che

---

(1) Vedi la nota 1. a pag. 134.

(2) *Luigi Cerretti* modenese vissuto dal 1738 al 1808 scrisse diverse rime sopra sacri e profani argomenti. Egli non fu un Orazio, ma il suo sonetto per l'*annunziazione*, e le sue *Odi per gli augurii del nuovo anno*, *per la erezione della statua del Duca di Modena Francesco III*, *contro il suicidio*, ed altre lo raccomandano alla memoria de' posteri.

(3) Vedi la nota 2. a pag. 179.

(4) Vedi la nota 1. a pag. 13.

» lo credono ». E quanto alla prova, così quel grande uomo la vinse, che meglio non si poteva. Le lodi poi alla sua nobilissima impresa furon troppo maggiori ch' egli non avea voluto sperare. Nè forse alle tante lodi giustissime potrebbono i severi critici soggiungere qualche non ingiusto biasimo, se la morte anticipata non gli avesse impedito di purgare da alquanti difetti la sua preziosa fatica, alla quale nocque pur assai il pubblicarsi dopo la sua morte dagli eredi, che non ebbero o intendimento o diligenza sufficiente a seguir colle stampe accuratamente l'originale. I molti errori della prima edizione, benchè manifesti, non sappiam come siensi propagati e mantenuti in tutte le posteriori con grande detrimento delle italiane lettere, delle quali questa versione è sì prezioso tesoro. Quindi abbiamo presa a ristamparla emendata e sincera quanto ci fu possibile. E questa ristampa abbiamo voluto intitolare a voi, signor cavaliere; poichè voi ci deste e il consiglio autorevole, e l'aiuto efficacissimo a restituire, quanto si poteva, sì pregiata opera alla sua originale purità e bellezza, che sì indegnamente, per oltre a due secoli, le fu guasta e deformata. Senza che stimiamo che voi sopra tutti dobbiate compiacervene; perchè in qual pregio abbiate il *Caro*, e di quanto onore e profitto lo riputiate per le amene lettere, ben lo dimostraste, facendovi apertamente emulo di quella sua maniera vaghissima, che pareva non possibile ad imitare, e volendo, e per comune consenso ottenendo, che l'Italia avesse *Omero* non d'altra forma fatto italiano da voi, che *Virgilio* dal *Caro*; cosicchè voi foste bensì più fedele, ma non meno franco e splendido e copioso, e per così dire, originale traduttore. Grande argomento, che le forme e i pregi del bello sono immutabili, e non si perdono col variare delle generazioni. Gradite il nostro zelo di servire, quanto le facoltà nostre comportano, gli studi, ed accettate l'ossequio che con tutti i buoni italiani vi professiamo.

Di consiglio al dottore Labus.

Mi par facile da contentare il desiderio del nostro buon Manini stampatore; e che non pochi libri se gli possano proporre, degni che la ristampa li rinnovi nella memoria degl' Italiani, ed insieme facili ad essere venduti. Mi piace che il consiglio gli venga non meno da voi che da me: e

per cominciare da qualche capo, cominceremo da libri che adornino di pulito scrivere la divozione. *Le diciassette Vite di Santi* descritte dal Gesuita *Giampietro Maffei* non vi paiono opera da trovare molti lettori, se fusse pulitamente e comodamente ristampata? La materia è da contentare i divoti: lo stile da piacere a chi intende la nobile elegante semplicità dello scrivere. Non ha veramente la maestosa altezza delle sue storie latine (1), non indegna di contendere cogli antichi: e la materia più umile nol comportava. Ma queste divote e graziose narrazioni superano, a mio credere, infinitamente la fredda e noiosa aridità degli *Annali Gregoriani* (2), che a me non poterono mai parer degni di sì valente e sì famoso scrittore. E del tutto ripugno a credere ch'egli di tale opera si compiacesse, come da taluno fu scritto: poichè non dovette mancare buon giudizio a chi tanto abbonda d'ingegno: nè la santità e libertà del giudicare è sottoposta a quelle infermità, che nuociono talora alla fecondità e al calore del comporre. Confortate dunque il Manini (anche da mia parte, se vi pare che bisogni) a ristampare le *Vite*; e assicurategli che saranno graditissime non meno ai divoti che agli amatori dell'ottimo scrivere italiano, con purità non affettata di lingua, e grazia spontanea di frase, benchè (per una fatale usanza d'Italia) forse oggidì non abbastanza note all'universale. Elle si faranno amare da chiunque le conoscerà: ed egli per la ristampa avrà questo merito di farle più generalmente conoscere. A questo secolo, tanto desideroso di bene scrivere, e tuttavia irresoluto delle migliori forme, non sono mai troppi gli esempi di stile sinceramente sano, i quali pur troppo ci è bisogno di ripigliare dall'età passate. Ai divoti troppo frequentemente si offrono libri piuttosto goffi che semplici: ed importa il far vedere a pruova che le cose della religione si possono vestire con dignità e con grazia; e che i cenci, i quali sono miserabili nel mendico, sono spregevoli nel signore. Avrebbero gran torto coloro che giudicando aversi da ornare i templi e gli altari col più prezioso delle gioie o de' metalli, non curassero poi che gli animi cristiani siano insozzati col più vile e barbaro

(1) *Giampietro Maffei* da Bergamo, vissuto dal 1535 al 1603, scrisse la storia della conquista delle Indie orientali in latino, la quale dal *Serdonati* fu trasportata in volgare con sì purgato stile, che n'è da raccomandare la lettura, e da desiderar la ristampa.

(2) Cioè la storia del pontificato di Gregorio XIII.

della favella. Dunque rinnovelliamo queste Vite dal *Maffei* egregiamente scritte: e innanzi a loro ponete tradotta di latino in italiano la vita di lui, che diligentemente compose il suo buon cittadino *Pierantonio Serassi*. È bene che sì eccellente e sì famoso scrittore qual fu *Giampietro Maffei* sia popolarmente conosciuto, e non rimanga ignoto a quelli che non fanno special professione di lettere.

Delle *Vite* conosco cinque edizioni. Ma lasceremo quella di Firenze, e quella di Brescia fatte negli ultimi anni del cinquecento; poichè hanno sole tredici Vite. Non cureremo la quarta edizione, che è di Milano, nel principio del seicento; perchè brutta e scorretta. Mi piacerebbe che si adoperasse la ultima, la quale si fece in Bergamo nel 1746 da Giacomo Calisto; e si ritenesse quella divisione di capitoli, da lui introdottavi, che dà comodi riposi ai lettori. Quella stampa mi parve assai corretta: e tanto più è da lodarne la fatica diligente dello editore, che ebbe innanzi solamente l'edizion milanese scorrettissima, e la non molto corretta Bresciana del 1595. Ora questa di Bergamo potrebbe all'uopo raffrontarsi colla romana (che voi possedete) del 1601, fatta due anni innanzi che lo autore morisse, e condotta con sufficiente accuratezza: e fu la prima che alle tredici Vite ne aggiugnesse altre quattro. Da quella edizione si potrebbe pigliare l'indice delle cose, che manca alle altre. Crederei opportuno che quest'opera divota ed elegante si rendesse più graziosa e comoda ai lettori, trasportandola dalla forma di un grosso volume *in quarto* delle cinque edizioni precedenti a tre o quattro tomi di piccolo volume: e parmi che ciò sarebbe cagione a farla più ricercare e leggere: il che non potrà essere senza profitto di non pochi, e diletto di molti.

Ho sempre avuto grande amore a *Domenico Cavalca* (1); del quale è in tutte le opere purissima e dolcissima la lingua: e se lo stile apparisce magro nelle molte che italianizzò dal francese, vedete com'esso è pieno e rotondo nelle altre che trasportò dal latino. Che il latino anche scaduto e deformato qual è in *Gregorio Primo*, e nelle Vite de' Padri, tiene tuttavia qualche vestigio di romana grandezza, e qualche avanzo di arte, che fa comparire più misera al paragone la quasi

(1) Intorno al *Cavalca* non ultimo tra gl'illustri scrittori del trecento vedi il *Cenno sull'origine, e i progressi della lingua italiana.*

selvaggia grettezza de' barbari oltramontani. Del *Cavalca* adunque proporrei di ristampare gli *Atti Apostolici*; poichè è divenuta rara la stampa Fiorentina del 1769: ed è libretto per la santità della materia, e per la semplicissima candidezza della favella prezioso. Ma oltre la lingua è suono e forza di stile ne' dialoghi di S. *Gregorio Magno*, e nella epistola di S. *Geronimo ad Eustachio*: delle quali due traduzioni (che dopo le vite dei padri mi paiono i più bei lavori del *Cavalca*) è tanto perfetta la stampa procuratane in Roma da Monsignor *Giovanni Bottari*. Cominci dunqe il Manini da queste operette a provare il gusto del pubblico, e l'utilità de' nostri consigli: e se a bene gli torneranno, potrà con maggiori imprese ampliarsi la lode e la fortuna. Voi seguitate fra gli onorati studi (che vi invidio) a ricordarvi del vostro.

Mista a Nicolò Bettoni.

Ottimamente avete fatto, signor Bettoni; e io credo che ogni Italiano vi sia obbligato, come io certamente vi ringrazio di averci dato le imagini de' viventi che fanno più onore alla nostra Italia. Chi non vede volentieri, chi non vorrà tenersi in camera e spesso riguardare *Alessandro Volta*, principe de' fisici? *Barnaba Oriani*, *Giuseppe Piazzi*, astronomi da tutta Europa riveriti? *Vincenzo Monti*, dal quale l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia, nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino? *Stefano Morcelli*, sì elegante maestro di romana erudizione? *Ennio Visconti*, sì mirabile di ogni antica dottrina, che sino i Francesi ne stupiscono? *Francesco Bartolozzi*, *Antonio Scarpa* (1), che delle arti da loro professate toccarono la eccellenza? È una vera consolazione per chi si trova come io in picciolissima fortuna potere a sì poco prezzo ornare precisamente la sua cameretta, e confortarsi contemplando l'effigie di quei valorosi, la cui virtù fu bastante a vincere la non curanza, la quale ne' tempi nostri fa assai maggior male agl' ingegni, che non faceva altre volte l'invidia. Poichè nella invidia si contien pure una volontaria e però efficacissima lode degli stessi inimici; e quindi un potente stimolo a crescere in virtù: ma il nostro secolo debilmente odiando

(1) Ambedne rinomatissimi medici, e notomisti.

il male e freddissimamente amando il bene, o quasi nulla curandosi della differenza dall'uno all'altro, toglie agl'ingegni la principale cagione di affaticarsi. E perchè questo vizio più assai che in altra nazione è radicato oggi e diffuso nell'Italia; tanto maggiore obbligo abbiamo a questi pochi, i quali, con sì tenue speranza, non che d'altro, di gloria presso i contemporanei, tanto si travagliarono a meritare di essere famosi. Quegli eroi d'*Omero* non d'altro pregavano Giove (1), se non che non negasse luce ai loro combattimenti: onde io tanto più adoro questi eletti ingegni, i quali in mezzo a fastidiose tenebre hanno tanto operato che il nostro secolo debba essere pur contato per qualche cosa nella posterità. Dateci dunque gli altri promessi: dateci *Rafaele Morghen*, *Andrea Appiani*, *Alessandro Verri*, *Giovanni Paisiello* (2). Chi non li desidera? Ma perchè morirono l'altro ieri *Gaetano Marini* e *Paolo Mascagni* (3), non li aggiugneremo alla gloriosa schiera? Son certo non essere alcuno Italiano al quale assai non piacesse poterli credere ancora vivi. Vivano dunque almeno nelle imagini con quella eletta compagnia colla quale congiunti passeranno alla memoria de' secoli futuri.

Io piglio ardire scrivendo: non voglio vergognarmi a dire ciò che mi diletta a pensare. *Jacomo Morelli* con tanti studi, con tante fatiche, con tanto copiosa e tanto varia erudizione non fa onore all'Italia? non è illustre? egli è pur celebrato anche da'lontani. E *Leopoldo Cicognara*? non è grandemente benemerito del nome italiano? Certo senza lui accadeva una

---

(1) Aiace nel libro XVII dell'Iliade prega Giove così:

Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno,
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

(2) Il *Morghen* e l'*Appiani* sono stati celebri nella pittura. Il *Verri* è rinomato sopratutto per le sue *Notti Romane* opera di una robusta virilità, e di una grandiosa imaginazione. Intorno a *Paisiello* vedi ciò che leggesi a pag. 190.

(3) Il *Marini* dottissimo archeologo vantaggiò non solo l'*Arte Diplomatica* co' suoi *Papiri Diplomatici*, ma ancora l'*Arte Lapidaria* col suo celebratissimo commento intorno gli *atti*, e i *monumenti de' fratelli Arvali*. Il *Mascagni* è noverato tra i più famosi notomisti scopritori.

cosa vergognosa. L'Italia che dopo la universale barbarie ha riprodotte le belle arti, e donate a tutto il mondo, avea lasciato che un Tedesco (1) facesse la Storia delle arti antiche, delle egiziane, delle etrusche, delle greche, delle romane; avea lasciato che un Francese (2) trattasse le mezzane arti di tutta Europa, dalla caduta dell'Imperio Romano per tutti i secoli della barbarie. Nè ciò solamente; ma niuno sorgeva in Italia a comporre la storia delle arti dopo la barbarie risorte e perfezionate; che è pur tutto merito d'ingegni italiani. Si è commosso a tanta indegnità *Cicognara*, come a vero Italiano si conveniva: ed ha impreso una opera di fatiche immense, di spese troppo maggiori d'una privata fortuna: e delle tre parti di tanta mole ne ha in pochi anni già compite due. E l'Italia non che lo ringrazi solennemente, appena se ne accorge. Ben è vero che già gliene rendette molto onore la Francia, che nel concilio de' suoi sapienti pubblicamente lodollo, e nel numero loro lo ripose. Ben è vero che la Germania ha cominciato a conoscerlo, e quelle accademie lo hanno voluto per collega. Ora che la pace permette il commercio degli studi, anderà quella storia in Inghilterra, dove già ne han mosso desiderio le parole di Canova. Onde io spero che la fama di *Cicognara* dappoichè avrà girato l'Europa, conseguirà la cittadinanza d'Italia; ed egli non solamente dai savi, ma dal popolo sarà annoverato tra' primi ornamenti della sua nazione. E *Pietro Benvenuti?* non sostiene ora con pochissimi l'onore della pittura italiana? della quale arte avemmo già, senza niuna contraddizione, il principato in tutto il mondo; e ora siamo sì poveri, e con sì poche speranze di arricchire!

A *Carlo Botta* (3) mi pare che noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si possa; poichè ci ha ricuperata la riputazione della quale io stimo che sopra qualunque altra moderna gente fummo legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una storia. Ed erano sessant' anni, dopo quell'eccellentissimo e agli ottimi antichi somigliantissimo *Castruccio Bonamici*, che non si era fatta opera da noi che non meritasse vero nome di storia. *Botta* nella sua Storia americana (lasciamo pure che altri faccia romore per minu-

---

(1) Cioè *Winckelmann.*
(2) Cioè *d'Agencourt.*
(3) Vedi la nota a pag. 177.

zie) ha egregiamente mostrate tutte le virtù di grande e immortale istorico. *Botta* per me (come ch' io mi sia minima parte di vulgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed illustri Italiani: io se potessi vorrei andare a Parigi per vederlo; come quel Gaditano (1) venne dall'ultima Europa a Roma per vedere *Livio*, nè altro volle in Roma vedere. Domando a voi, signor Bettoni, se dobbiam dubitare di porre tra gl' illustri viventi *Angelo Mai* (2). So ch' egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sarà famoso in Europa: so che qualunque altra nazione, anche abbondante di grandi uomini, si vanterebbe di *Mai*. Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto pieno di ardore e di pazienza, necessari e rarissimi strumenti à tutte le grandi imprese; e fate che a' nostri e agli stranieri si accresca la maraviglia, considerando ch'egli tanto abbia saputo fare sì giovane.

Di congratulazione al March. Ferdinando Ghini,
e D. Margherita Bandi.

Delle vostre nozze ho presa quella consolazione che si dee per le cose liete di carissimi amici; tanto più che l'indole di amendue promette un raro esempio di concordia durevole e di felicità. Ed affinchè senza qualche pubblico segno di mia congratulazione (siccome s'usa) non passi questo giorno ad entrambi fortunato, poichè io non ho di facoltà poetica, richiesi un poeta non de' volgari, il cavalier Giusti: ed egli mi dà per offrirvi quest' Ode. Voi Ferdinando, che di poesie avete gusto, vedrete quanto ella dal volgare modo si diparta. Ma la sposa non legga più avanti che dove conoscerà parlarsi di lei e di voi. Il rimanente ammonisca gli sventurati che dovranno invidiare il vostro bene se non possono imitare le virtù. Godetevi lunghissimamente felici, e ricordatevi anche di me.

---

(1) *Gaditano* cioè di *Cadice* città posta sull'estrema parte della Spagna.

(2) Questo dottissimo Porporato appellasi il Colombo della repubblica letteraria, poichè ravvivando i caratteri cancellati sopra vecchie pergamene ha ritrovato non poche opere di antichi scrittori, e segnatamente di *Frontone*, di *Dionigi d'Alicarnasso*, e di *Cicerone*.

Di ragguaglio a' signori Rebasti e Gioia.

In questi giorni è concorso di Parmigiani a vedere il marmoreo monumento che i Piacentini tra poco nel loro Spedale avranno alzato ad onore del medico Domenico Ferrari. Sarebbe inutile che io ve ne descrivessi la magnifica eleganza; la quale contemplerete in breve; e giudicherete voi stessi. Ma non reputo superfluo dirvi qualche cosa dell'animo dell'Artista, egregiamente modesto. Poichè fu modestia (lodevole e rara) che potendo egli benissimo trovare il concetto e formare il disegno, pregasse a ciò il cavaliere Toschi; affinchè da nome famoso venisse maggior decoro e all'opera e alla città. E per questo, a memoria anche ne' posteri, dopo la iscrizione che dice

AL CAV. DOMENICO FERRARI MEDICO
PER MOLTE VIRTU' E MERITI
VERSO LO SPEDALE E LA CITTA' MOLTI E GRANDI
MDCCCXXXXIII.

fu soggiunto (non senza parecchi esempi di monumenti dei buoni secoli) questo ricordo:

OPERA DI TOMMASO BANDINI PARMIGIANO
DISEGNATA DAL CAV. TOSCHI.

E il Toschi volenteroso compiacque alla richiesta dell'amico scultore; avendo già desiderato e gradito che ad un Parmigiano, piuttosto che ad uomo d'altro paese, avessimo con segno di benevolenza e di fiducia allogata l'opera. Nella quale abbiamo conseguito doppio vantaggio; e che l'opera condotta con amore straordinario dal Bandini sarà vero e singolare ornamento della città; e incredibilmente superiore per magnificenza alla meno che mediocre somma potutavi spendere. Conciossiachè l'ottimo uomo non solo abbia disprezzato il guadagno, ma sostenuto lietamente lo scapito: sì era soddisfatto e contento di porre una sua fattura in Piacenza; non per aumentarsi di lode (già essendone per opere nè poche nè piccole copioso); ma perchè si vedesse durevole testimonio di vicendevole benevolenza tra le due

città; le quali da lungo tempo in comunione di liete o improspere fortune compongono una famiglia.

E opportunamente si è pensato e fatto che la mole innanzi di trasportarsi alla sua stabil sede, fosse esposta agli occhi e ai discorsi de' Parmigiani non per giudicarne il pregio dell' artefice, qui già notissimo; sì per farne argomentare dell'animo de' Piacentini, i quali nella scelta dello scultore si mostrarono e giusti e amorevoli estimatori; e nel decorare con perpetua memoria ne' futuri il cittadino defunto (al quale ancora vivente vollero 1160 soscrittori che si stampasse una medaglia) rimossero da sè o scemarono il rimprovero che taluno volesse dare a loro di essere o non curanti o non amici de' benemeriti cittadini.

Ma l' ingratitudine pubblica (vizio frequente, e certo di molta vergogna ad ogni paese) non potendo sempre nè in tutto spegnere l' ardore degli animi più generosi al comun bene, io non riputerò che sia tanto dannosa, quanto sarebbe o la celata o la conosciuta discordia de' migliori; per la quale si confonderebbero i giudizi e s' impedirebbero gli effetti delle buone volontà. E noi, se ci è ancora lecito augurar qualche bene al nostro sfortunato paese, dobbiamo porre tutte le speranze nella unione de' consigli e de' voleri di voi due, cittadini eminenti; l'uno eccellente medico, l'altro avvocato illustre: i quali potete colla maturità della esperienza e del senno, colla parola efficace, e coll' autorità dell' esempio, richiamare la nostra gioventù dall'ozio vile e prosuntuoso nel quale turpemente si perde; volgerla a modestia operosa; dirigerla a conoscere e volere i veri beni, e operare che non inutilmente sia vissuto tra noi, e dopo morto onorato da noi l'ottimo e zelante cittadino Domenico Ferrari. Questo sarà degno frutto de' solenni marmi: questa è degna di voi due; i quali con affezione riverisco, perchè potete e concordemente vorrete giovare, dove io ebbi ad esser inutile.

ESEMPI

DI

LETTERE DI BUON AUGURIO (1).

Al proprio padre nel S. Natale.

Nell'approssimarsi del S. Natale io sento più vivamente la nostra separazione, poichè non posso a voce presentarvi l'omaggio de' sinceri miei voti, e a voce riceverne il prezzo più giocondo per me, cioè l'espressione del vostro amore paterno. Consentitemi tuttavolta ch'io mi trasporti un momento con l'imaginazione presso di voi, e che al rimanente della famiglia, la quale ha la fortuna di esservi accanto, io mi unisca quanto è possibile e col cuore e con la mente per rinfrescar la memoria nell'animo vostro del mio rispetto, e della mia gratitudine con augurarvi felicità, e giorni numerosi. Tali sono i miei voti, e non provo altra consolazione nella mia lontananza tranne quella di esser persuasa che gli accoglierete con piacere, e che pronunzierete la benedizione che vi domando.

Profitto dell'occasione della presente lettera per abbracciare la mia cara madre, che con voi divide i teneri e rispettosi sentimenti della vostra ec.

Allo stesso nel Capo d'anno.

A mio Padre, al migliore degli amici io dirigo i miei voti nel rinnovarsi dell'anno. Essi non vengono suggeriti dall'usanza, o dalla convenienza alla mia penna; questa ubbidisce al cuore, e non fa che manifestare nel presente giorno ciò che in tutti gli altri io domando con fervidi prieghi a Dio.

(1) Essendo la presente *Scelta* destinata sopratutto all'istruzione di giovinette, alle quali nel corso dell'anno sovente accade di dovere scrivere lettere di buon augurio a' loro parenti, il cortese lettore ci perdonerà, se qui trova alcune lettere del cennato genere, le quali non si appartengono, come le precedenti, ad illustri scrittori; negli epistolarii de' quali invano abbiamo cercato lettere di tal natura.

Sì, padre mio, voi siete nel mattino primo obbietto al mio pensiero, e sopra di voi la sera tutti si riuniscono gli affetti miei. Deh! sieno i giorni del viver vostro tanto numerosi, quanto le cure, che voi prendeste della mia infanzia, e che ora prendete della mia educazione. La sanità più perfetta e costante vi renda maggiore il piacere di una lunga esistenza, e la felicità vostra sia durevolo ed immutabile, come i sentimenti di rispetto e di amor vero, co' quali vi bacio la mano ec.

Allo stesso nel suo giorno onomastico.

Il giorno del vostro nome mi riempie di giubilo, e posso affermarvi che nel corso dell'anno non veggio spuntare altro dì più lieto di questo. Egli non può accadere altrimenti per una figlia penetrata da veri sentimenti di amore, o gratitudine verso l'affettuoso padre suo. E in vero è questa la più opportuna occasione, che mi si porga di testimoniarvi i voti che mi è sommamente a cuore di concepire in ciascun giorno per la vostra conservazione nel più florido stato di salute, e nella più perfetta felicità, che desiderar possa il cuor vostro tutto inteso al bene della famiglia. Questa manifestazione de' miei voti, in cho l'amor filiale trova la più dolce soddisfazione, m'è cagione d'inesprimibile contento, poichè son certa non potere la stessa non giungere gradita ad un padre così tenero de' suoi figli, come siete voi.

Allo stesso nel suo giorno natalizio.

Egli è pur bello ed onorato per me questo giorno, nel quale voi nasceste per la felicità di chi doveva aver da voi l'esistenza. Io ben comprendo quanto deggio esserne grata a Dio, nè trascuro di ringraziarnelo soprattutto nel presente giorno con la maggior effusione del cuore. Nel medesimo tempo gl'indirizzo ferventissimi voti, acciocchè non solo mi conceda per lunghi anni l'immenso piacere di manifestare a voi, carissimo padre, i medesimi sentimenti e la medesima allegrezza, ma avvalori eziandio col celeste soccorso la pochezza del mio ingegno per modo ch'io possa avanzarmi nella via della perfezione, e porgere a voi sempre nuovo cagioni di compiacervi d'esser nato.

Non dubito che gradirete queste espressioni suggerite alla

mia penna dalla più viva e sincera tenerezza filiale, o che vi piacerà di confermarmene il vostro gradimento con profferire la paterna benedizione, che con ardentissimo desiderio vi domanda la vostra ec.

Alla propria madre nel Capo d' anno.

Io veggo arrivare con estremo piacere quei giorni, da cui prendo occasione di ripetervi ciò che vi ho detto cento volte, e che costantemente conservo nel mio pensiero. Non è questo un dovere, a cui soddisfo, ma piuttosto un piacere che io antepongo a tutti gli altri. Sì, mia cara madre, io vi amo di tutto cuore, e il voto più fervido, che io possa concepire, non si propone che la perfetta ed immutabile felicità vostra. Non ardisco compiacermi della mia condotta nel corso dell' anno ch' è presso a spirare; forse non mi sono diportata tanto lodevolmente, quanto il bramavo. Ma vi prego a credere che ho fisse in cuore le migliori risoluzioni per l' avvenire. Se poteste assicurarmi che non siete del tutto malcontenta di me, una siffatta manifestazione mi sarebbe più cara d' ogni regalo. La attendo con impazienza, e mi giova sperare che non sarete per reputarmene indegna.

Vi piaccia compartirmi la materna benedizione, e credermi la vostra rispettosa e tenera figlia ec.

D' una nipote a suo zio nel Capo d' anno.

Mentre tante persone estranee v' indrizzano auguri di felicità, a' quali forse elleno appena pongono mente, egli è ben giusto ch' io ve ne porga alcuni tanto sinceri, quanto grande è l'amore, che vi porto, e quanto costante è la operosa benevolenza, che ben mille volte vi è piaciuto farmi sperimentare. La prosperità vostra non può non contribuire alla mia; il perchè desiderando che la medesima sia perfetta non fo che pregare il cielo per me. Ciò vi dico per vie più farvi aperta la sincerità de' voti, con che v' imploro da Dio tutta quella contentezza o soddisfazione, che possa da voi desiderarsi.

Non credete, dilettissimo signor Zio, che il desiderio di ottenere i soliti doni, mi faccia inviarvi questi auguri, e riprotestarvi con essi i sentimenti del mio profondo rispetto, e della mia indelebile riconoscenza. Se volete farmi un re-

galo che mi renda al tutto contenta, assicuratemi della continuazione di quell' amore quasi paterno, che ho spesso in voi sperimentato, e siate certo che ottenendo un presente di tal natura io crederò d'aver fatto un grandissimo guadagno. In quanto a me non cesserò che con la vita d'essere la vostra più ossequiosa serva, e la più affezionata nipote.

Ad una Comare nel S. Natale.

Voi meritate tutte le felicità, ed io ve le auguro nella ricorrenza del S. Natale, per gloriarmi di avere in ogni opportunità la fortuna di riverire con le testimonianze del mio ossequio le vostre rare qualità, e per farmi conoscere desiderosa de' pregiatissimi vostri comandamenti. Siccome voi non lasciate meco verun modo cortese, epperò obbligate sempre più la mia devota osservanza, così spero che vi degnerete valervi frequentemente di me in tutte le cose in cui mi crediate capace di potervi soddisfare. Voi dovete esser certa che mi riesce infruttuoso quel tempo, nel quale non posso testificarvi con sincera stima, e con rispettoso amore il riconoscimento che vi deggio. Pregandovi a ricevere di buon grado la dimostrazione che col presente foglio mi onoro inviarvi, con umilissima riverenza mi sottoscrivo ec.

Alla stessa nel Capo d'anno.

Dopo Dio, e i miei genitori io non ho persona da cui mi riprometta maggiore aiuto che da voi. Mi conferma in tale avviso la particolar benignità, con la quale vi compiacete rimirarmi in preferenza di tutte le vostre amiche. Conoscendo pertanto le infinite obbligazioni, che debbo protestarvi, v' imploro dal cielo nel cominciamento del nuovo anno tutte le prosperità, e lunghissima vita. Spero che il Signore voglia render paghi i miei voti, ed avverare il presagio che v' invio con la maggior divozione d'animo. Riconoscete in queste sincerissime espressioni l' attestato non dubbio della mia gratitudine, e del mio rispetto, e ricordatevi di compartirmi soventi fiate l' onore dei vostri desiderati comandi, affinchè la esecuzione de' medesimi porgami occasione di mostrarmi verso di voi con la evidenza delle opere qual mi soscrivo ec.

Alla stessa nella Pasqua.

Nell' augurarvi la pienezza di ogni felicità all' avvicinarsi della santa Pasqua provo in me speciale consolazione, perchè adempio al desiderio, col quale in tutto l' anno fo voti per la vostra prosperità, e soddisfo all' impulso dell'affetto, dal quale parte il presente ufizio. Vi piaccia d'averlo a grado, e di esercitare l' autorità, che tenete sopra il mio volere, acciocchè io possa così avere il destro di farvi sperimentare l'ubbidienza, che vi protesto, e con cui riverentemente mi segno ec.

Ad un'amica augurandole giocosamente il Capo d' anno.

Mi risovviene aver letto (ma ora non saprei dove) che le strenne, o altre dimostrazioni d' affetto e d'ossequio, solite a praticarsi sull'entrar del gennaio, serbino così un poco l'odore delle antiche superstizioni pagane. Ma per mancanza d'altre materie io le ritrovo sì comode e sì acconce a somministrare argomento da visitare e onorare i padroni, che son ora costretta a valermene con voi, per non aver io alla mano altro più importante soggetto da scrivervi. Alla fine se mando in carta il buon anno e le buone calende a una svisceratissima amica, io per ciò non rinnego il Vangelo, o il Battesimo; nè vo per questo di notte colle streghe in tregenda, o alla noce; nè fo sortilegio, ligatura, o rimedio alcuno vietato o sospetto: nè tengo setta contraria al Papa o alla Chiesa, o altre sì fatte cose da Inquisizione. Intendo solo con ciò di augurare alla onoratissima mia N. N. scampo da male, appetenza di cibo, vigor di forze con tutto il resto che può giovare ad una salute e ad una vita assai lunga e felice nel corso di ogni anno e di gran tempo avvenire; e ciò senza badare al garrito del gufo e del cuculo, al canto del gallo, all' abbaiar del cane, al comparir della donnola, nè a verun' altra sciocca e vana osservazione. E di qui comincia e a ciò si riduce e finisce la lettera che ho presa a scrivere per rinnovarmi alla rinnovazione dell' anno nella consueta benevolenza vostra, a cui, finchè mi basterà il fiato, mi chiamerò senza fine obbligata e divota.

Ad una Principessa protettrice.

L' uso ricevuto in questi santissimi giorni mi obbliga ad aggiugnere le nuove espressioni della penna al vecchio o perpetuo desiderio del cuore, il quale assicuro l'Eccellenza Vostra che viene di gran lunga più fomentato dal conoscimento dei singolari meriti di Lei, che dal debito della umilissima servitù mia. E se a misura di questo mio desiderio piacesse alla divina bontà di piovere le sue benedizioni tanto sopra di Lei che sopra l' Eccellentissimo suo consorte che rinchiudo ne' medesimi voti, non dubito che siccome di merito Ella non ha che invidiare a qualsisia altra Principessa, così io non avrei che invidiare a qual donna più si pregi di appartenere a signora felice. E baciando la mano di Lei e del signor Principe, in loro buona grazia umilmente mi raccomando.

Ad un tutore.

Il principio del nuovo anno mi porge occasione di rinnovarvi l'osservanza e l' amore, che io nutro per voi, e che il tempo più lungo non saprà giammai cancellar dall' animo mio. La gloria, e la salute vostra mi sono state sempre a cuoro, e perciò non mi rimango dall' impetrarvi da Dio con fervidi voti lunghissimi anni di vita insieme con tutto ciò che torni profittevole al soddisfacimento d'ogni vostro desiderio, e al vostro riposo. Piacciavi distinguere questa ossequiosa, ed amorevole dimostrazione mia dalle mille altre, che in questo giorno vi pervengono, e di cui gran parte forse è posta sull'altrui labbro dalla sola convenienza. Riconoscete nelle mie sincere espressioni non già il desiderio di acquistarmi merito presso di voi, ma sibbene quello di confermarvi le mie obbligazioni, e la distinta considerazione, con cui mi onoro sottoscrivermi ec.

FINE.

INDICE

CENNO SULL' ORIGINE E SU' PROGRESSI DELLA LINGUA ITALIANA

PRECETTI SULLA EPISTOLOGRAFIA

CAPO I.

Regole generali intorno le parti intrinseche ed estrinseche delle lettere

CAPO II.

Regole particolari a ciascuna specie di lettere

SCELTA DI LETTERE

INDICE

DELLE LETTERE SECONDO LE MATERIE.